AD 679

CLAUDINA CUCCHI

VENTI ANNI

di

Palcoscenico

Ricordi artistici

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

1904

VENTI ANNI DI PALCOSCENICO.

Claudina Cucchi.

CLAUDINA CUCCHI

Venti anni di palcoscenico

RICORDI ARTISTICI

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
—
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

(03-2705). Tipografia E. Voghera

THE GETTY CENTER
LIBRARY

A TE

NESTORE DEI VIVENTI COREOGRAFI

DEDICO

L' ULTIMO FIORE ARTISTICO

DELLA MIA ORMAI IMPALLIDITA CORONA

DEPLORANDO

DI NON AVER POTUTO ADORNARLA CON GEMME COLTE

NE' TUOI INSIGNI LAVORI

CLAUDINA CUCCHI

A

LUIGI MANZOTTI

ROMA — 1903 — MILANO

Cara signora,

Ella fa bene a pubblicare i suoi ricordi, tanto più che un editore esperto come il cav. Voghera le ha promesso di stamparli in un volume, che all'attrattiva del bel titolo e del contenuto interessante accoppierà la grazia di nitidi caratteri e la seduzione di numerose illustrazioni.

Venti anni di palcoscenico! Quante vicende e quanti mutamenti!

Leggendo i suoi ricordi — che hanno il pregio di essere scritti alla buona, e con sincerità schietta, trasparente dallo stile... ch' è la donna in questo caso — ho visto risorgere ne la mia mente tutto un passato glorioso e festoso per il nostro teatro, che purtroppo oggi dobbiamo rimpiangere.

Quante belle cose e quante care persone morte! Ella è nata a tempo per godere le gioie di quel periodo fortunatissimo per l'arte e per gli artisti, che è tramontato appunto quando si sono ritirati in posizione... ausiliaria o sono scomparsi dal mondo i suoi coetanei, gli ultimi eroi, le ultime eroine della scena e della coreografia italiana, e gli ultimi mecenati di essa.

Non v'è chi nol sappia e chi lo neghi: la coreografia è in ribasso, ormai, su tutta la linea.

*
* *

Di chi la colpa?

Delle modernissime ballerine, che non sanno esercitare sul pubblico il fascino delle loro maestre?

O del pubblico, che ha mutato gusto?

La colpa è un po' di tutti. E lei ben lo dice, cara signora Claudina.

I coreografi di allora, i Rota, i Taglioni, i Montplaisir, i Pallerini, i Borri, non avevano le risorse di luce e di scenografia, che ottennero più tardi i loro successori « i quali però ora dividono il successo coi pittori, coi vestiaristi e con i decoratori ».

Il pubblico allora « si accontentava e si divertiva, oh quanto!, alle sole attrattive di una bella danza, di una difficile *variazione*, di una scena mimica efficace, commovente ».

Pertanto le principali interpreti di quei balli erano il coefficiente primissimo del successo; mentre il coefficiente migliore del successo dei balli moderni è dato dalla ricchezza degli effetti ottici, estranei all'arte della danza.

Così è stata diminuita notevolmente l'importanza dell'artista di ballo, divenuto poco meno che un accessorio; onde ballerine e ballerini, scoraggiati, mal pagati, trascurati, studiano poco e lavorano, salvo eccezioni, con grande svogliatezza, restando di gran lunga inferiori ai loro predecessori.

Il pubblico è più esigente e meno... espansivo: e, in verità non ha di che commuoversi troppo!

*
* *

Possano i ricordi lieti della sua vita artistica, o signora Claudina, far risorgere nei lettori — che le auguro numerosissimi — il desiderio di una nuova rifioritura di quell'arte, che vanta un passato così lieto, e ch' è stata e che potrebbe esser sempre benemerita della nostra salute. Perchè se è vero che uno spettacolo il quale diletta moltissimo senza affaticare la mente costituisce un refrigerio supremo per le nostre fatiche quotidiane e per il nostro cronico malessere, nessuno spettacolo può vantare tante benemerenze quanto quello coreografico, allor che gli sia restituito il fasto e l'interesse di un tempo.

Ma io temo assai, se non muta in meglio il futuro, che il mio desiderio — ch'è anche il suo — possa tramutarsi in realtà.

Uno spettacolo coreografico veramente bello e dilettevole costa molti quattrini: ecco il *guaio!*

Ora, i Municipi negano le doti teatrali per il *veto* dei partiti *popolari* (non è questa l'occasione propizia per dimostrare come sia antipopolare e anticivile questo *veto*); la nostra Corte non è eccessivamente munifica verso l'arte teatrale; i signori preferiscono sprecare i loro quattrini nei giuochi di borsa e nelle macchine per volare e per rompersi la testa; ragione per cui di spettacoli grandiosi non se ne dànno o se ne dànno a scartamento ridotto, salvo rarissime eccezioni.

Tersicore protesta, giustamente offesa. Ma in questi tempi di prosa, chi bada alle Muse? Noi ci avviamo inconsciamente verso il regno della... musoneria! Ed ecco perchè i suoi ricordi, cara signora Claudina, desteranno nei lettori, come hanno destato in me, un sentimento di vivo rimpianto per il bel tempo che fu e che non sarà, forse, mai più!

I. C. Falbo.

Roma, 20 ottobre 1903.

VENTI ANNI DI PALCOSCENICO.

I primi passi.

Era una notte triste, opprimente, piovosa. La povera zia Angela, la mia benefattrice, che tanto mi amava, ed alla quale io tutto debbo, rantolava sul suo letto di dolore, già vicina agli ultimi momenti! Il silenzio cupo e solenne che regnava in quella camera era tratto tratto interrotto dalla voce fioca della morente che, ad esprimere le sue feroci sofferenze, ripeteva lugubremente parole sconnesse, inafferrabili, di addio alla vita e ai parenti, e di perdono... Suo marito ed io, seduti al capezzale, cercavamo una parola di conforto, quantunque, oramai più nessuna speranza ci rimanesse, e sempre più vedevamo avvicinarsi la catastrofe finale che ce la doveva rapire per sempre...

Io l'amavo come una madre, quell'angelo di donna!.... mi aveva accolta come figlia in casa sua, mancando essa di prole, ed ero divenuta la sua sola speranza, tutta la sua consolazione. Vedova di un conte Sormanni, era passata in seconde nozze con Don Pietro nob. Ravasi, il quale pure ebbe per me un affetto paterno. Nel momento doloroso di cui parlo, io aveva dodici anni, ed ero alunna della Scuola di ballo della « Scala », ove ero entrata all'età di sette anni.

Mi si pronosticava una splendida riuscita per la mia vivacità, e per la grandissima disposizione al ballo, arte alla quale mi dedicavo con tutto l'entusiasmo dei giovani anni.

Mia zia, quando morì, aveva 81 anni. Era di un carattere così tollerante e buono, che perdonava a suo marito un certo intrighetto amoroso, fingendo di ignorarlo per amor di pace e per dedicarsi tutta a me.

Scomparsa quest'angelo di donna, che io per affetto e riconoscenza chiamavo zia, continuai a rimanere nella casa di suo marito, il signor Ravasi, e con una sua parente che divenne poscia sua seconda moglie e dalla quale fui pure amata moltissimo, sì che ne conservo tutt'ora la più grata memoria. Questa eccellente signora chiamavasi Carolina ed aveva divisa con me l'ospitalità generosa della zia Angela, essa in qualità di governante della casa, io come pupilla; ed allorchè sposando il vedovo Ravasi mutò condizione, non ismentì mai l'affetto che mi aveva sempre dimostrato fin da piccina.

*
* *

Ebbi, come dissi, vivissima dalla prima infanzia la passione per la danza. E poichè la buona zia Ravasi non possedeva la necessaria fortuna per potermi assicurare un *ozioso* avvenire, cedette alle istanze de' miei parenti, e mi fece studiare il ballo, assicurandomi altresì un'accurata educazione, interrotta, pur troppo, dalla morte di lei.

Ero ancora giovanissima allorchè i miei maestri di ballo, i coniugi Blasis, dovendo lasciare la Scuola della «Scala» ove tenevano il corso di perfezionamento, vollero, prima di partire, presentare al pubblico le loro migliori giovani allieve.

Scelsero quindi me, la Salvioni Guglielmina, e la Scotti, già allieva emerita per eseguire un *passo a tre* nel ballo *Giovanni di Leida*, datosi alla «Scala» nel carnevale di quell'anno, e composto da Giovanni Casati, mio futuro maestro. Quel famoso *passo a tre*, sia per la nostra giovinezza, sia per la simpatia che il pubblico della «Scala» ha sempre mostrato per le *popole della scuola*, sia anche un poco per la precoce nostra abilità, ebbe un vero trionfo clamoroso, e lo si ripetè per molte volte nelle stagioni successive, con pari successo, inserito in altri balli dati alla «Scala,» ed alla «Canobbiana».

I Blasis furono maestri a molte ballerine di prim'ordine, come la celebre Amalia Ferraris, la Crochat, la Foco bravissima allieva della scuola, che fece brillantissima carriera e si ritirò dipoi a Carate sul lago di Como, ove vive tutt'ora. Fu lei che mi iniziò nei primi passi della danza, e che incoraggiò i miei parenti a scegliermi tale carriera riconoscendo le mie buone attitudini, fin da quando contavo 6 anni.

La scuola dei Blasis non aveva quella severità e rigidezza, che era tutta propria della scuola di M^{r}. Huss, che loro succedette nell'insegnamento alla Scuola della «Scala»; ma era tutta di grazia, di

brio, e cercava l'effetto della danza nella vaghezza delle movenze. Mr. Blasis era uomo molto colto, letterato egregio ed aveva anche scritto e pubblicato molto intorno all'arte della danza, che conosceva in tutti i più mirabili dettagli, nelle più delicate sfumature, rendendola arte intellettuale, e non solo arte ginnastica. Non si diventa artisti, nel vero significato della parola, se l'intelligenza e l'educazione non ingentiliscono la persona, le azioni, e le movenze del corpo. Mr. Blasis esigeva che le sue allieve si istruissero, leggessero molto, nei limiti del massimo possibile della coltura e della gentilezza più squisita.

Non si accontentava che facessero bene le *pirouettes* e li *entrechats,* ma voleva che ad ogni movimento fosse data quell'impronta caratteristica di grazia e leggiadria, a formare la quale è pur necessario il concorso di una seria educazione dell'animo e dell'intelletto. Naturalmente, poche erano le *elette,* o per mancanza di mezzi per istruirsi, o per intelligenza deficiente; cosicchè, in questa, come in tutte le altre arti, sopra cento alunne, ne riuscivano brave dieci ed anche di meno.

Nel metodo dell'Huss, invece, base principale dell'insegnamento era la severa tecnica e l'esercizio materiale continuo; ma la grazia e la parte morale ed intellettuale eran molto trascurate. Con tutto ciò sono riusciti, anche con questo metodo, artisti distintissimi, così come i *privatisti,* i bravissimi: la C. Beretta, l'Amaturo, l'Aniello ecc. — Anch'io studiai parecchi anni sotto di lui.

In seguito, i *privatisti,* non furono più ammessi a frequentare i locali adibiti all'insegnamento nello stabile pubblico dell'I. R. Teatro della Scala, per ricevervi lezioni a pagamento speciali dagli insegnanti stipendiati ivi addetti, e ciò a causa di molti inconvenienti che da ciò derivavano sia all'ordine interno rispetto agli allievi regolari effettivi della I. R. Accademia di ballo annessa al Teatro, sia perchè si volle evitare che i paganti privatisti non assorbissero tutta la attività e genialità dell'insegnante, già pagato a stipendio fisso dal pubblico denaro, erogato a favore delli allievi effettivi; astrazione fatta da tutte le preferenze, od altri estranei e temibili contatti, a danno delli *effettivi*, che ne potevano derivare da una promiscuità fra frequentatori liberi, ed altri legati da una disciplina regolamentare e vincolàti da impegni di carriera dipendenti appunto da progressi che li *effettivi* dovevano cogli annuali esami, provare di aver conseguito. Ed infatti inallora la I. R. Direzione era rigorosissima sia nell'ammissione all' I. R. Accademia, sia nella condotta che gli allievi effettivi, dovevano nel e fuori Teatro tenere; il solo merito artistico e la buona condotta erano le basi dell'avanzamento. Occorreva mantenere quindi lindi e puri i mezzi di organizzazione, nessuna simonia, nessuna preferenza per simpatie od altro, nessuna specie di camorre, dovevano contaminare il retto andamento della I. R. Accademia di ballo; l'Amministrazione in genere doveva essere scevra

da sospetti, e controllata sagacemente con buona fede, non disgiunta da oculata fermezza. Fu così che la I. R. Accademia si acquistò non solo credito e rinomanza, ma per lunga serie d'anni li mantenne. Si evitò così agendo le giuste lagnanze degli insegnanti privati che vedevano in tali, allor possibili preferenze, una sleale concorrenza, dal fatto che il pubblico insegnante fruiva gratis del credito del luogo, dei locali, dell'illuminazione, del riscaldamento, del servizio dell' I. R. Accademia di ballo, oltrechè del già lodato stipendio, sfuggendo alle tasse del soprappiù; il tutto a danno positivo del buon andamento dell' I. R. Scuola, e di loro *insegnanti privati*, che *tasse* e *spese* dovevano invece sostenere.

Oggi l'arte della danza ha subìto un grande mutamento.

Scomparsi i grandi maestri, i Blasis, l'Huss, il Casati, il Borri (quest'ultimo allievo di Blasis, indi primo ballerino, poscia coreografo distinto, e maestro di ballo eccellente) *l'albero della scienza del bene e del male* di ciò che è danza, ha sempre diminuito il prodotto dei suoi buoni frutti, ed il tronco si è assai isterilito.

I maestri hanno ceduto alla poca serietà che le giovani coltivatrici di quest'arte plastica e bellissima vi consacrano in generale (nè qui intendo recare offesa alle purtroppo scarse celebrità odierne, le quali, ancorchè insegnino il *genere* moderno, sono di un merito incontestabile ed incontestato) e l'arte ne ha risentito assai, decadendo dalla primitiva importanza, serietà ed originalità...

Ma io m'accorgo di seguire troppo l'esempio di Don Bartolo: *La musica a' miei tempi era altra cosa...* Epperò faccio punto, anche perchè le mie sarebbero parole sprecate.

Quest'è certo, che oggi alla coreografia in generale e alle ballerine in particolare si dà importanza molto limitata. E la colpa è un po' di tutti!

*
* *

In una certa occasione che andai ad abitare per alcun tempo con mia madre in casa Nava, ad un primo piano di via Manzoni, mi accadde un'avventura che lasciò nella mia memoria un lungo e doloroso ricordo.

Ero a letto indisposta e mia madre era uscita per procurarmi una medicina, lasciandomi per poco tempo sola e con la porta aperta.

Ad un tratto, sentò un rumore di passi nella stanza vicina: delle persone erano entrate in casa e correvano da una stanza all'altra. Io grido un formidabile *Chi è?...* ed entrano due uomini: un ufficiale austriaco, ed un grosso e brutto ceffo che seppi poi essere il conte Sicardi, noto commissario di polizia, crudele, esecrato da tutti.

Questi, in modo altiero e grossolano mi disse: *Che fate a letto? siete pure stata sana per alzarvi e gettare dalla finestra addosso a quest' ufficiale uno stracio bagnato e sporco, macchiandogli l' uniforme!* L'ufficiale bestemmiava fieramente, mostrandomi sulla spalla una piccola macchia umida. Ai miei risoluti dinieghi, essi risposero intimandomi di alzarmi, per seguirli in "Polizia."

In quegli anni, la sola parola polizia faceva tremare le vene e i polsi ai più coraggiosi; ed io scoppiai in dirotto pianto. Pallida e tremante mi accingevo a vestirmi, quand'ecco rientra mia madre. stupita, spaventata, la poverina, ode il fatto, e naturalmente tenta difendermi col dimostrare a quei signori l'impossibilità, che io, ammalata, e in letto, avessi potuto, per cattiveria, usare un simile sgarbo ad un ufficiale od a chiunque altro. Indisposta com' ero, non avrei potuto nemmeno alzarmi per seguirli al Commissariato di polizia...

A tutto ciò, il Commissario rispose coll'intimare l'arresto a mia madre, e non potendo portar via me, condusse lei seco, dicendo ch'ella avrebbe dette le proprie ragioni al Commissariato. Figurarsi le mie pene! Mia madre fu trattenuta tre giorni *in prigione* assieme ad altre detenute, una delle quali accusata di aver avvelenato la propria madre!... E Dio sa quanto più a lungo sarebbe durata la sua angosciosa prigionia, se io, l'indomani, vedendo che essa non tornava, non mi fossi alzata e non fossi corsa dal generale barone Reischer che avevo conosciuto sul palcoscenico della « Scala » e non avessi implorato da lui, con lagrime cocenti, la liberazione dell'innocente madre mia.

Il generale andò subito alla Polizia, e sotto la sue responsabilità e garanzia, ottenne l'immediata liberazione *della colpevole,* contro la quale, però, rimaneva pur sempre aperto il processo. Il conte Sicardi aveva steso un feroce rapporto, nel quale si parlava nientemeno di terribile attentato, di

insulti all'esercito, di dispregio e di ingiuria alla uniforme austriaca e via via!

Insomma, mia madre, povera creatura, inconsapevole di tutto, corse il pericolo di una grave

Generale barone Reischer.

condanna, e solo per miracolo venne salvata dalla protezione del generale Reischer.

Da quel giorno, mia madre concepì un odio accanito contro l'uniforme austriaca, odio che non si smentì mai anche in avvenire, malgrado il modo cortese col quale fui sempre dappoi trattata in Austria, ove rimasi lungamente scritturata.

*
* *

Qualche anno dopo, negli ultimi tempi del dominio austriaco in Milano, io era ancora allieva della « Scuola », giovanissima, e (dicevano) abbastanza avvenente.

Molti ufficiali austriaci venivano la sera sul palcoscenico, bei giovinotti invero; la maggior parte elegantissimi nelle loro brillanti uniformi ed appartenenti tutti a distinti casati.

Essi naturalmente facevano la corte alle più belle allieve della Scuola, ed erano dalle stesse più o meno corrisposti. Ci venivano pure alcuni vecchi generali, così che tutto il teatro sembrava *militarizzato;* e invero perfino il nostro direttore altri non era che il generale conte Marzan!

Fra i più assidui si distingueva il feld maresciallo conte Federico Strassoldo, fratello del conte Carlo, allora governatore di Milano. Questo vecchio generale s'innamorò pazzamente di me, giovinetta quindicenne allora!

Io lo sfuggivo non appena egli mi si avvicinava, ma una volta che pur gli riescì di parlarmi e di manifestarmi i sentimenti dell'animo suo, io gli risposi che *non avrei conosciuto mai altro uomo che quello che mi avrebbe sposata.*

Ebbene, egli era così invaghito di me, che si presentò a casa mia e domandò formalmente la mia mano. Nella sua famiglia, e specialmente il conte Carlo, ne furono desolatissimi.

Alla sua età, *a 58 anni*, sposare una bambina, e ballerina per giunta!!... Mia madre, era pure contraria a questo matrimonio; ma gli altri miei parenti ne erano invece lusingatissimi, e mi scaldavano la testa col brillante miraggio di nozze così cospicue, dell'alta posizione che mi si offriva, del titolo di contessa, ecc. ecc., tanto che io, sulle prime, non osai rifiutarmi, cercando solo di temporeggiare prima di accettare definitivamente. Le mie compagne di scuola mi deridevano per l'avanzata età del Conte, e con quella malignità, che è figlia legittima dell' invidia, non trascuravano nessuna occasione per coprire di ridicolo il povero Conte, onde io, già fin allora indecisa, mi andavo via via determinando a declinare l'onore della sua mano.

Del resto, la famiglia del Conte non dormiva, ed impiegava i mezzi più efficaci per far abortire il progetto nuziale.

Nulla per essa rimase intentato. Si fecero pratiche presso i miei parenti ai quali venne offerta protezione incondizionata, purchè riuscissero a scongiurare l'effettuazione dei disegni del generale. M'obbligarono perfino ad andarmi a confessare da un buon prete, già edotto della cosa, e questi naturalmente sfoggiò tutta la sua eloquenza per consigliarmi a non contrarre un matrimonio che la grande differenza d'età rendeva immorale. Si cercò ancora di dissuadermi per mezzo di un grosso impiegato della Prefettura, ed amante di una mia compagna. Nè ciò ba-

stando si ricorse ad un mezzo estremo, al colpo finale.

Una sera, un certo Sicinosky, giovinotto che io non avevo mai visto nè conosciuto, se ne andava verso la mezzanotte a casa sua, conducendo a braccetto una signora che non si seppe mai chi fosse.

Un giovane ufficiale austriaco seguiva la coppia, e con tale insistenza che il Sicinosky, giunto alla porta di casa, si voltò e gli chiese ragione di questo suo modo provocante d'agire.

Si accese un diverbio fra loro, che finì con lo scambio delle rispettive carte da visita, e con un appuntamento per l'indomani a Lugano.

Là si batterono; ed il Sicinosky ferito ad un braccio si dovette fermare in quella città alcuni giorni, fino a completa guarigione. Poi direttamente partì per Londra. Si prese pertanto occasione da questo fatto, che presto si era divulgato in Milano, per ricamarvi sopra un romanzetto di cui io doveva essere l'eroina.

Si tentò di far credere al conte Strassoldo, che la dama velata del Sicinosky era proprio io; e si riuscì anche a fargli credere che un rapporto privato della Polizia confermava la notizia...

Fortunatamente, io non aveva nemmeno bisogno di provare il mio *alibi;* il generale, ammesso a visitarmi in casa, aveva passato quella serata in mia compagnia e assieme ai miei parenti, e si era trattenuto in casa fino dopo la mezzanotte. Il fatto era invece avvenuto alle 12 circa.

Nauseata e stanca però di questi intrighi, approfittai di un viaggio che il povero generale fece in Gorizia, allo scopo di far preparare nel suo palazzo di Strassoldo gli alloggi per sè e per la desiderata sposa, e gli scrissi una lettera gentilissima, nella quale, pur ringraziandolo, declinavo irrevocabilmente l'onore di portare il suo nome.

Povero Conte! Egli si accorò tanto, di questo mio rifiuto, che, ritiratosi tosto dalla vita militare, si stabilì in Gorizia, a Strassoldo, dove dopo tre anni morì di colera.

Chi sa? forse vivendo con lui, mi sarei ammalata anch'io!...

Alla « Canobbiana ».

Tutto questo succedeva durante quel famoso carnevale nel quale danzai per la prima volta alla « Canobbiana » come *prima ballerina*, abbenchè ancora allieva. Fu veramente quella una stagione memorabile per me e vi ebbi un incontrastato, straordinario successo.

Ancora molti anni dopo, reduce da Parigi a Milano, andando un giorno in tram, un vecchio che mi sedeva vicino:

— Scusi, mi dice, ma Lei non è la signorina Cucchi?

— Sì, risposi io.

— Oh! quanto son felice, riprese, di vederla da vicino! L'ho tanto applaudita parecchi anni

fa, nella famosa stagione della « Canobbiana », e specialmente quella sera in cui Ella gettò in aria il suo cappello, per dimostrare che non voleva più saperne del suo matrimonio con quel vecchio generale....

« Io ed i miei amici, allora studenti, facemmo un baccano indiavolato, e volevamo anche attenderla fuori del teatro per farle una dimostrazione di simpatia... ma poi tememmo della polizia... Ella è sempre giovane e vispa come un uccellino, io invece ho i capelli bianchi, e sono padre di famiglia ».

Purtroppo! eran passati tanti anni ed io non ero più giovanissima!

* * *

Ma, non precorriamo gli avvenimenti e torniamo alla famosa stagione della « Canobbiana », al mio *debutto* da prima ballerina.

Una sera in un palco mi venne presentato il conte Carlo Locatelli, bellissimo giovane di venticinque anni, uno dei più eleganti *lions* di Milano. Egli mi fece durante tutto lo spettacolo una corte *spietata* e mi sciorinò tutto il repertorio galante, che tanta seduzione esercita sui cuori delle ragazze ingenue ed inesperte.

Quella notte non potei chiuder occhio; la mia mente pensava sempre alle dolci frasi che egli mi aveva susurrato all'orecchio. Egli chiese subito il permesso di presentarsi a casa mia, per-

messo che gli fu concesso dai miei, e io l'attesi nei successivi due giorni con ansia febbrile.

Fu questo il primo palpito d'amore per me. I miei parenti da principio sembrava che non si

Conte Carlo Locatelli

opponessero a questo amore; ed anzi mio zio Ravasi, presso il quale allora abitava, sognava già un bel matrimonio che sarebbe stato certamente più addatto di quello, cospicuo sì, ma infelice ed immorale, col conte Strassoldo.

Però, questa volta, le difficoltà avevano origine diversa.

Era il giovanotto che tergiversava e rispondeva evasivamente, non potendo, diceva lui, sul momento decidersi; più tardi, forse...

— *Ah! forse!....*, disse mio zio. Allora favorisca troncare le sue visite assidue, e lasci in

pace questa ragazza che mi è affidata e della quale sono responsabile.

Naturalmente questa ingiunzione di mio zio, non piacque nè a me, nè a Carlo; ed anzi, essa non fece che acuire vieppiù in noi il desiderio di vederci e di parlarci: al qualo scopo non lasciammo intentato alcun mezzo.

Però la bisogna non era facile, giacchè i miei parenti stavano continuamente all'erta, e ci impedivano sempre ogni possibile abboccamento.

Come fare?... Ci venne in mente un progetto audace... ed io, ignara com'ero allora d'ogni pericolo, non tardai a metterlo in esecuzione.

Dormivo in una stanzetta attigua all' anticamera. A notte inoltrata, allorchè tutti dormivano in casa, mi alzavo pian piano, e scalza, in punta di piedi, con mille precauzioni, mi recavo alla finestra che guardava sull'angolo della via Monte Napoleone; l'aprivo pian pianino e gettavo sulla via, avvolta in un fazzoletto, la chiave della porta esterna di casa.

Carlo era là a raccoglierla, apriva, e lasciando aperta la porta per facilitarsi l'uscita, saliva al terzo piano. Io intanto riponeva nel mio letto, col viso verso il muro, una di quelle teste di cartone che servivano per confezionare le cuffie della povera zia morta; indossavo una sola sottana, ed uno scialle; pian piano aprivo l'uscio e, mantenendolo semiaperto col piede, per aver agio di ascoltare ciò che avveniva al di dentro, e per esser pronta in caso d'allarme a saltare in letto, mi trovavo

vicino al mio innamorato, tremante di paura e di emozione.

I riguardi di un amore primitivo e casto, ci rendevan paghi ambedue di quei pochi minuti nei quali ci scambiavamo promesse dolcissime, due baci ed un cordiale arrivederci!

Ma il buon successo dei primi esperimenti mi rendeva più ardita, e a poco per volta, cominciai a dimenticare la precauzione di tener semiaperto l'uscio col piede (posizione molto incomoda) poscia scesi qualche gradino della scala per sedermi comodamente col mio Lindoro, e così, gli abboccamenti divennero più lunghi e più frequenti...

Una bella, ovvero una brutta notte, mentre come al solito mi trovava sulla scala, con Carlo, sentii ad un tratto dietro di me chiudersi con violenza quella benedetta porta del paradiso... Che è, che non è, salto su, la spingo con quanta forza posseggo, ma inutilmente; essa resiste, essa è chiusa e... ben chiusa!...

Come era avvenuto ciò?... quale mano crudele l'aveva così violentemente serrata?... Che cosa era avvenuto? che cosa succedeva dentro?... Mistero! Io era ammutolita, smarrita!

Carlo al pari di me non sapeva che fare, che pensare! Voleva che bussassi, ma io non me ne sentiva il coraggio; nessuno avrebbe creduto all'innocenza dei nostri colloqui, e ciò mi disperava. Egli ad un tratto scende precipitoso le scale e tenta andarsene rapidamente, ma io gli corro dietro in istrada dichiarando che lo avrei seguìto dovunque.

È inutile che egli mi dica, il furbo, che non vuol perdermi, che non vuol disonorarmi, che tutta Milano l'indomani parlerebbe, e sparlerebbe, se mi avesse condotto a casa sua... Io non ascolto più nulla e lo seguo.

Egli torna a scongiurarmi e mi dice che preferirebbe la morte al sapermi compromessa e disonorata.

La morte!... quale rivelazione!

Ecco finalmente l'unico rimedio per i nostri mali.

Sì, morire; ma insieme!

E dopo un'infinità di balordaggini dette in quel momento, coll'accento della maggior convinzione, ci decidiamo a morire! Pertanto si percorrevano insieme le strade deserte di Milano, alle tre del mattino, nel bel mezzo di gennaio; ed io, scalza, con solo un leggero paio di vecchie scarpette da ballo, senza vesti e con un modesto scialle della mia donna di servizio sulle spalle, piangevo dirottamente in preda ad un'esaltazione straordinaria.

— Dunque, come morire?...

La malsana lettura dei mille romanzi, procurati clandestinamente, all'insaputa dei miei parenti, produceva i suoi frutti...

Carlo propose di andare sul Ponte di S. Andrea, da noi poco discosto, e di là, abbracciati, precipitar giù... Un salto... e tutto sarebbe finito! Io aconsentii, lasciando ai miei crudeli parenti che si opponevano spietatamente alla nostra felicità, il rimorso eterno del fattaccio...

Siamo in via S. Andrea, e in prossimità del Ponte... ambedue taciturni ci avviciniamo sempre più al luogo dove dovremo fare il tuffo fatale... Ma a dire il vero, la smania di morire andava in me man mano scemando a misura che si avvicinava il momento supremo... Timidamente comincio a mettere innanzi qualche obiezione. Il mio feroce compagno però è irremovibile, deciso!

I piaceri, la gioventù, le belle speranze, l'avvenire, la vita insomma, egli sacrificava al suo amore... a tutto rinunciava per me... Il mio braccio intanto tremava sotto il suo, i miei poveri piedini intirizziti dal freddo rallentavano il passo, la mia respirazione si faceva così affannosa che oramai non mi era più possibile quasi di proseguire.

— Avresti tu forse paura?... mi domanda Carlo.

— No, ma... non potresti condurmi a casa tua? passeremmo la giornata assieme... poscia domani...

Egli non risponde; si cammina ancora un poco: ecco, già si sente il mormorìo dell'acqua del prosaico Naviglio...

Io tremo tutta... non parlo più... Ad un tratto Carlo si ferma di botto, mi stringe a sè, e...

— No, no, esclama estremamente commosso, non sarà mai che tu, nell'aprile degli anni, debba perder la vita per me. Vedi, da qualche istante io sto silenzioso... e sai perchè?... Ascoltavo la voce di mio padre, che piangendo mi supplicava di vivere e di amarti... Vieni, vieni, fuggiamo di qui... io ti condurrò presso tua madre, e ci fidanzeremo...

Non mi parve vero! Rinata alla speranza ed alla realtà della vita, mi appoggiai nuovamente

al suo braccio e via! colle ali ai piedi verso casa, senza por mente alla stanchezza ed al freddo. Arrivammo presto in via Manzoni, in casa Nava, ove abitava mia madre. Erano le sei di mattina. Carlo mi accompagnò alla porta che per fortuna era già aperta, e poi *mi lasciò*, non osando a quell'ora così mattutina presentarsi a mia madre, tanto più con me, che mi trovavo in quell'abbigliamento. Mi promise di venire più tardi a chiedere la mia mano!

Lascio immaginare a chi legge la sorpresa della mamma nel vedermi seminuda, ansante, tremante pel freddo e più per l'emozione...

Non poteva credere ai suoi occhi.

— Che cosa è dunque successo in casa dello zio?... qualche disgrazia, certo; diss'ella! In poche e concitate parole la misi al corrente di tutto, raccontandole sinceramente quanto era avvenuto, ed aggiungendo che io non voleva più tornare presso la famiglia dello zio, ma voleva rimanere con Lei, e che se si fosse opposta alla mia unione col conte Locatelli non mi avrebbe più riveduta, perchè ero decisa in tal caso a fuggirmene con lui! Che cosa poteva fare quella povera donna? piuttosto che perdermi, dovette sottomettersi, ed accettare le mie condizioni, tanto più che mi vide in quello stato di spaventevole sovreccitazione.

Mi mise subito a letto, ed una febbre ardentissima s'impossessò di me; per due giorni fui aggravatissima; delirava continuamente, gridando che l'acqua mi soffocava, che il freddo mi gelava, ed

altre frasi sconnesse che si riferivano a quella notte trascorsa fra tante emozioni.

Carlo venne sempre a trovarmi sanza opposizione per parte di mia madre; ma di matrimonio non se ne parlò più. Ben presto mi rimisi in salute, e ricominciai le mie lezioni alla Scala, facendo continui progressi, tanto che agli esami fui promossa al grado di alleva emerita onoraria, tre anni prima di terminare il tirocinio normale della Scala.

Milano-Verona.

L'imperatore d'Austria doveva fare un viaggio in Italia e doveva fermarsi a Verona, ove gli avrebbero offerto una rappresentazione di gala. In quella stagione, durante la quale tutti i teatri principali erano ancora chiusi, la direzione della scuola milanese presieduta dal generale austriaco Marzan, deliberò di mandare a Verona, per eseguirvi un piccolo balletto, una quindicina di allieve della Scuola: le più distinte. Fra quelle fui scelta pure io.

Quando la notizia ci venne comunicata, vi fu una vera rivoluzione nella Scuola. Non si voleva partire senza le relative mamme. Alcune allieve poi avevano il loro innamorato che si opponeva calorosamente a tale partenza. Insomma, la corte della Scuola ed il caffè Martini, che era proprio dirimpetto al teatro della Scala, eran divenuti luoghi di vera ribellione; ed il compiacente avvisatore Parisi aveva un da fare indiavolato, a cor-

rere dal caffè alla via Filodrammatici per portare botte e risposte di bigliettini fulminanti, con minaccie di rotture... diplomatiche, ed anche qualche stentata adesione da parte dei gelosi *assidui* abbonati, ed innamorati delle signorine della Scuola. Finalmente a calmare questa bufera venne la minaccia in tutta regola per parte della Direzione, e cioè, che quelle tali che si fossero rifiutate di partire, sarebbero state *espulse inesorabilmente* dalla Scuola. Questo atto imperativo calmò ogni tempesta, e la partenza fu *bongré, malgré* accettata, senza il concorso delle mamme, eccezion fatta per la mia e per quella di un'altra allieva, perchè eravamo entrambe le più giovinette. Le altre dovettero accontentarsi del *chapéronage* della signora Filippini, allora maestra delle più piccole, rispettabile signora, ed in voce di *santità*. Venne anche un sottispettore della Scuola, per gli eventuali bisogni di viaggio.

Alla nostra partenza, alcuni degli adoratori vennero a salutarci alla stazione, ed alcuni spinsero il cavalierismo fino ad accompagnarci alla prossima stazione di fermata, la più prossima veh!

Ma *uno*, certo C. L., più ardito e più risoluto paladino degli altri, ebbe la temerità di continuare fino a Treviglio, ultima stazione ferroviaria. Di là si doveva proseguire il viaggio in diligenza fino a Verona.

Si affittarono due grandissime diligenze e ci divisero in due battaglioni. In una delle vetture, la prima, presero posto la direttrice signora Fi-

lippini, il sottoispettore ed alcune ragazze, e nella seconda diligenza, la più grande, io con altri otto demonietti *tosann della Scala* (come a Milano chiamano le allieve, ancora adesso), colle rispettive due mamme protettrici.

L'audace adoratore di una di noi, che aveva osato di proseguire il viaggio fino a Treviglio, incoraggiato dal buon successo precedente, (egli era rimasto così inosservato che neppure la sua bella si era accorta delle sua presenza), volle tentare di continuare la sua avventura sino a Verona, d'accordo col conduttore della nostra diligenza che viaggiava dietro a quella del nostro cerbero. Protetto dall'oscurità, vi montò sopra, sul cielo, facendosi coprire con una coperta da cavalli; e rimanendo in una posizione incomodissima, partì con noi per la strada postale di Verona.

Per un po' tutto andò bene; ma poi, seccatosi il giovinotto di rimanere nascosto, e in quella incomoda posizione, cominciò a dimenarsi, a strepitare.

— Che è, che non è? Il conduttore si scusò dicendo ch'era stato lui a smuovere il copertone che copriva i bagagli.

Ma di lì a poco il rumore crebbe; e si vide saltar giù un coso lungo e fino... un giovanotto... che tutti noi conoscemmo per l'amico dell'amica!

Figurarsi la nostra sorpresa e l'ansie dell'amica nostra!

L'ispettore, la direttrice! Brr!... che avrebbero detto accorgendosi di quell'ardimentoso, il quale

frattanto aveva fatto scivolare nel carrozzone un braccio, la cui mano s'era incontrata con quella... cercata?

Si accorsero di tutto le compagne dell'altra vettura; e scoppiarono in una gran risata, ch'ebbe il torto di rendere avvisata la direttrice della presenza insospettabile e insospettata di quel compagno di viaggio.

Ella, infuriata, manco a dirlo, ordinò alle vetture di fermarsi.

Le due carrozze si fermarono di botto:

— Conduttore... chi è quell'individno che osa così seguire la nostra diligenza?

Il conduttore dall'alto del suo seggio rispose candidamente:

— Ma! dev'essere l'aiuto-conduttore, io credo.

— È un conduttore ben conosciuto, rintuzzò irritatissima la direttrice. Ch'egli si fermi immediatamente. Proibisco che ci segua più oltre; e voi conduttore, al pari di quella signorina che è causa di questo scandalo, sarete severamente puniti!

La povera mia compagna si mise a piangere, protestandosi inconsapevole dell'audacia del giovanotto: giurando la sua innocenza; ma nulla le fu perdonato. E quando si giunse ad Ospedaletto, che era la prima stazione di fermata delle diligenze, dopo un lungo tratto di strada durante il quale la madre sua l'aveva lardellata di pizzicotti e di severi rimproveri, la signora Filippini scese di carrozza ed entrata nell'attiguo caffè, fattosi servire carta, penna e calamaio, stese un ter-

ribile rapporto contro i colpevoli, da spedirsi a Milano, alla direzione del teatro alla Scala.

Noi tutte, divertite dall'incidente tragico-comico, ed anche un po' per malignità, ridevamo allegramente, distruggendo una quantità enorme di paste e di caffè e latte, poi che la veglia della notte e l'aria mattutina ci avevano aguzzato l'appetito. Mangiava pertanto con molto appetito anche la nostra *sventurata* compagna.

Il suo amico C. L., zoppicante, e inzuppato di acqua, arrivò a piedi lui pure in uno stato compassionevole alla stazione delle diligenze, ove eravamo fermate noi.

Gli parlammo in fretta del rapporto della direttrice contro la sua *fiamma* e il conduttore: e allora egli s'introdusse nel caffè, affrontò la Filippini, e un po' con buone preghiere, un po' con vere minaccie, indusse la crudele tiranna a non spedire il terribile rapporto.

La Filippini la sapeva lunga però; e dopo aver tutto promesso, cedendo alla paura, appena fu di ritorno a Milano, andò essa stessa alla Direzione del teatro, mentre era adunato tutto il Consiglio, e dipinse l'avventura con tali neri colori, che all'unanimità si deliberò di scacciare dalla Scuola la povera colpevole.

L'avventura fece un gran chiasso, al caffè Martini; tutti ne parlavano e ci fu, tra i nostri amici e ammiratori, chi gridò perfino: *Morte alla Filippini!*

La mia amica, dopo alcuni giorni fu chiamata in Direzione, ove si recò tutta tremante e pre-

parata a sentirsi notificare la dolorosa sentenza che la discacciava dalla Scuola.

Infatti, al suo primo presentarsi dinanzi al rigoroso tribunale, presieduto dal generale Mazan e dai signori che componevano la Commissione teatrale, tutti i volti erano seri ed arcigni. La invitarono a raccontare fedelmente come era avvenuto il fatto, il che essa fece con molta disinvoltura, ed in modo così grazioso a un tempo, che la serietà degli astanti si dileguò come neve al sole e si fuse in un eccesso di buon umore...

Il generale stesso che voleva fare il burbero, finì per lasciarsi vincere dall'ilarità degli astanti e scoppiò egli pure in una sonora risata, ciò che fu il suggello della riabilitazione e del perdono della giovane amica.

Con quanta rabbia e scorno della Filippini non è a dire!..

*
* *

Un anno dopo, negli ultimi tempi del dominio austriaco, mi venne assegnata, « alla Scala », una bellissima parte in un ballo di Giovanni Casati, col quale ebbi pure a studiare qualche tempo il suo *Shakespear* che piacque molto e che mi procurò un vero successo.

Un bel giorno Carlo, il mio fidanzato, venne a casa e mi disse: Senti bene... ho giuocato, e come al solito ho perduto.

Allora si faceva *gros-jeu* al caffè Merlo, sulla piazzetta di S. Paolo, ed il mio povero Carlo era

caduto fra le unghie degli usurai, per far fronte alle reiterate perdite.

Egli aveva avuto da poco tempo una cospicua eredità da un suo zio molto ricco, e suo padre,

Coreografo Giovanni Casati.

emigrato, perchè cospiratore politico, si era stabilito a Lugano, lasciando il figlio padrone di sciupare, come fece, tutta la sua fortuna, essendo solo e libero e vivendo la vita elegante e sportiva.

Ma galeotta fu la libertà...

Finalmente il padre strinse i freni; non gli diede più un soldo; e trovandosi povero, a secco, Carlo si decise di andarlo a raggiungere a Lugano, e di continuare poscia il suo viaggio fino a Parigi, in cerca di miglior ventura.

Mi disse dunque prima di partire: Ho giuocato, ho perduto tutto di nuovo, e son deciso di andare da mio padre, per poi proseguire alla volta di Parigi. Vuoi tu venire con me?... se mi vuoi bene, vieni!

— Vengo! risposi senza esitare.

Presto combinammo il nostro piano.

All'indomani dissi a mia madre che Carlo ci voleva condurre entrambe a Lugano per pochi giorni, onde presentarmi a suo padre. Mettemmo mio fratello in pensione dal suo maestro di violino, da me segretamente avvertito che la nostra assenza poteva prolungarsi, e collocammo mia sorella Luigia a Monza, presso i miei nonni.

Così in due giorni tutto era combinato, ed io ero già pronta a prendere il volo per vie non conosciute.

Per andare all'estero era indispensabile il passaporto, ed io non avrei potuto averlo essendo legata con la I. e R. Scuola milanese.

Carlo allora se ne fece fare uno per sè, accompagnato dalla sua governante (che sarebbe stata mia madre).

Partimmo in modo da arrivare a Chiasso a notte inoltrata. Già Carlo aveva noleggiato a Como una

carrozza, e comprò il vetturino, per modo che, prima di arrivare al confine io mi nascosi sotto le gambe dei miei due compagni, che mi coprirono con una grande coperta da viaggio.

Arrivati al confine, Carlo esibì il suo passaporto alla guardia mezzo addormentata che col suo lanternino venne a visitare la nostra carrozza; mia madre fingeva di dormire profondamente.

La guardia prese il passaporto col quale entrò nell'ufficio, e poco dopo ritornò, riconsegnò il passaporto vidimato a Carlo, guardò di nuovo distrattamente nella carrozza e... frusta cocchiere!... noi mettiamo i cavalli al galoppo e varchiamo felicemente il confine.

Io era mezzo soffocata, ma ripresi subito allegramente il mio posto e presto giungemmo a Lugano, indi a poco a Besso dov'era appunto la villa del padre di Carlo.

Là ci accolse gentilmente una graziosa giovinetta di 12 anni, la sorella di Carlo, vispa e veramente di precoce sviluppo.

In pochi minuti ella ci fece preparare una splendida colazione in attesa del ritorno del padre dalla caccia.

Questa fanciulla era l'idolo della famiglia, e poichè, spinte da reciproca simpatia, eravamo tosto divenute amiche, io sentiva di avere in lei acquistato un nuovo e potente alleato nell'ardua impresa di conquistare l'animo del padre.

Questi tornato, dopo le prime frasi d'uso, scambiate freddamente da principio, si mostrò corte-

sissimo con me, ed a poco alla volta quell'angelo d'uomo finì per adorarmi. Ho passato in quella casa i più bei giorni della mia vita; padre e figlia facevano a gara nell'accarezzarmi; ero diventata la beniamina della famiglia... ma siccome tutto ha fine in questo mondo, bisognò pur pensare a partire per Parigi, ove Carlo era indirizzato.

Suo padre ci fidanzò, ci benedisse e noi messi in regola per bene, questa volta, i nostri passaporti, partimmo per la grande metropoli, ove felicemente giungemmo pieni di belle speranze, di salute, di amore, ma... scarseggianti di quattrini.

Parigi.

Appena arrivati a Parigi, senza conoscere anima viva, la mia buona stella mi fece incontrare col figlio del vecchio impresario della « Scala », il famoso Bartolomeo Merelli.

Fu questo un prezioso incontro.

Egli mi indirizzò subito dal professore di danza dell'Opéra, Mr. Goslin, di cui mi riserbo di parlare più a lungo, e dal signor Carini, giornalista, redattore della *Revue Franco-Italienne*, emigrato siciliano, che fu di poi garibaldino, grande amico di Garibaldi, e poi generale dell'esercito regolare italiano, aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele sino agli ultimi giorni di sua vita.

Allorchè lo conobbi, era ben lontano dall'essere un così *gros-bonnet*.

Aveva annesso al suo giornale un' Agenzia teatrale, ed era uomo stimatissimo ed onesto, e di molto spirito, per giunta.

Studiavo da pochi giorni presso Mr. Goslin, quando mi si ricercò per la parte bellissima della *Bayadère* nell'opera *Dieu et la Bayadère* che doveva andare in scena al teatro *Lyrique*.

Non mi sembrò vero! Le nostre finanze erano eccessivamente in ribasso, e quindi avrei accettato qualunque scrittura mi fosse stata offerta.

Fui presentata dal mio maestro a Mr. Perrin, allora direttore del teatro « Lyrique », uomo serio, anzi burbero, superbo ed antipatico.

Ebbi la fortuna o meglio la sfortuna di piacergli; mi guardò, mi giravolse in tutti i sensi, poscia senza dar segno d' aggradimento alcuno, fissò di venirmi a vedere in scuola per l'indomani.

Venne, mi vide e gli piacqui!

Aveva trovato in me il soggetto che gli conveniva per il personaggio della sua opera. E lì per lì, mi disse:

— Mi convenite; che cosa domandate al mese? Vi scritturo per un anno.

Il mio maestro, che si era accorto della buona impressione fattagli, rispose per me:

— Due mila franchi al mese.

— Accordate!

Ma... non vi è rosa senza spine... Questa paga, straordinaria per una debuttante, e per un teatro secondario, (quantunque a Parigi gli artisti che corrispondono alle esigenze della parte che de-

vono rappresentare, siano pagati a peso d'oro) questa paga, dico, che io non avrei mai sperata allora, non doveva decorrere che dopo *tre mesi*, giacchè io non era necessaria prima d'allora.

Non ebbi il coraggio di domandare un'anticipazione, ed intanto le mie forze pecuniarie e quelle del mio compagno diminuivano a vista d'occhio, e oramai stimavo impossibile aspettare tanto tempo senzo denaro, tanto più che il padre di Carlo faceva il sordo alle reiterate richieste di suo figlio.

Continuavo intanto a studiare da quell' insigne Maestro, dal più grande dei maestri, Mr. Goslin, il quale era entusiasta di me, tanto che volle raccomandarmi al direttore della Grande Opéra il quale stava appunto cercando una giovane ed avvenente ballerina, a cui affidare la parte di Gulnara nel gran ballo *Il Corsaro,* che doveva mettersi in scena pel 15 agosto, festa dell' Imperatore.

Questo splendido ballo, su libretto di St.-Georges, era messo in scena di Mr. Mazilier, primo coreografo dell' Opéra, con protagonista Mme Rosati, brillantissima stella, la cui mimica più che la danza (essendo essa già un poco maturetta) faceva andare in visibilio il pubblico parigino.

Fui presentata da Carini a Mr. Crosnier, allora direttore dell' « Opéra; » mi si fece passare il sacramentale esame in presenza di St.-Georges, autore del libretto e di Mazilier. Piacqui molto, e fui anche allora lì per lì scritturata per tre anni a 1000 lire al mese nel 1° anno, 1500 nel secondo e 2000 nel terzo.

A me non sembrava vero entrare subito in paga e debuttare in un ballo nuovo alla Grande Opéra di Parigi, allora che l'entrare in questo teatro era come varcare la muraglia della China!

Alle sole *celebrità* era concesso entrarvi, se straniere, mentre le giovani *premières* erano quasi sempre indigene; tale era in quei tempi la regola patriottica di quel teatro.

Appena scritturata, avrei dovuto recarmi da Mr. Perrin direttore del « Lyrique » e prevenirlo di non contar più sopra di me. Ma io, giovinetta inesperta e timida, non osai espormi alle osservazioni di quel brutto muso, tanto altero e schifiltoso, e non ne feci niente.

Egli se ne vendicò poi, dieci anni dopo, allorchè divenuto direttore della Grande Opéra, si rifiutò ostinatamente di scritturarmi, malgrado la brillante carriera che avevo percorso in quel lasso di tempo, e malgrado le mille raccomandazioni che avevo presso di lui.

In una visita che gli feci, appunto per tale scopo egli mi disse:

— Je sais que vous avez beaucoup de talent. Vous m'êtes recommandée par tout le monde, mais... vous ne danserez jamais plus à l'Opéra, tant que j'y serai Directeur...

E così fu!

*
* *

Ma torniamo alla mia prima scrittura all'Opéra. Dovevo dunque sostenere la parte di *Gulnara* nel *Corsaro*, e la Rosati quella di *Medora*.

Questo ballo si provò per *nove mesi*, quindi si deliberò di dare per la festa dell' Imperatore la nuova Opera di Verdi « I Vespri Siciliani » che era già in prove. Io intanto doveva debuttare in un vecchio *passo a tre* nella « Favorita ».

Questa deliberazione fu presa dalla mattina alla sera. Non aveva avuto neppure il tempo materiale di imparare quel passo; eppoi, debuttare così senza quasi essere annunciata, *sans tambours ni trompettes,* mi dispiaceva assai; ne ero afflittissima.

Dopo la prova, me ne stavo vagando sola soletta nella corte del teatro, tutta triste e piagnucolosa quando vidi entrare il maestro Verdi.

Mi scorse, mi si avvicinò e con un gentile interessamento mi domandò che cosa poteva affliggermi tanto.

Egli mi conosceva fin da quando a Milano, ancora bambina, facevo il paggetto nelle sue opere, sostenendo la coda del manto alle prime donne!

Gli esternai tutto il dispiacere che provavo nel dover debuttare così miseramente ed in quella sera stessa.

— Vieni con me, mi disse il Maestro; e presami per il braccio mi portò dal Direttore, presso il quale Egli entrava quando gli piaceva, senza

Giuseppe Verdi.

fare, come ogni altro *misero mortale*, lunga anticamera.

— Vedete questa bambina? È una mia cara protetta, e la voglio per la mia opera, disse Egli al Direttore. Non dovete esporla prima al pubblico. Io non potrei trovar di meglio per la mia « Prima-

vera » nel balletto delle *Quattro Stagioni*, e scriverò un bel passo, espressamente per lei.

Queste furono le precise parole di Verdi, parole che ancora ricordo esattamente e sempre con orgoglio.

Il Direttore acconsentì senza alcuna difficoltà; suonò il campanello, fece venire il *regisseur* e diede l'ordine di rimpiazzarmi con altra ballerina nel terzetto di quella sera.

Eccomi dunque stabilita a Parigi per tre anni, ben pagata, e dedicata giorno e notte allo studio per raggiungere nell'arte quel posto a cui ambivo tanto.

Intanto, mia sorella che come ho detto avevo lasciata a Monza presso i nonni, era stata posta in educazione nel convento delle Sacramentine. Quelle suore avevano preso tanto a benvolerla che essa non volle più abbandonare il convento, e si decise ad abbracciare la vita monastica.

Appena giunse all'età voluta, dopo un anno di noviziato, prese il velo, abbandonando per sempre le gioie profane di questo mondo.

Feci ogni sforzo per dissuaderla, ma poscia non volli più oppormi alla sua vocazione, ed anzi vedendola inflessibile nel suo proposito e sorda ad ogni esortazione, più tardi coi miei risparmi le pagai la dote di *16 mila lire* che era necessaria per entrare nell'Ordine.

Così, mentre calcavo le scene profane (e quanto profane!) tenevo un piede anche in paradiso, mercè le preghiere de' miei prossimi parenti! Mia so-

rella era monaca; una zia materna era Madre superiora del convento a S. Prassede a Porta Vittoria (allora Porta Tosa) e mio zio era Padre guardiano nel convento dei cappuccini a Locarno.

Questo mio zio era uomo assai colto e di gran merito oratorio. Le sue prediche erano molto apprezzate perchè semplici e persuasive. Uomo fisicamente robusto e bellissimo, aveva due occhi profondi, dolcissimi ed intelligenti; una lunga e folta barba brizzolata, che dava un'aria serena e ispirata al suo volto di santo!

Fu missionario nelle Indie, e sfidò un mondo di pericoli, ritornando dippoi calmo e sereno, anzi giocondo come un giovinotto. Io era ancora piccina allorchè al suo ritorno da Roma, ove aveva fatto sosta dopo i suoi viaggi, venne a trovarmi a Milano. E ben ricordo come mi accarezzasse e mi dicesse di *farmi vedere a fare un balletto!*

Io ero pronta a saltare come un capriolo intorno a lui, ed egli, per ricompensa, mi porgeva una dozzina di medagliette sacre, e dei piccoli *rosari*, che diceva benedetti da Sua Santità!

Qual esser doveva invece la mia via!

Povero zio! Dopo aver superato tanti pericoli, e sofferti tanti disagi ne' suoi lunghi viaggi, doveva chiudere bruscamente la sua carriera terrestre in poche ore! Appena di ritorno al suo convento, fu chiamato una notte al capezzale di una morente di febbre tifoidea. Accorse e rimase accanto alla morente per lunghe ore. Dopo pochi

giorni era anche lui ammalato di tifo; e soccombeva rapidamente, vinto dal male terribile.

Poco tempo dopo anche i miei nonni abbandonavano essi pure il mondo, ma in un modo più tragico, abbenchè poetico.

Dopo aver vissuto assieme per più di *sessanta anni*, sono spirati nel medesimo giorno e nella medesima ora!....

Mio nonno aveva 93 anni e mia nonna 90. Egli era a letto infermo per esaurimento senile, e già quasi moribondo.

Sua moglie vegliava al capezzale, tenendosi sotto ai piedi uno scaldino con un po' di fuoco, poi che l'inverno era in quell'anno rigidissimo.

Mio padre stava presso di loro quasi tutta la giornata, ma una volta dovendo assentarsi per pochi momenti, li lasciò soli ed entrambi si addormentarono. Pare che per un brusco movimento il fuoco si appigliasse alle sottane della mia povera nonna, e di là alle coperte del letto.... Il resto s'indovina, nè io mi sento il coraggio di descriverlo.... Al ritorno di mio padre, tutto il vicinato era in moto... essi erano già arsi!... Figurarsi il dolore della mia famiglia!

Ebbi la triste notizia a Parigi mentre stava vestendomi per la famosa prima rappresentazione dei *Vespri Siciliani*. Svenni, e si credette che non sarei stata in grado di ballare per quella sera; ma poi, rimessa dalla prima terribile emozione, non volli esser causa di un serio imbarazzo ed acconsentii di danzare.

Si trattava di cooperare, sia pur modestamente, al trionfo del nostro Verdi!

Lo stato d'eccitamento nervoso nel quale mi trovavo in luogo di nuocermi, contribuì al mio trionfo ed in quella sera, febbricitante com'era veramente mi sorpassai, danzando con una *verve* e con una efficacia giammai avuta, malgrado che al pensiero del tristissimo avvenimento si aggiungesse l'emozione di un primo e così importante debutto.

Fui applauditissima, cosa assai rara all'« Opéra » di Parigi, ove il pubblico generalmente è così parco di applausi, (causa questa per cui si dovette poi istituire la *clâque* pagata, flagello degli artisti, ma indispensabile per animarli col simulacro del successo!)

Tutta la rappresentazione ebbe un esito straordinario. Vi assistevano la Corte Imperiale, la nobiltà più eletta, le notabilità più elevate dell'arte, della letteratura, della scienza, della politica e del giornalismo; infine essa fu una *première* di importanza eccezionale a cui assisteva il *tout Paris* delle solennità intellettuali e mondane.

La famosa Cruvelli, che divenne poi baronessa Vigier, artista originalissima e di un merito straordinario, che già mi conosceva da Milano, alla prova generale si pose, durante la mia danza, nella buca del suggeritore, e di là mi gettò colle sue mani sei bellissimi *bouquets*.

Questa *gaminade* della grande artista attirò sopra di me molta attenzione, e mi preparò il terreno sparso di fiori pel mio debutto.

Quella prima rappresentazione dei *Vespri*, come dissi, fu una vera e splendida festa dell'arte; Verdi venne chiamato al proscenio cogli esecutori della sua musica divina infinite volte, e la parte coreografica contribuì pure al successo col suo grande *divertissement* delle quattro stagioni, ove l'*Inverno* era rappresentato da M.lle Legrin, distintissima prima ballerina dell' « Opéra »; l'*Estate* da M.lle Natan; l'*Autunno* dalla già provetta Catterina Beretta; e la più bella stagione, la *Primavera*, era riservata a me! allor giovanissima e debuttante.

Terminata l'opera, il direttore del teatro, Monsieur Crosnier, fu chiamato nel palco imperiale e Napoleone III gli esternò la sua soddisfazione per il magnifico spettacolo, facendo anche complimentare la Cruvelli e gli altri esecutori, Guémard e Bonnet. Aggiunse infine:

— Vous avez fait une *charmante* acquisition dans cette nouvelle très jeune danseuse; c'est un délicieux printemps.

Infatti ogni sera Napoleone III veniva ai *Vespri Siciliani*, quasi al momento in cui si incominciava il balletto, s'ingolfava nella lettura di un gran giornale e solo al primo preludio di quella musica deliziosa della *Primavera*, riponeva il foglio e prestava attenzione alle danze, nelle quali io aveva sempre l'onore dei suoi applausi, anche quando si trovava presente S. M. l'Imperatrice!

*
* *

Si era all'epoca del famoso Congresso di Parigi, adunatosi dopo la guerra di Crimea. All'Hôtel de Ville, fu data una grande rappresentazione di gala in onore dei rappresentanti delle grandi potenze europee. Tutte le celebrità artistiche che si trovavano allora a Parigi, furono invitate a prendervi parte, così, ad es., la Penco, l'Alboni, la Cruvelli, Tamberlik, Mario, ecc., ed anche molte distintissime artiste drammatiche. La parte coreografica fu rappresentata dalla Rosati e da me. La Rosati scelse di ballare la *Finlandese*, passo a due di carattere del ballo *Esmeralda*, un passo gentile adatto al suo posto nel ballo, ma di poco effetto e poco adatto alla circostanza. Io eseguii il mio intermezzo della *Primavera* nei *Vespri*, contornata da sedici belle giovinette dell' « Opéra », veramente floride, tutte con costumi splendidi, freschi e variati. Era un vero giardino sul piccolo palcoscenico del grande salone dell'Hôtel de Ville, ove si ballava. La scelta fortunata della mia danza mi fece ottenere gli *onori della serata* nella parte coreografica.

Tutti quei grandi personaggi, Cavour, Orloff, Canrobert ed altri di cui non ricordo il nome, vennero a noi, a farci un tantino di corte, ed anch'io fui onorata dalle loro lusinghiere congratulazioni.

L'indomani, tanto io che la Rosati, ricevemmo in dono dal Municipio un bel bellissimo e ricco

braccialetto. Fu quella una vera serata memorabile.

Il salone era gremito di spettatori tutti invitati, ed appartenenti alla più alta aristocrazia e burocrazia di Francia. Tutto il corpo diplomatico, tutti i più alti funzionari civili e militari con le loro signore, cariche di gemme, formavano del teatro un firmamento rutilante di colori e di luce, cosparso di brillantissime stelle!... A me, giovinetta ancora, l'onore di essere stata l'attrattiva di una serata così eccezionale, lasciò un ricordo incancellabile...

*
* *

Durante il mio soggiorno a Parigi mi vennero fatte molte proposte di scritture per altri teatri di Europa e d'America.

Pel Brasile, dal rappresentante l'impresa Arajuges, mi si offrirono *diecimila* franchi al mese, viaggi e beneficiata. Era un'offerta seducentissima e dopo la famosa Fanny Essler nessuna ballerina ebbe mai simili condizioni. Io ne ero sedotta, ma già in strette trattative per Vienna, esitavo a varcare l'Oceano, quando una frase, una sola frase infelicissima di Arajuges mi decise al rifiuto. Per vincere la mia esitanza e per dimostrarmi quanto fossero amati gli artisti nel suo paese, dopo mille cose, quel buon impresario mi disse:

— Per gli artisti europei che vengono da noi, abbiamo perfino un *cimitero apposito*, e ve ne sono dentro già più di cinquecento!...

— Grazie — gli risposi — la vita mi sorride troppo ancora, non voglio arrischiare di perderla...

Lo spettro della febbre gialla mi fece tremare le vene e i polsi.

E rifiutai.

Vienna.

B. Merelli, il vecchio e notissimo impresario della « Scala » di Milano era anche direttore dell'Opera italiana al teatro Imperiale di Vienna, ove l'opera italiana si dava ogni anno per due mesi nella primavera.

La imperiale Sopraintendenza di quel teatro lo aveva incaricato, nell'occasione di un suo viaggio a Parigi, di cercare qualche giovane prima ballerina che rinnovasse un poco il repertorio dei balli già da molti anni usato dalle Albert Bellon, Maria Taglioni di Berlino, ecc., ecc.

Egli, venuto a Parigi, subito pose gli occhi sopra di me, e benchè avessi ancora un anno d'impegno coll' « Opéra », tanto fece e disse che mi ottenne un permesso di sei mesi, e mi scritturò, con 1500 fiorini al mese, pel Teatro Imperiale di Vienna, come prima ballerina assoluta: *Étoile.*

C'era da essere più che soddisfatta. A 18 anni appena ero già in primissimo rango artistico, col così detto *titolo* di prima ballerina di rango francese.

A Vienna debuttai nella *Figlia del bandito* di Perrot, ballo che era stato fatto per la famosa

Essler, ma che a Vienna non ottenne mai grande successo. Infatti anche con me, troppo giovine per quel genere di balli mimo-danzanti, ebbe appena un successo di simpatia, ma io fui però subito accettata pel posto d'*Étoile*, ad unanimità di voti, malgrado che tutto l'interesse in quella stagione era portato sull'Opera italiana, ove brillava come fulgidissima stella, la sublime, inarrivabile Galletti-Gianoli nella *Favorita* col tenore Giulini, altra celebrità canora.

Terminata la loro breve stagione, di due mesi, e ripreso il solito corso di rappresentazioni dell'Opera tedesca, l'interesse si riportò di nuovo sul ballo.

Si fece venire il noto coreografo Giovanni Casati, colui che per alcun tempo fu mio maestro a Milano, ed egli compose per me la *Fata Azzurrina* ed il *Sogno di una notte d'estate*, tolto da Shakespear. Era questo appunto il famoso ballo, che io dovevo eseguire a Milano, allorchè fuggii dalla Scuola, proprio la sera della sua andata in scena.

Questi due balli misero più in evidenza i miei mezzi, e da allora si aumentò sempre più per me il pubblico favore, che durò costante per dieci anni consecutivi, sempre aumentando in ogni nuovo mio ballo. E ne feci ben quarantacinque, messi in scena dai più insigni e celebri coreografi d'allora, come ad es. Taglioni, Rota, Monplaisir, Pallerini, Borri, ecc.

Dopo Casati, venne a Vienna Pasquale Borri, che già vi si era prodotto come primo ballerino,

ed ora vi tornava come apprezzato coreografo, divenuto famoso per i balli danzanti, vantaggiosissimi per la prima ballerina.

Io andava, quantunque in pieno inverno, alla sua sala da ballo, alle sette di mattina, e vi studiavo costantemente fino alle nove, poscia alle undici mi trovava già in teatro, per le prove. In questo tempo feci progressi grandissimi, ed il successo ottenuto nei balli di Borri compensò largamente le mie fatiche.

Fu dipoi chiamato anche il popolare G. Rota, allora molto in voga in Italia. Egli mi fece eseguire la sua *Contessa d'Egmont*, il *Monte Cristo* e la *Silfide a Pekino*, tutti balli bellissimi, e che, — quantunque il loro genere non entusiasmasse da principio — si mantennero per molti anni in repertorio, dandosi spessissimo.

Della *Contessa d'Egmont*, che fu messa in scena col massimo lusso, Rota fece una creazione tutta nuova, e piena di originali trovate — trovate che furono poi copiate e ricopiate da tutti quei piccoli sedicenti coreografi, che vivono della luce dei grandi maestri.

Nulla di più variato ed ameno del suo ballabile del secondo atto, nel quale è ben delineato lo spirito dell'epoca. E quei vecchi marchesi burlati dai piccoli abatini, i quali alla loro volta vengono turlupinati dai giovani moschettieri, e dalle *grisettes*, formavano un ballabile d'assieme graziosissimo, ed affatto nuovo, allora.

Il ballo anche nel suo complesso è bellissimo, ed assai divertente; fece il giro d'Italia sempre con

grande successo, e dopo Vienna passò subito a Varsavia ove lo si pose in scena per me, e piacque moltissimo.

Oltre la *Contessa d'Egmont* Rota fece altri tre

Coreografo Giuseppe Rota.

balli a Vienna; indi compose per me, diversi anni dopo a Milano, *La Velleda*.

Fu questo l'ultimo suo lavoro in arte.

Povero Rota! egli fu rapito assai presto al Teatro, ed all'affetto degli amici! (pochi amici pur troppo! perchè perseguitato dalle gelosie e dalla fortuna, tutti riconoscendo però la sua superiorità nell'arte, e le rare sue qualità d'uomo onesto, leale e generoso).

*
* *

Di Paolo Taglioni troppo avrei a dire.

Egli era scritturato stabilmente a Berlino fino dalla sua gioventù, dapprima come primo ballerino, poscia come coreografo.

Fece colà una serie di bellissimi balli e venne a Vienna a metter su per me il suo *Flik e Flok* che tanto piacque riprodotto, anche in Italia.

Satanella era il cavallo di battaglia di sua figlia Maria, nipote della grande Taglioni, onde era soprannominata la Taglioni di Berlino.

Bellissima, rigogliosamente ben fatta della persona, abbandonò poi il teatro sposando il principe Windisgrätz, brillante colonnello prussiano.

Il ballo *Satanella* è di gratissimo ricordo anche per me, avendolo eseguito, oltre che a Vienna per la prima volta con esito magnifico, anche a Berlino, ove i giornali tutti mi rivolsero i più entusiastici elogi. S. M. Guglielmo, infatti, per la rappresentazione di gala in suo onore, ordinò si desse la *Satanella* con me.

Taglioni pose poi in scena per me parecchi altri balli, tanto a Vienna che a Berlino, e tutti con esito assai fortunato.

I balli più idonei al gusto dei Viennesi, furono sempre i suoi.

Satanella, *Flik e Flok*, *Sardanapalo*, e gli altri lasciarono traccie luminose nel repertorio del teatro Imperiale. Taglioni mi prediligeva e mi apprezzava moltissimo, e più volte soleva dirmi: « Voi siete un pezzo d'oro puro ».

Coi suoi lavori ottenni sempre tanto a Vienna che a Berlino successi veramente straordinari.

Egli mi diceva sovente allorchè venne a Vienna a preparare la *Satanella*: « Voi mi ispirate, voi sapete poetizzare la parte che nei miei balli è la principale necessità: quella della prima ballerina e mima ad un tempo. Infine voi siete l'artista che io ricercavo per i miei lavori poetici. Ovunque voi andrete, *salvo che a Berlino* (ove egli aveva la propria figlia che occupava da molti anni il posto d'*étoile*) sarò sempre felice d'avervi per mia protagonista ».

Ed infatti, allora che il talento della prima ballerina era tanta parte del successo di un ballo, perch'ella ne era la parte essenzialissima, gli impresari pagavano assai più decorosamente le loro prime artiste, le quali alla loro volta, vedendosi apprezzate, ci tenevano assai di più a giustificare la loro importanza, studiavano molto, e riuscivano perciò a meritarlo il loro posto primario.

*
* *

Fra gli altri coreografi, vi fu pure Antonio Pallerini, il fortunato autore delle *Due Gemelle*, del *Nerone*, e di altri balli.

Per me compose a Vienna *La Figlia della Foresta* su libretto tracciato dal nostro soprainten-dente principe Ausberg; poscia la *Grotta d'Adelberga* o l'*Ondina* che servì pel mio debutto anche a Napoli. Ma assai più sovente fu richiamato l'abilissimo coreografo Borri, marito di quell'angioletto, o demonietto grazioso, tanto simpatico ai Milanesi, la celebre Pochini così apprezzata ovunque si produceva, pel suo brio e la sua grazia, veramente rimarchevoli.

Uno dei lavori del Borri più omogeneo, che ottenne il più duraturo successo, riempiendo costantemente il teatro, ogni volta che lo si dava — e lo si diede spessissimo per varî anni — fu *Una notte di Carnevale a Parigi*.

Sarebbe stato molto difficile montare in altro teatro questo ballo, con un complesso d'artisti come i nostri in quell'epoca.

In quel momento il teatro di Vienna possedeva un personale tutto giovane, brillante, e di talento notevole anche nelle parti secondarie. Il successo popolare era così dovuto molto alla giovialità nostra, alla esecuzione piena di brio.

Ero alla testa di un scelto battaglione di distinte ballerine e di ballerini distinti.

Tutte giovani e belle, diverse di esse anche molto brave, come la cara Pia Ricci, dal simpatico tipo meridionale e dalla danza piena di fuoco — la Roll, la Millerschk, la Jack, la Stadelmayer e la Wildala, tutte viennesi quest'ultime.

La parte mascolina è rappresentata dal mio primo ballerino Calori, milanese, bel giovinotto, aitante della persona, ed abilissimo; da Frappart, distintissimo artista comico, che possedeva tutta la *verve* francese, sempre elegante, corretto, lontano sempre dal grottesco: e da M.r Price, altro artista danese, dotato lui pure di ricca vena comica, e finalmente, da mio fratello Leopoldo allora giovanissimo, e di talento non comune.

Se per questo ballo esistesse una statistica dell'introito, constaterebbesi che fu un rigagnolo di oro il quale per molto tempo, constantemente, affluì nelle pur ben fornite casse del teatro Imperiale.

Il Borri era espertissimo nell'arte scenica del ballo — e intuiva magistralmente tutti gli effetti che poteva ottenere da tale o da tal altro passo, nelle variazioni piene di brio e di novità — poichè altro è la tecnica dell'arte della danza ed altro è l'esecuzione scenica di essa. Il Borri sapeva altresì molto bene fruire delle speciali facoltà di un artista, per trarne i maggiori effetti, facendone risaltare tutte le migliori virtuosità.

Le prime ballerine, come già dissi, erano sempre il pernio dei suoi balli; le sue danze, i ballabili variati ed artistici, erano le principali attrattive d'ogni suo coreografico lavoro.

Ai suoi tempi come pure a quelli di Rota e di Monplaisir, non si avevano nei balli tutte quelle risorse di luce, di ricco e variatissimo vestiario e di ricercata scenografia, che ottennero più tardi i moderni coreografi, i quali però, ora dividono i loro successi coi pittori, coi vestiaristi e con gli artisti decoratori.

Allora invece il pubblico si accontentava e si divertiva, oh quanto!, alle sole attrattive di una bella danza, di una difficile variazione, di una scena mimica efficace, emozionante.

Ma, *altri tempi, altri costumi!*

Ora quei balli, che i nostri vecchi rammentano con tanta lode, non avrebbero più la medesima fortuna e sembrerebbero troppo meschini in confronto di tutti quegli effetti sorprendenti e... piccanti, che ora si è abituati a trovare nei balli moderni, ricchi di tanti effetti ottici estranei all'arte della danza.

Ed ecco perchè oggi si è tanto menomata l'importanza dell'artista di ballo. ch'è quasi un accessorio; ed ecco spiegato lo scoraggiamento degli artisti e delle artiste medesime, e la loro trascuratezza nello studio e nel lavoro.

Per fortuna vi sono ancora delle eccezioni che tutt'ora adornano degnamente il tempio di Tersicore e lo glorificano, brillando come fulgide stelle, fra i bolidi delle moderne abbaglianti messe in scena, ma rare come le mosche bianche.

*
* *

Appena giunti a Vienna, dopo il mio fortunato debutto, mi fu presentato il principe Giovanni Petrulla, allora ministro plenipotenziario di Napoli.

Egli era il mecenate di tutti gli artisti italiani che si trovavano a Vienna.

Nella stagione d'opera italiana, la sua casa era sempre aperta per tutti. Amava trovarsi con essi, li invitava a pranzo, ed ogni sera si faceva sempre della buona musica da lui.

Il mio fidanzato Locatelli non poteva aver trovato un migliore e più assiduo guardiano della mia virtù — ed io subivo volentieri quelle gentilezze assidue, perchè trovandomi per la prima volta sola, in un così gran paese ed ignara della lingua tedesca, era per me senza dubbio una risorsa l'aver trovato una persona che mi invitava sovente in casa sua, trattandomi col massimo rispetto ed usandomi ogni sorta di riguardi.

La sua età mi metteva al coperto da ogni compromettente supposizione; ciò nonpertanto, queste assiduità talvolta mi pesavano, e le sfuggivo con mille pretesti.

Il principe mi scriveva oggi mattina un bigliettino profumato, per informarsi della mia salute, e delle mie intenzioni della giornata... Io dava subito verbalmente al messo ogni giorno l'istessa risposta, senza curarmi sovente di leggere le lettere affettuose.

In un suo viaggio ch'egli fece a Milano, andò dai miei parenti a portar loro le mie notizie, e dichiarò che mi amava molto, e che s'io mi fossi comportata bene, mi avrebbe sposata...

Sposata?...

Egli era ammogliato con una principessa di Borbone, da lei però diviso legalmente.

E come sposare un'altra?...

Mio zio Ravasi, il buon uomo, mi scrisse subito: « decisamente tu sei destinata a portare dei fazzoletti ricamati con una ricca corona! ».

— Corona di spine, gli risposi io..., no, no, un vecchio giammai, avesse pure una corona regale.

Questa cosa m'indispose assai verso il principe sapendo benissimo che quanto proponeva non gli era possibile.

Mi sembrava che quella sua troppo evidente protezione fosse un'*affichage* lusinghiero per lui, ed assai compromettente per me; glie lo dissi francamente e lui se ne mostrò molto spiacente, ma io mi tenni molto più riservata verso di lui.

In questo frattempo, causa le vicende politiche, egli, libero del suo incarico, si ritirò a vita privata, più tardi si stabilì a Trieste. Prima però della partenza, come ricordo o dono d'addio, mi mandò una cartella di rendita di 10 mila lire. Immediamente glie la rimandai e dentro alla cartella misi ad arte una carta di visita del Locatelli.

Non l'avessi mai fatto!

Il principe ne fu oltremodo offeso. Mi rimandò il biglietto ed una sua lettera, ove mi ridomandava

tutte le sue lettere... le sue lettere quotidiane.... ahimè!

Quelle benedette lettere ch'io distrattamente leggicchiavo, e molte anche non leggevo, mi pervenivano sempre disgraziatamente alla mattina, mentre mi pettinavo — e me ne servivo quasi sempre per pulire il grosso pettine che adoperavo.

Risposi, romanticamente, che le sue lettere a me indirizzate erano divenute cosa mia; quindi, non intendevo privarmene, poichè le avrei conservate preziosamente, qual suo ricordo.

Non sapevo privarmene!

Povero principe... Fui ingrata... certamente!

Egli sempre m'invitava in occasione dei suoi grandi pranzi, ed allorchè venne a Vienna S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa, fratello del Re Ferdinando di Napoli, il principe m'invitò, mettendomi alla sua destra, facendomi fare gli onori della sua tavola. S. A. fu amabilissimo con me. Era uomo di molto spirito ed estremamente simpatico, e intratteneva la conversazione con una *verve* tale che i suoi frizzi continui sembravano una luminosa esplosione di fuochi artificiali.

Pertanto il suo gentiluomo di compagnia, il duca di Laurito-Montfort aveva attirata la mia maggiore attenzione.

Non avevo mai visto una testa tanto bella ed intelligente come quella.

Due occhioni neri, scintillanti come due stelle, bruno di capelli, bruno di colorito e denti bianchissimi, regolari, come due file di perle.

Ebbi pochissima occasione di parlare con lui; e neppure potei avvicinarlo, allorchè levati dalla tavola si passò nell'altro salotto.

Egli non distolse mai gli occhi da me — ed il suo sguardo profondo, ed ostinato, mi conturbava talmente, che anche dopo rientrata a casa ne conservai lungamente un'impressione indefinibile.

L'indomani, S. A. che mi aveva promesso un palco per una *première* alla « Wieden-Theater » me lo mandò per mezzo del Duca.

Allorchè la mia cameriera mi annunciò la sua visita, mi alzai di sbalzo, involontariamente emozionata. Egli entrò pallidissimo: lui pure emozionato: Perchè?... eh!

Il povero duca Alberto di L... era afflitto da una deformità tale, che distruggeva ogni possibile illusione intorno al suo fisico. Eppure non l'avevo immaginato il giorno prima!... Strana combinazione!...

La nostra conversazione fu delle più riservate ed il Duca se ne andò, mai più dubitando dell'impressione che egli aveva fatto sopra di me al nostro primo incontro.

S. A. venne a farmi visita nel mio palco, si mise dietro di me, e siccome la *pièce* fece fiasco, ei pure fischiò di santa ragione, come il più misero dei mortali.

Io ne fui contrariatissima, e con poca grazia gli dissi:

— Questi non son modi da Altezza Reale. Vi prego, cessate, od io me ne vado via. È molto

sconveniente il fischiare in un palco ove vi è un'artista.

Il mio cattivo umore, la mia brusca sorpresa piacquero al Conte, giacchè si tacque e mi fece anzi delle scuse, trovando giustissima la mia osservazione.

Egli s'invitò poscia da me a pranzo per l'indomani, offrendomi di fare egli stesso i maccheroni. Riapparve quindi il buon umore, e così ebbe fine la serata.

All'indomani gli feci preparare un pranzetto con tutte le buone regole, non esclusi i maccheroni.

Siccome S. A. tossiva assai di frequente, gli consigliai un calmante molto efficace, che a me aveva talvolta giovato moltissimo — anzi mandai io stessa a farglielo preparare dal farmacista, pregandolo di prenderne per diverse volte durante la notte.

Ma, per disgrazia, seppi poi che come l'ebbe preso, il Conte fu assalito da fòrti crampi allo stomaco e spasimi viscerali.

Immaginarsi il suo spavento e il mio... Il povero Conte si credette avvelenato.

Egli aveva la debolezza di stare sempre in malfidenza.... aveva già dubitato del mio famoso farmaco per la tosse!

Fece tosto chiamare il medico, il quale lo tranquillizzò immantinenti, e con dei panni caldi, i dolori cessarono come per incanto. L'indomani stava di nuovo benone ; partì per Londra, e non

l'ho mai più riveduto, perchè poco visse dippoi. Povero Conte, la sua fine fu molto precoce, e commentata.

*
* *

Nel poco tempo che ebbimo per soprintendente il principe Ausberg, gran ciambellano di S. M., egli si occupò molto de' suoi artisti, con grande simpatia; ed insieme alla pregevolissima sua consorte ebbe il gentil pensiero di dare delle *soirées miste* durante il carnevale, fondendo l'alta aristocrazia patrizia con l'aristocrazia dell'arte.

Effettuò infatti questo suo progetto con l'invitare a *tour de rôle* diversi dei primi artisti dei suoi teatri imperiali, sia del teatro drammatico, che del teatro lirico.

A mia volta fui anch'io invitata, pur non essendo nè attrice drammatica, per poter declamare qualche brano più o meno tragico, nè cantante per eseguire qualche romanza con accompagnamento di pianoforte, come dovettero fare le altre artiste gentilmente invitate. Di ballerine non v'ero che io e fui lasciata in pace a godermi la bella festa. Le signore dell'aristocrazia si mostrarono assai cortesi, senza farci pesare addosso la loro superiorità gentilizia. In quella sera erano pure invitate due prime attrici dell'Hofbourg-théatre e due prime cantatrici del nostro teatro dell'imp. Kärnerthor. Eravamo tutte d'accordo di portare delle *toilettes* eleganti sì, ma semplicissime, e senza

gioie; cosicchè le dame dell'aristocrazia presenti trovarono di molto buon gusto la nostra modestia.

Disgraziatamente queste feste durarono un solo inverno, poichè il Principe si ammalò gravemente, e se ne morí nel fiore dell'età, per una triste sventura di caccia: si fratturò un braccio, che gli fu curato lungamente, senza che i medici si accorgessero mai che l'osso era rotto, così che si sviluppò la cancrena e la morte fu inesorabile!

*
* *

Mi trovavo una mattina sul palcoscenico a studiare mentre l'orchestra stava provando i primi due atti del *Tristano ed Isotta* di Vagner, diretto dall'Autore. M.e Dausmann-Meyer (*une forte chanteuse*), prima donna del nostro teatro, si prestava gentilmente a cantarne la parte di soprano per compiacere Vagner che faceva tal prova per suo proprio conto.

Io, curiosa, varcai, la *muraglia della China*, sotto forma del telone abbassato, e mi posi in un cantuccio per udire la divina musica del cigno tedesco.

Ma ecco che Wagner, nel suo alto seggio di direttore d'orchestra, mi vede..., fa fermare di botto l'orchestra, ed alzando la sua magica bacchetta, mi fa un saluto militare e in buon italiano mi dice ad alta voce: *Saluto la diva della danza.*

I professori d'orchestra rispondono quasi in coro: Evviva la diva! e giù un gran battimani.

Quella dimostrazione di simpatia fattami in un momento inaspettato mi commosse fino alle lagrime, ma poscia n'ebbi dispiacere, poichè la prima cantatrice, offesa d'essere stata così interrotta, prese il partito... di sentirsi male, e non *potè* o non *volle* più proseguire a cantare, onde la prova dovett'essere sospesa.

Wagner venne a me molto contrariato dicendomi:

— Vedete quante convulsioni voi destate! Figuratevi poi quanta gelosia nascerà, quando vi scriverò un ballo.

— Dio me ne guardi, maestro; esclamai io.

— Perchè? disse Wagner.

— Perchè tutta la gloria, tutto il successo, sarebbero naturalmente per la vostra musica, e la povera Claudina svanirebbe come l'onda prodotta da un sassolino gettato nell'oceano.

— *Petite flatteuse!* — disse Wagner ridendo di buon umore, cosa rara in lui. Mi strinse forto la mano, mi fece una carezza e si allontanò.

*
* *

A proposito di grandi maestri ricordo la visita di Gounod a Vienna per la rappresentazione del suo *Romeo e Giulietta*, che, fra parentesi, alle prime rappresentazioni non ebbe quell'esito trionfale che meritava, e che i Tedeschi si aspettavano dall'Autore del *Faust*.

Gounod assistette da un palco ad una mia rappresentazione del ballo *Nana Saib* nel quale avevo una splendida parte, drammaticissima.

In un a solo d'arpa, eseguito divinamente da quell'esimio artista che era il signor Zamara, milanese, io avevo innestato un innocentissimo *trucco*; e cioè, rappresentando la scena un bosco quasi oscuro, avevo fatto tendere un filo di ferro poco sopra l'altezza del mio capo e che attraversava la scena da un lato all'altro. Questo filo restava invisibile all'occhio del pubblico, ed io appoggiandomi leggermente ad esso facevo delle pose sulle punte, rimanendovi assai lungamente ed anche in pose fuori d'equilibrio. Ne trassi sempre grandissimo effetto, sostenendomi ora con una mano, ora coll'altra, naturalmente colla massima cura di non farmi scoprire nel *trucco*!

Questa scena danzante fece grande impressione sulla poetica immaginàzione di Gounod, che non si accorse neppure lui del *trucco*, ed egli venne dopo l'atto sulla scena tutto entusiasmato — mi cercò, e trovatami nel bel mezzo del palcoscenico mi prese, mi sollevò in braccio e mi baciò più volte esclamando: « Je n'ai jamais vu cela; même à l'Opéra de Paris — personne n'est forte danseuse comme vous! » (parole testuali).

Io non ebbi il coraggio di dissuaderlo: l'entusiasmo di un Gounod era troppo ambìto trofeo di gloria per me!

Io, sola, alla partenza di Gounod da Vienna, andai ad ossequiarlo alla ferrovia. Egli se ne tor-

nava a Parigi, senza un saluto, senza un encomio dai signori artisti lirici del teatro Imperiale, di

quel teatro ove essi avevano pertanto altre volte raccolto ricca messe d'applausi nella sublime musica del suo *Faust*.

Chi avrebbe ciò mai supposto?

Egli se ne adontò enormemente, e vedendo me sola, con grande effusione mi abbracciò ringraziandomi con infinita bontà del gentile pensiero.

Sempre a proposito di grandi Maestri, ricorderò anche che Halévy, l'illustre autore dell' *Ebrea*, scrisse espressamente per me il suo *divertissement* nella *Magicienne* che si diede allorchè ero ancora all'Opéra di Parigi. E ricordo ancora come molti anni dopo, a Napoli, Giuseppe Verdi che stava dirigendo egli stesso le prove dell'*Aida* nel 1872 — colle celebri Stolz e Waldmann — mi usò la gentilezza eccezionale di interrompere una prova a tutta orchestra, per lasciar provare a me un nuovo passo, che dovevo ballare la sera stessa, passo la di cui musica era stata scritta da una gentilissima principessina napoletana, che mi aveva fatto pregare d'innestarla nel mio ballo di quella sera.

Io desideravo passarla almeno una volta a tutt'orchestra — ma come fare, se questa era impegnata ogni mattina con Verdi, e neppure l'impresario osava interromperla?

Mi misi espressamente poco distante dal pianoforte ove si sedeva Verdi — e parlando a voce piuttosto alta con Musella, l'impresario, gridai forte così da farmi sentire: « Come posso danzare un nuovo passo senza provarlo almeno una volta? Io mi do malata per questa sera, e felice notte! »

Ma ecco che Verdi si volta a me, e risponde: « Niente affatto. Lei ha tutti i diritti di provare!

Lei faccia il suo mestiere, io faccio il mio! » e, detto fatto, fece distribuire in orchestra la mia musica, la quale ebbe l'alto onore di posarsi un momento sulle parti della *celeste Aida!*

*
* *

Un giorno d'estate, nel quale avevo litigato con mia madre per delle frivolezze, malgrado essa fosse la migliore donna del mondo, uscii sola, e in una carrozza mi feci condurre alla ferrovia. Di là senza pensare che la gita era un po' lunga, presi il biglietto per Baden, che dista un'ora da Vienna.

Giunta colà, i fumi del malumore erano passati, e girovagando annoiata pel paese, mi venne in mente, per attendere l'ora dell'altro treno che mi riconducesse all'ovile — di recarmi nelle vicinanze del castello della *Weibourg*, villeggiatura amenissima, appartenente a S. A. I. l'arciduca Alberto.

Sulla porta d'entrata, stava un signore, a me sconosciuto, che però mi conobbe subito, ed avanzandosi mi disse:

— M.le Cucchi?...

— Sì, risposi io, non si potrebbe visitare il parco di questo castello?...

Il signore, che era uno scudiero dell'Arciduca, certo Barone N. N. (non più ricordo il nome) gentilmente mi rispose che fortunamente tutta la corte era partita per una gita lontana, e che

quindi il Castello, essendo completamente libero, poteva essere visitato.

Egli mi avrebbe fatto da Cicerone.

Infatti entrai, ed entrembi per una buona ora passeggiammo in lungo e in largo visitando anche tutti i posti più reconditi del parco; quando, allo svolto di un viale, la mia guida si ferma di botto, tutto imbarazzato.

Che cos'era.

Era l'apparizione inattesa di un alto personaggio della Corte, che si credeva egli pure partito cogli altri, e che invece era rimasto alla Weibourg. Con aria sorridente egli si avanzava verso di noi.

Si diresse a me, avendomi subito riconosciuta, ed in modo cortese mi indirizzò qualche complimento dicendosi mio caldo ammiratore. Tosto riconobbi in lui un Principe assiduo alle mie rappresentazioni al teatro viennese.

Il Barone stava rispettosamente a poca distanza ma fu bentosto dal contegno del Principe rassicurato, per la leggera infrazione all'ordine di non introdurre nei giardini Imperiali persone estranee alla casa, nel tempo della loro residenza. Il Principe si fece mio cavaliere, e col suo carattere tanto gentile e gioviale, mi fece passare due buone ore, amenissime.

Ci lasciammo i migliori amici del mondo, e da quel giorno anzi datò la nostra cara amicizia, amicizia che durò tutto il tempo del mio soggiorno a Vienna.

Al mio ritorno dai congedi annui che avevo dal teatro, durante i quali io mi recavo a dare recite straordinarie nei teatri di Berlino, Varsavia, Pietroburgo, ecc., era sempre una gran festa per lui nel rivedermi, ed anche dopo la mia partenza definitiva da Vienna, ebbi sovente sue gentilissime lettere, che attestavano la costanza dei suci sentimenti d'affetto per me.

Povero Principe, così buono, così cortese e allegro, sempre instancabile *sport-mann*, chi mai avrebbe detto che gli sarebbe stata serbata una fine tanto tragica!

Un giorno si fece una lunga gita assieme. Egli era nel più stretto incognito e vestito in borghese; andammo a Klosterneuburg.

La giornata era splendida, e la sera ci raggiunse con una celerità incresciosissima.

Ma ogni medaglia ha il rovescio, ed a malincuore dopo aver corso per i campi buona parte della giornata, si dovette pensare a ripartire prosaicamente nel nostro modesto equipaggio, e cioè nel fiacre di S. A. Il cocchiere era abbastanza alticcio, la sera oscurissima e malgrado la strada fosse larga e comoda, quello stupidone si teneva al margine di essa, tanto che finalmente un piede del cavallo sprofondò nel sottostante rigagnolo e cadde facendo ribaltare la carrozza, e gettandoci l'uno sopra l'altro, coperti dai vetri frantumati.

Il Principe rapidamente mi aveva stretta a lui con un braccio, e coll'altro aveva aperta la vettura. Ne uscimmo fortunatamente illesi entrambi,

impantanando i nostri piedi nel rigagnolo, del resto bassissimo e causa della nostra caduta — e lasciando il malaccorto cocchiere a bestemmiare a suo piacere.

Raggiunta la strada maestra, dovemmo continuare a piedi fino alle porte di Vienna, per trovare un'altra carrozza che ci conducesse a casa.

Ma non era ancora terminata l'avventura pel mio cavaliere, il quale dopo essere rientrato al suo palazzo, per riparare i danni della sua *toilette*, venne a casa mia per avere mie notizie.

Disponendosi poscia a partire, rimarcò che le scale erano illuminate da piccoli lumicini e varie persone stavano ferme sulla prima scala.

Seccato da questo contrattempo, affatto imprevedibile, il Principe si fermò di botto, sperando che ben tosto i curiosi se ne fossero andati e l'illuminazione fosse sparita con essi.

Ma lo sperava invano! — Essi non si movevano... stavano anzi là, impalati... e l'illuminazione perdurava.

Che fare?

Dopo pochi momenti il Principe prese una risoluzione eroica, e scese pacificamente le due larghe scale passando davanti, imperterrito, alle persone che precisamente stavano in attesa del suo passaggio... per ossequiarlo.

Esse erano: il portinaio con la famiglia ed il padrone di casa, i quali avendo saputo che il principe W. era nella casa, presto si erano vestiti in nero e cravatta bianca — e avevano fatto

accendere mezza dozzina di lumicini in suo onore... il tutto con pochissima soddisfazione di S. A. che sperava di poter conservare l'incognito, recandosi a visite così private!

Qualche anno dopo che abbandonai il teatro, mi venne il desiderio di fare un viaggio a Vienna.

Un presentimento forse... Appena colà giunta, scrissi un biglietto al Principe, ed egli la sera stessa venne a farmi visita, felicissimo di rivedermi, dopo quasi una quindicina di anni.

Quello doveva esser il suo ultimo addio...

A Milano, poco tempo dopo, una sera mentre stavo spogliandomi per coricarmi (abitavo allora tutta sola al primo piano della via Ugo Foscolo), vidi sollevarsi un lembo della tenda che copriva la porta d'entrata dirimpetto al mio letto, ed ivi disegnarsi il viso del Principe che mi guardava fissamente! subito la visione sparve... Io gettai un acuto grido tanto che la portinaia che mi sapeva sola, montò precipitosamente le scale e venne a bussare alla mia porta, domandandomi se avevo male o cos'era successo.

Ma la rassicurai, e le raccontai il fatto; si trattava di un'allucinazione che mi aveva impressionato moltissimo.

L'indomani, pertanto. lessi nei giornali il dispaccio che annunciava la tragica morte del Principe, causata da una caduta da cavallo. Chi mai avrebbe potuto predire una morte simile! Egli era un cavallerizzo di straordinaria abilità!

*
* *

Una delle mie più belle parti mimiche, ove raccolsi ricca messe d'applausi e di elogi da tutta la stampa viennese, fu la parte di *Fenella* nell'opera di Auber *La Muta di Portici.*

La ripresa di quest'opera con me e col famoso tenore Ander fu brillantissima. Ander era assai espansivo nelle sue carezze prodigate all'amata sorella Fenella, e dimenticando i legami di parentela, le faceva un tantino la corte passeggiando anche di sovente al chiaro di luna, sotto le finestre di casa sua, cantarellando sotto voce qualche *flebile canzone* al suono della quale la rondinella pellegrina si affacciava al suo verone, per eclissarsi poi subito nell'interno del suo nido.

Una sera la canzone si faceva attendere più dell'usato; ma finalmente un rumor di passi e un suono insolito come di acuta cornetta richiamarono l'attenzione della timida rondinella che s'affacciò con grand'ansia al verone, e... oh disillusione!...

Era il sentimentale menestrello, che assai prosaicamente si soffiava il naso sonorissimo con un gran fazzoletto a quadretti *bleu* da vero tabaccante... La disillusione fu troppo feroce, e d'allora la *Fenella* si limitò per sempre alla sua parte scenica, e più non valsero gli sforzi di lui, di volersi far comprendere in lingua tedesca, che essa ancora non conosceva che a gesti di mimica.

Se il soavissimo tenore di grazia Ander, non era o non fu forse poetico nella sua vita privata, è innegabile che come cantante fu artista distintissimo, ed al teatro Imperiale di Vienna, ove fece quasi tutta la sua carriera, fino all'ultimo momento fu apprezzatissimo e molto amato. Tanto è vero che dopo la lunga malattia mentale che fu l'ultima sua, rimessosi per poche settimane, gli si accordò, per farlo contento, un'ultima rappresentazione di addio al suo amato pubblico, col *Guglielmo Tell*, opera ove lui aveva brillato per circa 20 anni. Fu una rappresentazione commoventissima. Egli era estremamente eccitato, stonava, gridava, piangeva. Insomma, un pazzo che voleva cantare e cantava all'impazzata!

La sua *Matilde* (M.me Dusmann Mayes) non sapeva come calmarlo e lo assecondava materialmente come un bambino.

Il pubblico, sovente còmmosso, dando prova di una civiltà senza esempio, lo applaudiva *quand-même*, con una pazienza ammirabile. Gli furono anzi presentate delle corone di fiori e di lauro, che purtroppo, furono gli ultimi fiori sparsi sul suo cammino, poichè pochi giorni dopo morì!

Tutti gli artisti di Vienna seguirono il suo feretro sino all'ultima dimora. Io pure con una mia collega. M.lle Roll, volli accompagnarlo e gli feci fare una enorme corona di edera e lauro, che pesava enormemente ed occupava tutta la vettura nella quale ero io coll'amica. Giungemmo all'abitazione del compianto tenore un po' in ritardo,

ma raggiungemmo il corteo, rimanendo fra le ultime vetture, senza aver potuto deporre la corona sul carro funebre.

Arrivate al cimitero, naturalmente essendo state delle ultime ad entrarvi, tutto il corteo ci aveva precedute ed anzi era già molto inoltrato, tanto, che essendovi per caso in quel giorno diversi altri funerali, io e la mia compagna, imbarazzate, non sapevamo chi seguire, e finimmo per seguire una via precisamente in senso contrario alla nostra, e sempre portando per mano la grande e pesante corona, che c'importunava moltissimo. Allorchè ci accorgemmo dello sbaglio, eravamo così stanche, che ci decidemmo a depositare il nostro omaggio mortuario sulla prima sconosciuta tomba che si offriva davanti a noi, già adorna di fresche fronde.

Poi, assai malcontente, silenziosamente c'incamminammo verso la sortita del cimitero. Il giorno si era intanto molto avanzato, e quelle mezze tenebre tanto tristi anche nella vita normale, là in quel luogo a me affatto sconosciuto, avevano assunto tale aspetto lugubre, che un invincibile sgomento tutta mi invadeva.

L'oscurità s'avanzava e quella benedetta sortita non s'intravedeva ancora. Si vagava a destra e a manca, ma, invano; non ci si raccapezzava. Anzi sempre più ci allontanavamo dalla sortita ove ci attendeva la nostra vettura. Tutto era silenzio; affrante, impaurite anche, ci mettemmo a piangere dirottamente tutte e due.

Quel vago mormorio lontano, quelle croci cosparse di fiori esalanti un profumo avvizzito, quella profonda solitudine, ci avevano a poco a poco infuso gran terrore, così che ci mettemmo a correre come due pazze, strillando al soccorso!

Quando Dio volle, senza accorgercene ci trovammo presso al muro di cinta.

Un'ombra nera s'avanza verso di noi, e... dice, o piuttosto grida in tono burbero alcune parole in tedesco, che io non comprendo.

Ma la mia compagna risponde, fruga nelle tasche e ne estrae delle piccole monete e le porge al brutto ceffo che ci sta dinanzi.

Egli ci guida allora, e finalmente intravediamo davanti la porta di salvezza.

Appena fuori, cerchiamo, ma invano, la nostra carrozza. Essendo noi uscite dalla parte opposta alla nostra entrata, quella benedetta carrozza, è forse là ancora ad attenderci...

Anche questa volta l'emozione provata per quell'avventura fu fatale; giunta a casa, intirizzita di freddo, ebbi tutta la notte delle allucinazioni spaventose e l'indomani fui colta da una forte febbre nervosa e reumatica che si convertì ben tosto in tifo.

Fui per tre mesi obbligata a letto, ma infine, mercè le assidue cure dell'abilissimo dottore Neumann, trionfai di questo morbo pericoloso, che mi aveva fatto dire tante corbellerie durante la fase del delirio.

Allorchè ritornai sulla scena, dopo questa grave malattia, il pubblico, il *tout Vienne* delle grandi

rappresentazioni, assisteva alla mia prima ricomparsa.

Fu una festa affettuosa ed indescrivibile per me.

Fiori, corone, grida d'evviva da ogni parte: il teatro era rigurgitante di spettatori che non si saziavan di fragorosamente attestarmi la loro simpatia, la loro benevolenza. La stessa Fanny Essler la *regina delle danzatrici*, commossa, venne ad abbracciarmi in camerino dopo la rappresentazione, cogli occhi umidi di lagrime per le emozioni provate; si congratulò, dimostrandosi sommamente felice.

E sì ch'ella aveva fatto delirare tanti pubblici durante il suo regno artistico!

Se dovessi fermar sulla carta tutti i ricordi di Vienna, nel lungo tempo del mio soggiorno colà, potrei scrivere dei volumi.

Sono stati quelli i più begli anni della mia vita teatrale, i più ricchi di variate emozioni, di successi e dimostrazioni costanti d'affetto per parte di quel pubblico, tanto buono, cortese, intelligente ed ospitale.

Salzbourg.

Una delle più belle gite che io feci durante il mio soggiorno a Vienna, fu quella di Salzbourg.

Salzbourg è una fra le più belle contrade dell'Austria: i panorami vari, a misura che la si percorre, sono splendidi, la vegetazione è lussureggiante.

Passeggiando fra quei monti e quelle valli si resta come compresi di profondissima riconoscenza verso quell'Ente Supremo che ha creato tante delizie che infondono un sì grande senso di religiosa ammirazione.

La giornata era splendida, la società nella quale mi trovavo, piacevolissima, quindi *pace e gioia era con noi....* malgrado l'assenza di Don Basilio.

Già di buon mattino, in carrozza, montammo in cima al monte che nell'interno contiene le miniere saline.

Giunti colà, si trova un ufficio, ove si rilascia il permesso per visitare le dette saline.

Ci fanno entrare in una camera appartata e là bisogna spogliarsi dei vestiti e delle sottane per indossare un largo camiciotto ed un paio di larghissimi pantaloni di una tela grossolana bleu o grigio scuro; si consegnano all'ufficio l'orologio e qualunque oggetto di valore, indi colla compagnia di due guide per ciascuna persona, si entra nel primo tunnel delle miniere.

Per un buon tratto di strada, mezzo chilometro circa, si va a piedi con dolcissima, quasi insensibile discesa, poscia si fa il primo *alt.* Là vi sono altri uomini che accendono delle torcie di resina poichè si è nella più completa oscurità. Ci fanno mettere a cavallo di una strettissima *slitta* ad uso carro, le nuove guide si mettono una davanti e l'altra di dietro a cavallo della slitta tenendo una

mano sulla nostra spalla, e coll'altra sostengono all'infuori la torcia a vento che ci rischiara fantasticamente di una luce rossastra. E di là, giù, da principio lentamente; poi, sempre più aumentando la discesa, si scivola con una celerità vertiginosa, la respirazione si fa difficile, ma finalmente si arriva ad una piattaforma rotonda. È una stazione. Nel mezzo vi è un laghetto di acqua nera, nera, che ti stringe il cuore; all'intorno, qua e là, visi piuttosto brutti, ceffi barbuti, la maggior parte piccoli e contorti, lavorano con delle picche alla demolizione delle pareti per ritrarne i pezzi saliferi che si gettano poi nel laghetto di dove sorge alla superficie il sale separandosi dalla terra che ricade sul fondo del lago.

Questa specie di microscopico lago è illuminato scarsamente da fiammelle a gas.

In questa parte della miniera vi sono all'intorno molti tunnel che vanno in diverse direzioni.

Le nostre guide ci introducono a piedi in un labirinto di questi strettissimi trafori rischiarati soltanto dalle nostre torcie e di tanto in tanto da qualche lumicino accanto al quale sempre si trovano dei minatori. Dopo tanti giri e rigiri si ritorna ognora al punto di partenza e cioè alla piattaforma del laghetto nero.

Tutto quel mondo quasi misterioso, così separato, così diverso dal mondo esterno, quella fantasmagoria di gnomi lavoranti nelle viscere della terra destano un'impressione profondamente lugubre!

Terminata la visita ai piccoli tunnel dei quali a detta delle nostre guide molti erano abbandonati perchè esauriti, oppure pericolosi, si rimontò in altre slitte e si ricominciò la discesa che fu lunga quasi interminabile e molto vertiginosa. Finalmente ad un certo punto si incominciò a distinguere lontano lontano un punto luminoso come una stella, la quale man mano che si scendeva, ingrandiva lentamente.

Questo segno di vita esterna, rianimò la monotonia estrema del nostro seppellimento fra le tenebre e si incominciò a respirare *plus à son aise*. Assicuro che ritoccammo la libera terra tutti con sospiri di sollievo e col più vivo contento, dopo tre ore eterne di discesa.

L'impressione che si prova uscendo dalle viscere della terra alla luce del sole, è veramente straordinaria, si ha voglia d'inginocchiarsi a ringraziare il luminoso pianeta!

Ricordo ancora che un senso di giubilo e d'allegria pazza ci invase facendoci ballare e saltare come bambini nei goffi costumi che portavamo.

I nostri vestiti e tutti gli oggetti ci attendevano nel guardaroba. Rifacemmo presto un po' di toeletta nel locale a tale uopo preparato, e fuori si ritrovò con gioia la nostra carrozza.

*
* *

Fra i più cospicui amici che ebbi a Vienna, e che costantemente frequentarono le mie piccole riunioni settimanali, fu il conte Janos Palfy, ricco signore ungherese, che si distingueva per le sue eccentricità.

Essendo egli uno dei più ricchi proprietari di Presburgo, vi si recava sovente e dava, nelle consuete occasioni, dei grandi pranzi, invitandovi tutte le notabilità del paese.

Gli invitati giungevano puntuali all'invito, ma il Conte non compariva nel salotto che una mezz'ora dopo l'arrivo dei suoi ospiti, faceva una breve apparizione scusandosi del ritardo e domandando per grazia pochi minuti di permesso, chè sarebbe subito ritornato.

Usciva dalla parte opposta per dove era entrato e per un'altra mezza ora e più non ricompariva.

Di modo che molti degli invitati se ne andavano e di una trentina di essi, non ne rimanevano che una mezza dozzina.

Il Conte non si sorprendeva nè si amareggiava per questo; mangiava allegramente coi pochi superstiti e all'alba ripartiva, contentone.

Io pure fui una volta invitata da lui. Allora non conoscevo queste sue particolari stranezze.

Mi vi recai in compagnia di mia madre, arrivando alla sua villa di buon mattino.

Il Conte venne ad incontrarci col suo equipaggio, ci fece un mondo di feste ed appena giunte ci offrì con insistenza un bagno che già aveva fatto preparare, aggiungendo che lui ne prendeva tre al giorno!

Io avrei preferito l'offerta di un buon *dejeuné*, ma pazienza, pensai: il *dejeuné* verrà più tardi! Ed entrai con mia madre nella sala da bagno, che del resto trovai tiepido e profumato, tanto da riescirmi graditissimo.

Dopo il bagno, rientrate nel salotto, ci fece offrire una tazza di the con biscotti, ma del Conte non si vedeva neppur la coda.

Causa il sole, le tende erano abbassate ed eravamo nella semioscurità, in un grande salotto ammobigliato assai severamente, tanto che dopo circa un'ora io mi sentivo così annoiata che proposi a mia madre di andarcene alla ferrovia ad attendere il treno per far ritorno a Vienna.

Detto fatto, suonai, chiesi il mio mantello, mi misi il cappellino e via fuori da quel malinconico nido di corvi.

Fatti pochi passi fuori della villa, sentii chiamarmi; mi voltai, era il Conte che da una finestra del pianterreno spiccava un salto in istrada e si metteva a correrci dietro come un matto, facendoci le più vive scuse.

Io ne ero già assai indispettita, quindi mi feci pregare molto per ritornare; ma mia madre si unì a lui, nel pregarmi; e così, tanto per compiacenza quanto per l'appetito che per l'ora già

avanzata della giornata si faceva imperiosamente sentire, ritornai, ma non proferii verbo per tutto il tempo del pranzo, al quale però feci molto onore. Subito dopo richiesi la carrozza e via di corsa alla stazione.

Il Conte m'invitò altre volte, ma invano.

Un giorno mi venne presentato da un suo collega il duca di G., alto diplomatico presso il Governo austriaco. Un *ci-devant* bellissimo uomo, alto e robusto, e sempre galante, malgrado che i suoi capelli e i suoi baffi fossero di già grigi.

Dopo aver parlato di teatro, della pioggia e del bel tempo, il Conte con molto tatto, finì per confidarmi che la presentazione del Duca oltre allo scopo di fare la mia personale conoscenza, aveva pure quella di pregarmi di accettare un invito pel veglione mascherato che si dava l'indomani al Wiedenthéatre, e che mi sarebbe stato inoltre molto grato, se con me, avessi invitato anche la mia amica M.lle Millerchek, prima ballerina, così detta *sujet* al nostro teatro, desiderando vederla pure da vicino.

— Questo poi! dissi io, alquanto offesa...

Ma subito, con quella malizia che distingue noi donne, pensai al modo di vendicare il mio amor proprio offeso, ed accettai l'invito non solo, ma invitai pure l'amica che con piacere aderì, senza che io le dicessi verbo del resto.

La sera dopo facemmo quindi la nostra comparsa in un palco di prima fila del Wiedenthéatre,

ove io sfoggiava una superba *toilette* che eclissava di molto quella modesta della mia compagna.

Bentosto il Duca col suo *alterego* ci raggiunse.

Fu fatta la presentazione dell' amica mia, la quale non dubitava punto di essere l'eroina del palco.

La conversazione languiva assai sul principio; poi io mi accaparrai tutta l'attenzione del Duca con una civetteria infernale.

Era la mia vendetta che incominciava; e per *mettere in pozzo* il compiacente collega del Duca colla mia amica, proposi di lasciare il Wiedenthéatre per andare all'altro veglione molto più distinto che c'era quella sera stessa nei saloni della Bourg, come d'uso, in ogni carnevale.

Scaltramente mi impadronii del braccio del Duca, e, non so cosa diavolo avessi in capo quella notte, lo intrattenni con tanta *verve*, con tanta disinvoltura, che il povero innamorato della mia amica, non mi lasciò più un istante per tutto il tempo che rimanemmo alla festa. Lo lasciai cotto e biscotto come un agone fritto, ma, ben inteso, lo lasciai con un palmo di naso, tanto per quella notte come per sempre, malgrado frequentasse sovente il mio salotto.

*
* *

Una macchietta eccentrica assai, era il barone Henigstein. Questo vecchio gentiluomo, banchiere, aveva un' adorazione per me, e per ben sei anni non si stancò un sol giorno dall' usarmi mille gentilezze.

Del resto era conosciutissimo per le sue cortesie verso le signore. Ad esempio, in un giorno di pioggia se vedeva una signora senza ombrello, scendeva di carrozza (dal suo inseparabile fiacre) e l'offriva alla signora, andandosene lui a piedi.

Nei freddi i più rigidi, lo si vedeva in cortissima *redingote*, affettando di mai soffrir freddo, mentre tremava come un pesce fuori d' acqua. Egli aveva il *tic* di volersi mostrare eccentrico ad ogni costo.

Per raccogliere un Vergissmeinnicht, avrebbe arrischiato anche lui la pelle, pur di accontentare una gentile richiedente, tal quale come nella favola del *Non ti scordar di me.*

Erano pure da tutti conosciute le sue eccentricità, come quella di avere vicino alla sua stanza da letto un gabinetto tutto parato a nero, ove vi si trovava il suo *feretro* nel quale egli diceva di coricarsi di tanto in tanto.

Intorno alle mura c' erano poi degli armadi racchiudenti degli scheletri e dei teschi da morto.

Un giorno che io gli feci una visita, mi offrì del liquore che andò a prendere nel famoso gabinetto.

Io lo seguii inosservata e potei constatare che, se aveva degli armadi contenenti degli scheletri, ne aveva pure uno pieno di bottiglie d'ogni miglior liquore, che offriva agli amici col massimo garbo.

Dava splendidi pranzi e brillanti riunioni, e fu in casa sua, in una delle sue serate, che conobbi i celebri maestri Listz, Leopold Mayer e Rubinstein. Vi pranzai pure colla famosa Fanny Essler, la regina delle danzatrici, e con molte celebrità artistiche e letterarie.

Molti di essi del resto frequentavano anche il mio salotto e le mie piccole serate, nelle poche volte che vi si ballava, erano in fama di essere molto divertenti.

A Vienna le artiste sono molto amate e considerate, ed i loro salotti sono frequentati dalla migliore società.

In generale, quando queste hanno talento e vi rimangono degli anni, diventano tanto popolari, che i buoni Viennesi ne fanno cosa loro, e dicono sempre, ad es.: la nostra A. o la nostra B. Me pure chiamavano la *nostra Cucchi*, e guai a chi avesse tentato di persuaderli ch'io non ero la migliore di tutte le ballerine.

Il mio favore a Vienna durò sempre fervidissimo fino al momento che la lasciai, e cioè, per dieci anni consecutivi. La mia serata d'addio fu veramente una festa grandiosa, commovente, memorabile, per la carriera di un'artista.

Amburgo.

Il mio contratto di Vienna mi accordava tre mesi di vacanza all'anno, ed io ne approfittavo per dare delle rappresentazioni straordinarie in diversi teatri della Germania e della Russia.

Così fui a Berlino, Varsavia, Pietroburgo, Mosca ed anche a Londra.

Ad Amburgo, ove rimasi per dieci rappresentazioni, debuttai colla *Gisella*.

Il figlio del direttore, certo Hermann, poeta distinto e giovane facile all'entusiasmo, ne rimase tanto entusiasmato, che volle manifestarmi in una forma superlativamente poetica tutta la sua ammirazione.

Si era recato a Berlino, per seguire il funerale dell'immortale Meyerbeer, morto pochi giorni prima e ivi trasportato da Parigi. Il giovane poeta aveva raccolto sulla fossa del grande Maestro un mazzo di fiori e come ricordo lo aveva portato seco ad Amburgo.

All'ultimo atto della *Gisella*, quando questa scompare e si dilegua nella tomba, egli mi gettò quei fiori ed io che non ne conoscevo ancora gli antecedenti, alla vista di quei fiori avvizziti e secchi, credetti ad uno scherzo di cattivo genere e ne rimasi offesa assai. Dopo il ballo, nel quale avevo ottenuto per la seconda volta un brillantissimo successo, rientrai tutta lieta al mio albergo, e mentre stavo divorando con un formidabile ap-

petito un'eccellente bistecca, ecco che entra il mio giovane poeta, il quale, alla vista del prosaico piatto di carne che assorbiva tutta la mia attenzione, rimase come sorpreso... Gridò un sonoro Ah!... mi salutò in fretta e scappò via come disilluso sul conto della sentimentale *Gisella* che poco prima egli aveva visto morire d'amore, e che probabilmente egli s'immaginava che fosse vissuta di sole foglie di rose.

Oh i poeti!

L'indomani tornò a farmi visita, ed allora mi spiegò l'enigma dei fiori appassiti gettati sulla tomba di *Gisella* mentre io spariva alla vista dei mortali... spettatori!

Varsavia.

In uno dei miei congedi annuali di Vienna, fui, come ho detto, scritturata per alcune rappresentazioni a Varsavia.

Mi ero munita di alcune commendatizie per mezzo della Legazione russa, il cui ministro, conte Stakelberg, mi onorava della sua amicizia.

Mi recai prima a Praga per danzare sulle scene di quel massimo teatro, e terminati questi miei impegni, stavo per partire alla volta di Varsavia quando da informazioni pervenutemi seppi che gli insorti Polacchi, rifugiati nei boschi attorno alla linea ferroviaria, tiravano sui treni e che quindi i passeggeri correvano serio pericolo.

Non mi sentii dunque disposta ad arrischiarmi in tal viaggio, e senza dir nulla a nessuno, partii invece per Milano e di là mi rifugiai nascostamente a Carate sul lago di Como, nella villa di una mia amica, decisa a godermi in santa pace e in piena tranquillità le mie vacanze.

Non erano trascorsi otto giorni dacchè mi deliziavo fra la frescura del nostro bel lago, che ricevo

S. E. Conte Stakelberg.

un avviso della questura di Milano che m' invitava a comparire all'ufficio in un giorno fissato, colla ingiunzione delle solite pene in caso di mancanza. Contrariatissima, non sapendo che diavolo si volesse da me, vado a Milano e mi presento al Questore. Questi, tutto gentile, mi presenta un rapporto ricevuto per via diplomatica, nel quale si domandava di me: dove mi trovava, e perchè man-

cavo all'impegno preso col teatro Imperiale di Varsavia. Chi mai avrebbe immaginato che, col mezzo della Legazione russa in Italia, e questa pel tramite del Ministero, che a sua volta si era diretto alla questura di Milano, (la quale avendo saputo che io avevo per due giorni alloggiato allo albergo della Bella Venezia, potè seguire le mie traccie), si potesse arrivare a conoscere il mio nascondiglio di Carate!

Io spiegai al Questore i motivi che mi avevano consigliato a non arrischiarmi a viaggiare in quei momenti in Polonia, ma egli mi esortò a recarmivi subito, dichiarando assai esagerate le voci di pericoli da me raccolte.

Infine pensai esser quello il mio destino, e senza altro telegrafai a mia madre di venire a raggiungermi a Milano e ripartii subito direttamente per Vienna, ove mi fermai solo poche ore, per indi proseguire alla volta di Varsavia.

In queste poche ore di fermata mi recai alla Legazione russa e mi feci dare dal ministro conte Stakelberg alcune lettere di raccomandazione ed un *lascia-passare* per non essere alla fronteria disturbata dalla rigorosissima visita della Dogana russa, ciò che fu utilissimo non solo a me, ma benanco ad una signora russa che con sua figlia tornava a Varsavia da Vienna e che faceva meco il viaggio: ella fece credere come miei i suoi numerosi bagagli. Era la vedova del generale russo Moller e portava ancora il lutto pel marito, che aveva perduto ai bagni di Carlsbad. Era agitatis-

sima per le conseguenze che potevano derivarle dall'entrare vestita in quel modo, in Polonia, ove un editto del generale e governatore Muravieff minacciava a tutte le donne vestite a lutto l'arresto. Inoltre, tal quale come donne pubbliche, dovevano subire una *visita*, e ricevere la consegna del relativo libretto *d'esercizio!* E tutto ciò perchè le dame polacche tacitamente e patriotticamente d'accordo avevano vestito il lutto per la morta indipendenza della loro Patria!

Le due povere signore Moller pensavano continuamente e con angoscia al loro arrivo in Varsavia e piangendo mi ripetevano continuamente il loro ritornello: *Nous sommes russes, madame.* Ed io che non sapevo dell'editto Muravieff, non mi potevo spiegare il perchè di questa loro insistenza nel dirmi che erano russe e del loro piagnucolare. Finalmente, al confine, ebbi la chiave dell'enigma. Già alla stazione di Vienna, il conte Stakelberg mi aveva caldamente raccomandata alla vecchia contessa Berg nata Castelbarco, di Milano, vedova del conte Annoni, che era allora moglie al conte Berg, luogotenente generale della Polonia, la quale, tornava a Varsavia dai bagni. Essa fu gentilissima meco, ed al confine, essendo venuto ad incontrarla e a riceverla un generale russo, ispettore delle ferrovie, essa mi fece entrare in uno degli scompartimenti di 1ª classe del vagone che era riservato unicamente a lei, e mi presentò e raccomandò al generale ispettore, il quale anche dietro di lei consiglio volendo essa riposare, restò

nel mio scompartimento onde tenermi compagnia. La Contessa era vecchissima, modestamente vestita, come una monaca, e nessuno, che non la conoscesse, avrebbe potuto sospettare l'alta posizione che essa occupava. Io invece indossavo un elegantissimo costume da viaggio, cosicchè i forestieri vedendomi così premurosamente e con tanti riguardi trattata dal generale ispettore, che si era messo a mia disposizione, s'immaginavano che fossi io la contessa Berg e mi guardavano e mi additavano con grande ammirazione e rispetto.

Anche le signore Moller credettero d'aver a che fare colla contessa Berg, ed io non feci nè dissi nulla per disingannarle, tanto mi divertiva questo curioso equivoco.

Siccome esse tenevano a non entrar vestite a nero io diedi loro un mantello colorato, che tolsi dal mio baule ed uno scialle, e così coperte esse poterono senza timori, nè pericoli, proseguire per Varsavia.

Arrivata alla stazione di Varsavia, trovai la carrozza dell'albergo d'Inghilterra che mi attendeva, e vi trovai pure quella del direttore del teatro, conte Hauch. Cedetti pertanto la prima alle signore Moller, ed io presi la seconda, dirigendoci però tutte all'albergo d'Inghilterra. Madame Moller fu un poco sorpresa nel vedere che la contessa Berg in luogo di andare al Castello reale ove abitava il luogotenente generale, scendeva all'albergo, e dopo pochi momenti mi si fece annunciare col pretesto di rendermi i miei mantelli.

Io la ricevetti cordialmente, presi una mia carta da visita, e gliela diedi dicendole:

— Ora che siete in casa mia, bisogna bene che sappiate con chi parlate; io non sono la contessa Berg; ma semplicemente un'artista che viene a Varsavia per dare alcune rappresentazioni al teatro.

Alla signora Moller questa dichiarazione fece l'effetto di una doccia fredda ghiacciata:

— Ah!... vous êtes artiste!... madame! mi disse assumendo un'aria sdegnosa e sprezzante, e dopo due parole di convenienza se ne andò alteramente, degnandosi appena di salutarmi.

... Povere artiste!... quanto queste signore sono ingiuste con noi! con noi, che abbiamo il torto di utilizzare la nostra intelligenza dedicandola al teatro, piuttosto che soffocarla, distruggerla nelle sciocche futilità e nell'ozio... Eppure, oltre tutto ciò, noi artiste in generale abbiamo anche il merito di essere la risorsa e l'appoggio delle nostre famiglie, alle quali spesso, coll'arte nostra, procuriamo l'agiatezza... invece che spogliarle al momento di prender marito.

*
* *

A Varsavia io ero scritturata a rappresentazioni straordinarie, mentre con contratto stabile eravi M.lle Stefaniska, gentile prima ballerina di merito discreto, divenuta più tardi moglie del principe Wigtenstein ed allora ancora scritturata al

teatro Imperiale e molto ben vista a Varsavia perchè polacca, contrariamente a quanto succede da noi, dove è sempre ben applicato il solito adagio: *Nemo propheta in patria.*

Diveniimo ben presto buonissime amiche, ed essa, ottima fanciulla, non si mostrava affatto invidiosa dei miei successi, e soltanto si limitava a non ballare durante il periodo delle mie rappresentazioni *extra*.

Con l'accordo di alcuni nostri comuni amici, si concertò in grande segretezza di fingerci rivali, gelose l'una dell'altra; però dietro viva preghiera della Direzione del nostro teatro avremmo acconsentito per una volta a produrci entrambe nella stessa sera e nello stesso ballo.

Detto fatto! Si scelse *Il Diavolo innamorato*, vecchio ballo di Mazilier, ove sono due parti importantissime di prima ballerina. Io presi la parte di *Diavolina*, la più bella e la più drammatica e quella, del resto, riservata alla ballerina di primo ordine, M.lle Stefaniska scelse la parte della sposa.

Questa recita progettata quasi per uno scherzo, in pieno accordo fra noi, mise il fermento tra i frequentatori del nostro teatro. Ci si credeva davvero rivali, gelose e fiere, e ben presto si formarono due partiti; e siccome in quel momento non v'era incidente o questione di qualunque genere che non si riallacciasse alla politica e non se ne facesse oggetto di dimostrazione patriottica, così Polacchi e Russi si schierarono di fronte,

i primi per la Stefaniska, i secondi per me. In attesa della rappresentazione, il fermento aumentava e tutta la città parlava di questo avvenimento come di un fatfo politico della massima importanza.

Si immagini l'emozione nostra in quella sera! Prima di tutto per l'aspettazione del pubblico che era vivissima, specialmente per il significato di dimostrazione politica che si voleva dare alla serata, poi per la brama segreta del cuor nostro, di ottenere ciascuna di noi il successo migliore!

Si aggiunga il timore di disordini o tumulti, quantunque la polizia avesse preso precauzioni veramente eccezionali.

Infine l'ora arriva: siamo pronte, il ballo incomincia.

Il teatro era rigurgitante di spettatori.

Il primo quadro è tutto quanto sostenuto dalla Stefaniska, che vi balla un grandioso passo a nove con variazioni, rientrate, ecc. da lei danzate brillantemente in quella sera; essa veramente si sorpassa, è vestita con costumi splendidi e sembra perfino bella!...

Viene applaudita calorosamente, con insistenza, ed anzi le si gettano e le si presentano magnifici mazzi di fiori. Io assisto a questo successo con vero piacere, e lo giuro, senza un pensiero di gelosia o d'invidia: anzi mi sembra un ottimo preludio per me.

Viene finalmente la mia volta. Comparisco vestita da *Paggio diabolico* in una graziosissima scena, non danzante, ma piena di brio, tutta di

azione vivacissima. Silenzio perfetto al mio apparire, e silenzio completo alla fine della scena, che pure eseguii con maggior impegno, e che si prestava benissimo a mettere in evidenza le mie qualità artistiche.

Oh! era troppo!... Allora sì che un sentimento di gelosia, più forte di me, mi morse il cuore... io era avvilita: la Polonia era per vincere la Russia!...

Finalmente ecco il terz'atto, col famoso passo a tre fra la Stefaniska, me e il primo ballerino; ecco la pietra di paragone. Essi lo incominciano e si fermano abbracciati; io esco e, correndo verso di loro, facilmente li divido con gesto così energico, ed imponente, che il ghiaccio si rompe nella sala, e quando io in aria vittoriosa, mi frappongo in mezzo a loro, un uragano d'applausi scoppia fragorosissimo, ed una valanga di fiori cade ai miei piedi. D'allora è un crescendo di successo.

La vittoria fu mia.

*
* *

Nel 1866 ritornando da Varsavia a Vienna, essendo le ferrovie occupate dalle truppe, si dovette pernottare a Granitz, al confine russo-austriaco. Io era sola con mia madre, e con pochissimi viaggiatori nel treno: la maggior parte ebrei polacchi che viaggiavano in terza classe, poichè vi era il solo mio vagone di 1ª classe in tutto il treno.

Essi erano in certi costumi poveri, unti e bisunti, tipi israelitici della più bassa condizione, e tutti, uomini e ragazzi, muniti dell'inseparabile fardellino sotto al braccio, e coi tradizionali ricciolini spioventi sulle tempia.

Gli uomini poi, portavano le caratteristiche barbe rossiccie a punta, da Giudei. Osservai una intera famiglia composta di sei figli, e rispettivi genitori, ancora abbastanza giovani.

Eran tutti poveramente vestiti. Gli uomini portavano una specie di veste da camera di raso nero, lucidissimo dall'unto e le femmine erano vestite di grossolana stoffa.

Viaggiavano essi pure in terza classe, e sembravano gente se non povera, almeno modestissima. Ma qual fu poi la mia sorpresa pochi giorni dopo a Vienna, incontrandoli per caso al Volkgarten, tutti assieme, vestiti sfarzosamente con un lusso proprio orientale!

Gli uomini avevano abbandonata la loro tipica *vaiana* per vestire un elegante costume scuro alla nostra foggia, e le tre dame portavano abiti di damasco a fiori, di cattivo gusto sì, ma sontuosissimi, e sulla fronte sotto il cappellino, un nastro nero con bottoni di brillanti.

Seppi poi che essi erano ricchi mercanti israeliti di Varsavia.

*
* *

Ritornando a Granitza dunque, confine ove si doveva passare la notte, io e mia madre ci sentivamo assai allarmate, tanto più che io portavo meco a mano, gioie e danari, oltre all'ordinario bagaglio, e quei visi così poco rassicuranti dei nostri compagni di viaggio mi davano in verità un po' a pensare.

Mentre si stava così perplesse, vedo arrivare a cavallo un ufficiale russo che ben conoscevo da Varsavia, e che già altra volta mi aveva salvata da un cattivo passo, alle porte di Varsavia, con l'altra prima ballerina, M.lle Stefaniska.

Ricordo ancora. Noi eravamo uscite di porta, in un vicino villaggio, ove c'era una piccola festa campestre. Entrambe non eravamo munite del permesso necessario per rientrare in città al cader del sole, cosicchè ci fermarono alla porta e non ci vollero lasciar passare, anzi ci ritennero in arresto alla porta stessa, malgrado le nostre incomprese proteste.

M.lle Stefaniska telegrafò allora al suo fidanzato, il generale principe Witgenstein, il quale ci mandò all'istante il suo ufficiale d'ordinanza, principe Oruzoff, che immediatamente ci fece rilasciare libere, e fu appunto lo stesso ufficiale d'ispezione che, come la venuta del Messia, ci comparve quella sera alla stazione di confine, ove si doveva passare la notte, poichè, come dissi,

fino al mattino seguente non si poteva proseguire, essendo tutte le linee ferroviarie ingombre dalle truppe di passaggio.

Egli era stato mandato precisamente dall'Ispettore generale delle ferrovie, generale Moller, alla nostra ricerca, onde offrirci i suoi servigi prevedendo la nostra apprensione nel trovarci così sole a passare la notte incomodamente in una piccola stazione isolata, qualè quella di Granitza.

Subito, lo pregai di procurarci un mezzo più rassicurante, ed egli telegrafò a Varsavia alla Prefettura, domandando il permesso di lasciarci albergare in un *rendez-vous de Chasse*, ove i Sovrani si fermavano quando andavano alle caccie da quelle parti, nei boschi, a poca distanza da Granitza. Colà Napoleone I si era fermato varcando il suolo russo!

Esiste tutt'ora il letto nel quale Ei passò la notte, e fu appunto là, in quello storico letto, che io passai, felicemente, una notte, unitamente a mia madre!

Il nostro guardiano, (che dormì sopra un materasso a traverso della nostra porta), era un vecchio, vecchissimo veterano, ultimo avanzo della vecchia Guardia Napoleonica, e che perciò non ci avrebbe potuto garantire troppo, stante la sua canizie! Ma la mia stanchezza era tale, che appena a letto, m'addormentai profondamente, senza apprezzare la... maestà del mio giaciglio. All'alba fummo svegliate dall'arrivo della carrozza che doveva ricondurci alla stazione, ove giungemmo

senza incidente alcuno, e dove prendemmo congedo dal gentile ufficiale russo principe Oruzoff, che fu una vera provvidenza per noi, e della di cui somma gentilezza non mi scorderò mai.

*
* *

Più tardi, un giorno a Vienna mi venne annunziato il conte Bernardo Caroli di Bergamo — tra parentesi, un bellissimo pezzo di giovanotto, allora tenente nelle Guide in Italia.

Senza preamboli mi spiegò il movente della sua venuta a Vienna, quindi il motivo della sua visita a me, che non conosceva che di nome.

Mi narrò come una sua sorella prima di lui si fosse recata in Russia per ottenere la grazia del suo povero fratello, allora condannato a morte per essere stato preso con le armi alla mano in Polonia, durante l'insurrezione polacca.

Quel giovane generoso era accorso alla rivolta con una schiera di amici, fatti prigionieri quasi tutti, proprio nel primo giorno che calcavano il suolo russo-polacco!

La sorella del Caroli riuscì infatti ad ottenere la grazia della vita per tutti mediante l'intromissione del conte Berg presso il Granduca Costantino.

La loro condanna fu quindi commutata coll'esilio in Siberia!

Il fratello Bernardo, dunque, veniva allora a Vienna, prima di proseguire il suo viaggio per la Russia, nella speranza di trovare aiuto e prote-

zione in favore del povero esiliato, presso il conte Stakelberg, allora ministro plenipotenziario russo presso la Corte di Vienna, il quale era stato molti anni come ministro in Italia, ed era buon amico personale di Vittorio Emanuele, gentile, umanitario, sinceramante liberale.

Conte Bernardo Caroli.

Avendo il Caroli saputo, non mi disse da chi, come io fossi in relazione coi signori della Legazione russa ed anzi come il conte Stakelberg mi

S. E. Conte Berg.

professasse molta amicizia, egli venne prima da me, per interessarmi alla sua causa, unendomi a lui, per ottenere l'appoggio del conte Stakelberg presso la Corte di Petersburg, ove egli contava recarsi per nuovi tentativi in favore del fratello.

Naturalmente, io feci tutto il mio possibile per compiacerlo. Gli diedi una lettera di presentazione pel Conte, scegliendo le parole più persuasive e commoventi possibili, supplicandolo di fare tutto il possibile in favore del mio compatriota, e più ancora in favore dell'umanità.

Il conte Stakelberg non voleva immischiarsene: era afflitto, era commosso della cosa, ma non voleva giuocare la sua posizione.

In Russia non si scherza!

Ma io tanto e tanto lo pregai, che finì per consigliarci di preparare dodici suppliche per i dodici condannati in Siberia, che avevano a capo appunto il conte Caroli.

Egli non le avrebbe neppur lette, nè viste, ma solo mi avrebbe data una sua lettera commendatizia pel conte Berg, allora luogotenente generale della Polonia, (con *diritti di vita e di morte*) ed un passavanti onde non essere disturbata ai confini. Mi consigliava dirigermi al detto conte Berg e pregarlo d'incaricarsi a far pervenire le suppliche, da lui appoggiate e raccomandate.

Il conte Caroli mi portò subito le dodici suppliche, ed io partii per Varsavia, fingendo di andarvi per dare delle rappresentazioni straordinarie, essendo giustamente l'epoca del mio congedo annuale.

Arrivata a Varsavia, scrissi un biglietto al signor conte Berg, pregandolo d'accordarmi un momento d'udienza.

Egli, sempre con me gentilissimo e mio grande ammiratore fin dall'anno antecedente — mi fece rispondere che mi avrebbe veduta con gran piacere e che sarebbe lui stesso passato all'indomani dal mio albergo (Hôtel d'Europa) — onore veramente grande, mai accordato a nessun'altra artista, mi dissero.

Infatti l'indomani egli venne, in *calèche* scoperta, colla pompa da lui sempre usata, e cioè, con due cosacchi a cavallo, armati di tutto punto, davanti alla carrozza, due per parte alle portiere, e quattro dietro la vettura.

A me che stavo sul balcone, attendendolo, il suo arrivo marziale fece grande effetto! E la sua visita a me, sorprese tutti, l'albergatore in ispecie.

Il Conte fu invero amabilissimo. Io cominciai subito dal pregarlo di favorirmi qualche lettera di raccomandazione per qualche alto ed influente personaggio di Pietroburgo, avendo l'intenzione di recarmivi a dare delle rappresentazioni al teatro Imperiale. Gli dissi come il duca di Leutemberg, nipote dello Czar, me ne aveva molto esortata a Vienna, ove mi era stato presentato dal conte Stakelberg, e che già m'era provvista di diverse lettere del medesimo, ecc., ecc.

Il conte Berg promisemi all'istante tutto il suo appoggio per l'effettuazione del mio progetto —

allora io colsi la palla al balzo, confessandogli che per ben altro progetto speravo ottenere il suo valido appoggio — e commossa realmente assai — gli rivelai con una scena molto patetica l'incarico che mi ero preso, di supplicarlo a volersi di nuovo interessare per gli infelici Italiani, *giovani distinti*, *entusiasti* e troppo *ardimentosi*, che erano stati puniti, e condannati all'esilio in Siberia. Gli dissi inoltre all'orecchio che era lo stesso conte Stakelberg che mi aveva consigliato d'indirizzarmi a lui...

A tout peché misèricorde, supplicai, con le necessarie lagrime agli occhi, investendomi con sincerità della mia missione, e presentandogli le suppliche che avevo meco portate.

Ma il Conte non si commosse, e serio serio, le respinse.

— Ho già fatto molto per essi, non posso far di più! Andate voi stessa a Pietroburgo, forse ciò che può ottenere una bella donnina come voi, non lo voglio, e non lo potrei io stesso. Vi raccomanderò caldamente per le vostre rappresentazioni, siate prudente e gentile sempre, *chè Dio è grande*.....

— E Maometto è il suo Profeta! aggiunsi io. Per carità siate voi il buon Profeta!...

L'indomani ricevetti diverse lettere commendatizie per diversi personaggi della Corte, fra gli altri pel conte Adlerberg, primo aiutante di S. M. Alessandro II, unitamente ad un plico di carte a lui indirizzate, che il conte Berg m'incaricava di portargli privatamente.

Così fu, che mi recai per la prima volta a Pietroburgo — munita delle mie *12 suppliche* in questione, e speranzosa di poterle presentare con successo.

*
* *

Arrivai a Pietroburgo nel primo giorno della settimana di Pasqua, settimana nella quale i russi si consacrano ai più fervidi sentimenti religiosi e sono severissimi nella pratica dei medesimi. Anche i teatri taciono, come nella nostra settimana santa; non ricevimenti, e non affari: la città è come morta.

Malgrado tutto ciò, io mi recai dal conte Adlerberg, il 1° aiutante di S. M. l'Imperatore, col pretesto di rimettergli il plico di carte confidatomi dal conte Berg a Varsavia.

Per essere ricevuta, dovetti proprio forzare la porta, dicendo arditamente al domestico che S. E. mi aspettava. Fui ricevuta cortesemente, e dopo consegnato il plico, espressi il mio desiderio di poter dare qualche rappresentazione a quel teatro Imperiale. Non dissi altro, pertanto.

Il Conte rispose essergli già stata annunciata la mia venuta da Vienna, dal ministro di Russia, conte Stakelberg, suo intimo amico; e che annuiva con molto piacere d'adoperarsi ond'io mi producessi sul loro teatro Imperiale, malgrado stessero per cominciare le *ferie* di stagione.

Egli avrebbe trovato il modo di farne ritardare la chiusura, per compiacermi e per avere

il piacere di ammirarmi, conoscendomi già di fama, ecc.

Infatti, già subito l'indomani fui invitata di recarmi alla Direzione del teatro Imperiale, e venni scritturata per *dieci recite* colà, e per *dieci recite* straordinarie a Mosca, ove doveva recarsi l'Imperatore.

La notizia, in verità, non fu accolta con gran piacere dalla compagnia di ballo, usa a riposarsi nel mese di aprile.

* * *

Durante le mie rappresentazioni, cercai ogni mezzo per trovare il buon momento di consegnare le mie suppliche possibilmente nelle mani dell'Imperatore, che già conoscevo da Varsavia, allorchè vi era passato per recarsi nelle varie provincie russe.

Io ero stata in quelle occasioni varie volte chiamata per le rappresentazioni di gala che si davano al teatro di musica e ballo.

Pure, malgrado tutta la simpatia che mi aveva dimostrata allora, io non osavo spingermi tanto in alto, ed ho avuto torto, giacchè credetti trovare appoggio nel giovane duca Nicolas di Leutemberg, ma egli non volle neppur comprendere ciò ch'io volessi da lui.

Rivolsi in seguito le mie speranze verso il Granduca Costantino fratello dell'Imperatore, credendomi *forte,* perchè egli si dimostrava assai amabile con me, mi faceva un tantino di corte,

allorchè frequentava assiduamente il palco scenico ad ogni intermezzo (ciò che del resto è cosa praticata da ogni personaggio della famiglia imperiale, e dall'istesso Imperatore, che io vedevo, e cui parlavo ogni sera).

S. A. il Granduca Costantino di Russia.

Una sera dunque, io mi feci tanto *gattina* col Granduca Costantino, provocandolo colla massima *coquetterie*, ed allorchè credetti il momento opportuno, incominciai il mio panegirico (*plai-*

doyer) pei poveri miei compatrioti condannati. Oh! io mio rivolgeva al suo cuore, alla sua magnanimità, sicuro che il buono e veramente pietoso Granduca facesse pervenire nelle mani di S. M. le suppliche, che io tenevo già pronte.

Per fortuna ebbi la precauzione di non dire che le suppliche mi erano state già date in Italia. A quelle parole egli si allontanò all'istante da me, cambiando l'espressione del viso in modo durissimo. *Ne me parlez pas de ça!* mi ripetè due volte, e senza più guardarmi, dimenticata la solita soverchia gentilezza, se ne andò senza neppure salutarmi.

Mi ritenni sconfitta su tutta la linea, ed in *desespoir de cause,* mi confidai segretamente col barone Hamburger, segretario privato del principe Gortciakoff, ministro degli affari esteri.

Il barone era mio grande amico, un vero cuor d'oro, buono, servizievole, gentilissimo. Egli era persona di molto spirito, di molta coltura, che faceva dimenticare la sua deformità preponderante, per non considerare in lui che l'amico devoto e di piacevole conversazione.

Io tanto dissi, tanto lo pregai, che finii per indurlo a compiacermi e ad incaricarsi di fare in modo che le mie suppliche pervenissero nelle mani dell'Imperatore in modo indiretto.

Lo fece poi? non lo seppi mai.

È tanto il timore di compromettersi che hanno anche coloro che agiscono in favore dei miseri!

Dopo alcun tempo, i poveri prigionieri, come ognuno sa, furono graziati.... ma troppo tardi

per uno di essi. Il misero conte Caroli, sfinito dagli stenti e dai dolori immensi sofferti nel suo duro esilio, dovette soccombere, prima di vedere il sole della libertà, in un ospedale della Russia, sapendo solo di essere stato graziato, quando.... era moribondo!

* * *

Io era già ripartita da un pezzo da Pietroburgo, e nessuno seppe mai la parte ch'io ebbi in tutta questa delicata e dolorosa faccenda politica, che mi costò la perdita della speranza di essere mai più richiamata in Russia, ove, dopo la grande Fanny Essler, io fui l'artista che ebbi in quegli anni il più grande successo su quelle scene ove sarei stata destinata a ritornare molte, moltissime volte.

Ed ecco spiegato come e perchè mi resi a Pietroburgo per la prima e l'ultima volta, malgrado il successo clamoroso, e la simpatia vivissima che mi dimostrava l'istesso Imperatore, che tanto prediligeva il ballo, e lo frequentava, come del resto tutta la famiglia Imperiale.

* * *

Ritorniamo al mio primo debutto al teatro Imperiale dopo la Pasqua russa, che differisce di 16 giorni dalla nostra e che in quell'anno 1866, cadde due giorni dopo il triste attentato dell'as-

sassino Solawioff, contro lo Czar Alessandro II, che era adorato da tutti i suoi sudditi.

La mano omicida fu, com'è noto, deviata dal formidabile pugno di Komisaroff, giovane lavorante calzettaio, che l'azzardo aveva condotto a passeggiare in quel giorno di festa, nel parco ove dovevan passare le carrozze imperiali e l'Imperatore stesso.

L'assassino Solawioff gli stava vicino allorchè si fece avanti per mirar contro l'Imperatore col revolver, ma prima che il colpo scattasse, Komisaroff potè assestargli un colpo al braccio che fece deviare il colpo!

Komisaroff fu letteralmente portato in trionfo fino al palazzo Imperiale: l'Imperatore non dimenticò di invitarlo in seguito al grande ricevimento di Corte per la Pasqua. Lo creò cavaliere in presenza di tutta la Corte e diresse a tutti i gentiluomini presenti, queste testuali parole: « Signori, spero che vorrete considerare questo gentiluomo, qual vostro pari! ». Queste parole furono accolte con molti applausi dagli astanti, ma più o meno sinceri, epperò tutti quei grandi dignitari non isdegnarono di stringere la mano e di complimentare il povero artigiano che aveva avuto la fortuna di salvare la vita al sovrano. Komisaroff portò in seguito la ricca uniforme di gentiluomo con tanta dignità e distinzione, da far *credere* di aver sempre vissuto a Corte.

Gli ufficiali ed i dignitari, per omaggio all'Imperatore, che aveva detto loro, presentandolo « Spero che vorrete accettarlo fra voi », lo colmarono sempre di cortesie e di doni, e le deputazioni di

tutte le provincie dell'Impero gli mandarono il loro tributo d'ammirazione in regali preziosi.

L'Imperatrice regalò alla moglie di Komisaroff un magnifico abito di pizzo, ricchissimo, ed uno splendido diadema di brillanti di cui la signora

Komisaroff si adornò allorchè fece la sua prima apparizione in pubblico in un palchetto del grande teatro Imperiale, insieme al marito, divenuto l'eroe del giorno. Essi erano accompagnati da due gentiluomini di Corte.

Al loro ingresso nel palco furono naturalmente il punto di mira di tutto il pubblico, ed un lungo applauso li accolse, mentre essi, alzatisi, ringraziarono parecchie volte con tale dignità e distinzione da disgradarne una coppia principesca.

Questi avvenimenti dovevano necessariamente distrarre il pubblico ed il mio debutto doveva quindi riuscire poco interessante, tanto più che dovevo produrmi in un vecchio ballo, *La figlia del bandito* » di Perrot, tante volte eseguito dalla celebre Fanny Essler.

Mi si disse poi alla mattina che S. M., stanco dalle tante dimostrazioni e dai tanti ricevimenti delle deputazioni venute a felicitarlo per lo scampato pericolo, non sarebbe venuto quella sera in teatro. Eppure non mancava mai di intervenirvi quando vi era un nuovo artista di qualche valore.

Io ne ero proprio desolata, quantunque comprendessi l'attendibilità delle ragioni che non permettevano allo Czar di farmi un tanto onore e la mattina stessa esternai, con un bigliettino, il mio grande dispiacere al conte Adlerberg, primo aiutante.

Questi fece leggere il mio biglietto a S. M. che *gentilissimamente* mi fece subito dire che sarebbe

intervenuto, come infatti venne e con tutta la famiglia Imperiale.

Parimenti per la prima rappresentazione dell'*Esmeralda*, altro ballo glorioso per l'indimen-

ticabile Essler, l'Imperatore mi disse che non avrebbe potuto venire avendo promesso di assistere alla beneficiata di Daveria prima attrice cantante del teatro Francese, ed io mostrandomene afflitta, S. M. subito, *sorridendo*, riprese:

— Allez donc, ne vous chagrinez pas, je m'arangerai de manière à vous contenter toutes les deux.

Infatti l' Imperatore assistè a tutta la *Belle Hélène* di Daviera al teatro Francese, poscia alle 11 e mezza venne al mio ballo.

Si aspettò la sua venuta per incominciare, e dopo, mi fece personalmente mille complimenti, dicendomi fra altro, *che io ero la sola che gli rammentavo la Essler sua prediletta*; ciò che per me era l'elogio più lusinghiero; il *non plus ultra* di ogni favorevole apprezzamento.

Ma torniamo alla sera del mio primo debutto, all'indomani dell'attentato contro lo Czar, serata memorabile di cui m'è caro dare qualche nuovo particolare.

Si sapeva dunque che S. M. accondiscendendo ai miei desiderî, sarebbe intervenuto, e quindi tutto il mondo ufficiale s'era fatto un dovere di non mancare ed il teatro era pieno zeppo di spettatori.

Gli artisti tutti, ed il personale addetto al teatro senza eccezione erano vestiti, gli uomini in nero, e le donne in bianco, per eseguire la cantata e l'Inno nazionale in onore del Sovrano, tanto amato, anzi adorato in Russia.

Al suo apparire in teatro tutto il pubblico scattò in piedi, sollevando interminabili grida di « Viva » e facendogli un'ovazione indescrivibile, frenetica. Si suonò poi l'Inno russo almeno una diecina di volte, sempre accompagnato e seguito da grida assordanti e da applausi senza fine.

L'entusiasmo aumentava tanto che mi sembrava diventassero tutti matti...

Finalmente si alza il sipario, e tutto il personale artistico e non artistico del teatro si avanza ed eseguisce la famosa cantata in onore di S. M., e qui si ripeterono le grida e gli applausi per ben sei volte con forza ed insistenza sempre maggiori..... Dopo, come Dio volle, incomincia il ballo.....

Mi avevan prevenuta che, in quella sera dedicata all'Imperatore, non avrei ricevuto nessun applauso, come d'uso, esigendo l'etichetta che nessun'artista si applaudisse allorchè viene applaudita per una dimostrazione sincera, S. M.

Negli intermezzi, calata la tela, come di solito, l'Imperatore dal suo palco di proscenio veniva sul palco scenico. Tutto il personale, aspettandolo anche in quella sera, stava schierato in semicerchio, ed appena egli entrò successe una scena così commovente che io ne porterò il ricordo finchè vivo.

Tutta quella gente, varie centinaia di persone, lo circondava, s'inginocchiava dinanzi a lui, gli baciava le mani, le braccia, e perfino, prostrata a terra, i piedi; piangeva, rideva, in preda ad un entusiasmo, ad un delirio che non trovava il suo sfogo che in grida assordanti, disordinate, in atti spasmodici, in manifestazioni di un carattere tutto nuovo per me e che mi sarebbe impossibile non solo descrivere, ma darne anche una pallida idea.

E l'Imperatore, visilmente commosso, lasciava fare, stando là, colle braccia aperte, senza poter proferire parola, senza nemmeno difendersi dalle

dimostrazioni troppo espansive di quella folla delirante.

Siccome poi tutto ha un fine al mondo, così il conte Adlerberg che lo accompagnava, venne a cercarmi mentre io stavo in disparte, colle lacrime agli occhi per l'emozione, dinanzi a quella scena grandiosa e commovente. Il Conte mi prese per mano e mi presentò all'Imperatore, che serio, serio, e quasi bruscamente, per nascondere l'emozione da cui era invaso, mi guardò, e per tre volte non seppe dirmi che *Je vous félicite*, *je vous félicite*, *je vous félicite;* poi mi voltò le spalle e partì.

Rientrato nel suo palchetto S. M., si diè subito principio al ballo.

Il primo atto passa freddissimo fino al famoso valtzer d'azione col ballerino, alla fine del quale l'Imperatore stesso dà il segnale dell'applauso, e dopo lui, tutto il pubblico prorompe in un vero scoppio interminabile di battimani, malgrado le regole d'etichetta.

Dopo il primo e secondo quadro si cala la tela ed allora S. M. completamente rimesso dalla prima emozione, malgrado le ovazioni si ripetessero ad ogni istante con l'Inno nazionale, tornò sul palcoscenico, e venendo a me, colle due mani tese, esclamò « Enchanté... très gracieuse... brava M.lle... enchanté de vous apprécier... (parole testuali) e più tardi mi diceva che gli rammentavo tanto la Essler, e ciò mi lusingava immensamente. Io avevo veduta la celebre artista a Milano, e tanta era stata l'impressione che ne

avevo riportato, malgrado fossi ancora bambina, che rammentavo ancora esattamente la sua *Esmeralda*, la quale poi divenne il mio cavallo di battaglia in Germania ed in Russia, tanto quel bellissimo ballo-poema s'adattava al mio temperamento.

La stampa, tutta e non solo quella teatrale, mi consacrò lodi infinite comparandomi alle attrici tragiche le più celebri. *I giornali fanno la gloria, e la gloria è la vita dell'artista*, scrisse giustamente un gran poeta nostro.

Dopo questa fortunatissima prima rappresentazione, il resto andò da sè, ed il favore del pubblico per me andò sempre crescendo.

Dopo dieci recite andai a Mosca in occasione delle feste alle quali doveva prender parte l'Imperatore, che poi non venne.

*
* *

Nella mia ultima recita di Pietroburgo, fui chiamata un'infinità di volte al proscenio, e tutti gli abbonati delle poltrone alzatisi in piedi, agitando il cappello gridarono: *Au revoir, au revoir*... Anche i Granduchi Costantino e Nicolas fratello dello Czar furono per me gentilissimi, mi mandarono nel camerino ricchi doni colle loro fotografie, e l'Imperatore mi presentò una ricca *stella in brillanti* con grossissimo smeraldo in mezzo.

Partii immediatamente la notte stessa dopo questa recita, per Mosca ove arrivai l'indomani

mattina, e la sera andai in scena colla *Gisella*, poi con *Le figlie di Faraone*, *Esmeralda*, ecc., ecc., i soliti balli del repertorio di Pietroburgo. La mia permanenza a Mosca, non offrì nulla di particolare a meno delle solite feste di successo e di buona accoglienza ad ogni mia rappresentazione, col teatro sempre affollatissimo di un pubblico entusiasta.

Berlino.

Il teatro « Vittoria » di Berlino, tanto simpatico e frequentato in estate da tutta la migliore società berlinese, era caduto in disgrazia per aver dato delle produzioni con allusioni politiche contro il Governo, e specialmente contro altissimi personaggi della Corte.

Quindi nessuno più della Corte o del Corpo diplomatico vi andava. Fu abbandonato anche dal Re Guglielmo (allora futuro imperatore di Germania) che pure dapprima lo prediligeva, assistendo alle geniali operette che vi si davano.

Il direttore di quel teatro, signor Cornet, desolato di quest'abbandono, volle tentare un cambiamento radicale nel suo teatro, e, venuto a Vienna, scritturò una compagnia di ballo col coreografo Golinelli, per tentare una stagione di piccoli balletti, di quelli che allora erano assai in voga a Vienna.

Era proprio quello il momento del mio congedo annuale del teatro Imperiale, e venni invitata per alcune rappresentazioni.

Tanto io che mio fratello Leopoldo, che pure era scritturato a Vienna come primo ballerino giovane al teatro di Corte, ci recammo dunque

S. M. il Re Guglielmo di Prussia.

a Berlino pel mese di giugno, epoca in cui di solito il Grande teatro Reale resta sempre chiuso.

Il direttore nostro, non so con qual mezzo, fece pregare il Re Guglielmo, che si trovava in villeggiatura a Postdam, di farci l'onore di in-

tervenire alla prima rappresentazione del minuscolo ballo, nel quale però debuttava per la prima volta a Berlino, la prima ballerina del teatro Imperiale di Corte a Vienna.

Il Re graziosamente assentì, ed infatti già all'ora indicata giunse il Corpo diplomatico che, sapendo la decisione del Re, non voleva mancare. Poi giunsero alcune carrozze di Corte... Ecco il Re, che lascia la deliziosa frescura di Postdam, per venirmi a vedere... e trova le porte del teatro chiuse!!...

Sicuro!... per mancanza di vestiario non si potè per quella sera andare in scena, e quel citrullo d'impresario e direttore non ebbe nemmeno il riguardo di spedire subito un corriere a Postdam per avvisare S. M. del contrattempo!

Dopo, come un coccodrillo, ne piangeva di dispiacere!...

Troppo tardi; il Re non ci venne più, ed il teatro per le prime tre recite rimase semivuoto, tanto più che imperversava un caldo tropicale.

Un rimedio era pertanto necessario. Noi tutti ci radunammo in consiglio onde escogitare un qualche mezzo per riconquistare il perduto favore del pubblico.

A me venne un'idea, che fu subito accolta con entusiasmo. « Dal momento, dissi, che l'Impresa s'è valsa del mio nome per invitare S. M. a venire al teatro, e trascinarvi poi il gran pubblico di Berlino, perchè non potrei io stessa pregare il Re di concedermi l'onore della sua presenza

almeno una volta? e, s'intende bene, deplorando vivamente la disgraziata circostanza che me lo ha privato alla mia prima comparsa nei suoi Stati?... »

Detto, fatto; la sera stessa la mia supplica partì per Postdam, e per mezzo dell'aiutante generale fu recapitata nelle mani di S. M. Re Guglielmo, il quale fu con me invero cortesissimo...

Alla quarta rappresentazione intervenne, e il pubblico, sapendolo, accorse in folla.

Dopo il ballo S. M. mi fece chiamare nel suo palco, e si degnò indirizzarmi le parole più lusinghiere d'encomio.

Fra l'altro mi disse: « Perchè non veniste nel nostro teatro Reale? » Risposi che questo sarebbe stato il mio più fervido desiderio, ma che fino ad ora non n'ero stata richiesta.

L'indomani il direttore del grande teatro Reale, il conte Nulzen, mi faceva chiamare, e combinava con me il contratto pel mio futuro congedo da Vienna nell'anno prossimo.

Al teatro « Vittoria » in luogo di otto rappresentazioni, ne diedi 22 a 1200 lire ciascuna: il guadagno non era dunque indifferente. D'altronde una ballerina non è un *divo tenore,* ed io credetti bene di accettare alle stesse condizioni la scrittura pel teatro Reale, che, fra parentesi, avrei anche accettata per meno.

L'anno seguente, quindi, tornai a Berlino ove prima di me, era stata scritturata per alcune rappresentazioni quella bella e graziosissima prima ballerina di Pietroburgo ch'era M.me Petitpas.

Ella era russa, e aveva sposato il primo ballerino francese Petitpas, che di poi si rivelò distintissimo coreografo, non allontanandosi più dal

Miss Petitpas.

teatro Imperiale di Pietroburgo ove ideò oltre una cinquantina di balli.

M.me Petitpas piaceva moltissimo a Berlino, ed era del resto la più graziosa ballerina ch'io m'abbia mai veduto.

Il famoso suo *pas des cérises* che io pure le ho copiato ed eseguito a preferenza, ha sempre avuto ovunque un grandissimo successo.

La sola ballerina moderna, che mi può rammentare la Petitpas per grazia e *charme,* è la geniale e vivace Brianza, la quale alla leggiadria unisce nella sua danza una forza ed un'energia ben rara: le sue movenze sono corrette ed eleganti, la sua figura si disegna esteticamente; essa possiede la vera intuizione artistica ed è così infaticabile che alla fine d'un lungo ballo, la rivedete più fresca e sorridente che prima della danza.

È insomma un vero diavoletto dal quale gli uomini si lascerebbero ben volentieri trascinare all'inferno, mentre la Petitpas, parimente seducentissima, apriva all'immaginazione le porte del paradiso.

Del mio trionfo a Berlino non dirò di più che fui riconfermata per altre tre stagioni in tre anni consecutivi, e che mi si fecero serie proposte per un contratto stabile di *10 anni* colla prospettiva anche della pensione.

Ma io non volli accettare preferendo continuare nei miei impegni a Vienna, ove mi trovavo così bene e dove ero tanto amata dal pubblico... Colà mi sentivo completamente felice!... All'età che avevo allora non si riflette bene ed a sufficienza e non si pensa troppo all'avvenire.

*
* *

A Berlino in estate si fanno soventi passeggiate con getto di fiori nel Thiergarten, ove per la circostanza non sono ammesse che vetture private, o distinte a due cavalli, essendo quelle pubbliche affatto escluse. Vi si spiega così un lusso straordinario di equipaggi che vengon tutti adorni di fiori.

I giovinotti e gli ufficiali a cavallo portano ai fianchi della sella due cestine ripiene di eleganti mazzetti che gettano alle signore sedute in fondo alle loro *vittorie*, sui *faytons* o nelle bellissime *calêches*.

Invitata dalle signore Roeder, madre e figlia, presi parte anch'io una volta a questo brillante e gentile divertimento, nella loro carrozza letteralmente coperta di fiori.

La signorina Roeder, di 17 anni, bellissima, attirava gli sguardi di tutti i... buongustai; io che ero fra le artiste allora in voga, aveva pure i miei adoratori, cosicchè ben presto il nostro equipaggio, che somigliava ad un semovente giardino, divenne il bersaglio favorito, assaltato continuamente ed accanitamente da mazzi di fiori, lanciatici da tutti indistintamente. Noi però si rispondeva con non minore accanimento ed energia.

Re Guglielmo, a cavallo, passava galantemente in rivista tutte le belle signore, le quali ossequiosamente lo salutavano.

Allorchè fu vicino a noi, la signorina Roeder gli gettò un mazzo di viole che andò a cadere a terra; il Re scese da cavallo, lo raccolse, ci fece un grazioso saluto e poscia rimontato destramente a cavallo, prese il galoppo con una vivacità ed una leggerezza tali, da fare invidia ad un giovanotto.

Breslavia.

Dopo Berlino, andai per qualche rappresentazione a Breslavia, ove, tra parentesi, raccolsi buona messe di talleri essendo stata scritturata per la metà dell'introito serale, ed il teatro ogni sera era così affollato e rigurgitante di spettatori che si dovevano mandare indietro molte persone.

Eppure, per spettacolo non si dava che il solo ballo!...

Durante la mia dimora a Breslavia fui invitata da un Comitato di beneficenza di Berlino di recarmi colà per prender parte ad una serata a profitto dei feriti nella guerra dello Schleswig-Holstein.

Vi andai a mie proprie spese col mio primo ballerino, e vi danzai un piccolo balletto.

Il teatro era magnificamente addobbato e illuminato e vi assisteva il *tutto Berlino* elegante ed aristocratico. S. M. il Re, che in persona vi assisteva, mi mandò in ringraziamento uno splendido braccialetto adorno di brillanti e smeraldi, smentendo così quel proverbio, così comune in chi vuol accennare al lavoro senza compenso: *j'ai travaillé pour le Roi de Prusse!...*

Budapest.

In occasione delle feste anniversarie della Costituzione, fui scritturata anche a Pest, ed in seguito vi tornai tre volte nella stagione estiva. Anche là ebbi feste infinite ed indimenticabili soddisfazioni.

La grande simpatia che la generosa Nazione Magiara sentiva per l'Italia, dovuta specialmente alle comuni aspirazioni di libertà e d'indipendenza, trovava opportuno ogni mezzo per esplicarla ed io, come Italiana, ebbi in quella capitale ricevimenti ed ovazioni trionfali.

Centinaia e centinaia di mazzetti di fiori legati con nastri tricolori (gli Ungheresi hanno gli stessi colori dei nostri nella loro bandiera) dalle logge, dai palchi si lanciavano sul palcoscenico, in mio onore, accompagnati dallo scroscio assordante e frenetico degli *Eljen!*

Queste calorose dimostrazioni si rinnovavano ogni sera ed a un diapason sempre più alto, tanto che io serbo di quei giorni un ricordo incancellabile.

Una società di canottieri, composta di giovani signori ungheresi, mi invitò per una gita in lancia sul Danubio.

La elegante imbarcazione era condotta da sei di essi: si andava come il lampo, ed io quantunque un po' preoccupata da quella corsa vertiginosa, mi divertiva moltissimo. Ma ecco che, poco dopo, si

scatena un vento furioso che ci obbliga tosto ad appoggiare alla riva e ad approdare in un punto che non avrebbe potuto essere più inospitale e deserto.

Tutta impaurita, faccio per scendere appoggiata al braccio di uno dei canottieri, ma il vento agita la barca in modo tale che mentre io sto per spiccare il salto a terra, il mio cavaliere che tiene un piede sulla riva ed uno sull'orlo della lancia, si muove, ed io, puff!... cado nell'acqua e son subito spinta dal vento colla testa sotto la barca. S'immagini lo spavento dei miei compagni!...

Fui tosto ripescata e me la cavai con una grande paura e con un bagno forzato che mi produsse un potente raffreddore.

L' indomani quei signori mi diedero un gran pranzo all'Hôtel d'Angleterre.

Vi presero parte i miei sei compagni di sventura e molti altri della nobiltà Magiara.

Eran tutti nei loro elegantissimi costumi pittoreschi, ricchissimi.

Il conte Zichy ed il conte Szapary e diversi altri portavano la sciabola coll'impugnatura tempestata di pietre preziose.

Nella camera vicina un'orchestra invisibile di Zigeuner, suonava in mio onore molti pezzi d'opere italiane, ed i loro *czaradas* che essi soli sanno suonare con quell'anima e con quel misto di patetico e di selvaggio nei tempi larghi, che fan vibrare tutte le fibre.

Una sera, in compagnia di vari amici miei, mi recai in uno dei *restaurant* più in voga di Budapest, allo scopo precisamente di sentire il con-

Conte Edmondo Zichy.

certo datovi da una delle migliori compagnie di *Zigeuner* diretta dal famoso Färkas, bellissimo giovine bruno e dagli occhi di fuoco.

Mi sedetti in un tavolo appartato in fondo alla sala per non essere notata. Dopo un bellissimo

pezzo suonato da Färkas stesso col suo magico violino *(Il canto del primo amore)*, io, elettrizzata, volli inviargli i miei complimenti, sotto la forma di un sigaro d'avana, incaricando il portatore di dirgli: « M.lle Cucchi vi prega di aggradire l'espressione della sua ammirazione sincera ».

— La Cucchi, dov'è?, risponde Färkas, tutto caldo di zingaresco entusiasmo, e nello stesso tempo spicca un salto, e giù, come un lampo, dal rialzo ove era collocata la sua orchestrina, traversa la sala e viene a me esprimendomi in forma immaginosa tutto l'entusiasmo per la mia danza, e sopratutto l'*Esmeralda*, ch'egli dissemi averlo profondamente commosso. L'indomani colla sua carta da visita ricevetti la *romanza* elegantemente legata: « Il canto del primo amore », con una dedica entusiasta; ma da quella prima sera più non ho visto nè sentito Färkas!

A Trieste.

Il primo teatro che feci in Italia fu al « Comunale di Trieste », ove, anche là, vi andai col permesso dell'« Imperiale » di Vienna. Appena arrivata mi misi in pensione dalla famiglia Giacomini, il di cui marito era *régisseur* al teatro, bravissima gente, tutti pieni di buon cuore ed amici sinceri dei propri ospiti, presso i quali vi erano pure alloggiati altri primi artisti, ma io non ero con loro in alcun rapporto essendo il mio appar-

tamento affatto separato; epperò, la sera, dopo la rappresentazione, si cenava sovente assieme, sobriamente sì, ma molto allegramente, facendo ognora passare in rivista tale e tal'altra artista colle immancabili critiche, come si suol sempre fare coi propri colleghi. La signora Giacomini, cuor d'oro, appena ci capitava (e ciò capitava assai sovente) qualche nuovo arrivato, lo esortava, lo forzava anzi a rimanere a cena per dividere almeno assieme un buon piatto di zuppa, piatto principale della cena — ma siccome questa benedetta zuppa era preparata soltanto per una diecina di persone, a misura che altri accettavano l'invito, la signora Giacomini si recava in cucina e col massimo sangue freddo versava nella pentola una o più tazze d'acqua purissima a norma delle persone arrivate, facendola in tal modo bastare per tutti. Essendo poi, questo dettaglio conosciuto esso serviva ad un mondo di facezie, e quella zuppa così bene anacquata veniva ugualmente divorata ed aggradita, sebbene di molto facile digestione.

La figlia dei signori Giacomini, una bellissima bruna di 17 anni, era di già fidanzata ad un capitano di bastimento mercantile. Essa era così buona e gentile con me, che ben presto abbiamo simpatizzato e fummo intime amiche.

Il suo fidanzato dovendo partire per un lungo viaggio, venne a prendere congedo da lei e famiglia e la supplicò di andare l'indomani a bordo per recargli l'ultimo saluto prima della partenza. La madre della mia giovane amica non poteva

accompagnarla causa le occupazioni domestiche, quindi io stessa mi proposi di accompagnarla assieme a mia madre, facendomi anzi una festa per tale escursione spinta in alto mare, cosa affatto nuova per me in allora; infatti di buon mattino ci siamo messe in cammino ed il bastimento avendo già preso il largo abbiamo dovuto prendere una barca per raggiungerlo e felicissimamente, dopo una buona mezz'ora, ci siamo arrivate impazientemente attese e ricevute festosamente da tutto l'equipaggio; una squisita colazione ci fu imbandita; colazione alla quale si fece molto onore; in seguito si visitò il bastimento, e si impiegò la giornata allegramente in molte cose divertenti. Finalmente l'ora della partenza era arrivata, ma il Capitano cercava sempre con mille pretesti di dilazionarla. La giornata fu splendida fino ad ora tarda: verso sera, però, certi nuvoloni facevano presagire un temporale, ed un gran vento faceva ballare il minuetto al bastimento; noi si rideva ma il capitano e il suo secondo incominciarono a farsi serî serî, e furono essi stessi che ci esortarono ad affrettare la partenza; nel frattempo, la completa oscurità era sopraggiunta, non vi era luna, non vi erano stelle, cosicchè le nuvole sembravano così basse da potersi quasi toccare e ci incutevano grande paura, mentre il Capitano ci faceva preparare una barca con sei rubusti marinai del suo equipaggio per ricondurci a terra. Noi si esitava a partire e si partì poscia assai a malincuore. L'amica mia piangeva nel lasciare il

suo fidanzato, lui era commosso sì, ma ci supplicava di andar presto presto, via, via...

Mio Dio, che notte!... Veramente notte spaventosa! La nostra barca benchè vigorosamente spinta da sei robusti marinai, ondeggiava come una leggerissima conchiglia e ad ogni momento sembrava volesse sommergersi gettandosi da un lato, dall' altro, alzandosi per poi veementemente ricadere. Io stavo in ginocchio davanti a mia madre nascondendo la testa in grembo a lei, e tremando in tutta la persona, la mia amica sommessamente gemeva e pregava; la sola che ci faceva coraggio, era mia madre, essa mi baciava il capo mormorandomi all' orecchio: non temere siamo quasi giunti, non è vero? diceva rivolgendosi ai rematori. Ma da essi non si potè mai tirare una sola parola rassicurante, tacevano, remavano con vigore, avanzando lentamente.

Questo tragitto che abbiamo percorso, andando, in mezz'ora, ora ritornando durò tre ore eterne e si approdò tre chilometri distante dal molo, nostro punto di partenza.

Si scese a terra ringraziando Dio fervorosamente, eravamo tutte inzuppate d'acqua, vestite assai leggermente in proporzione del freddo che faceva, e la notte era tanto tenebrosa e rumorosa pel forte vento, che neppure ci siamo accorte della partenza dei nostri salvatori i quali si sono frettolosamente allontanati appena noi scesi a terra.

A passo rapido e senza pronunciare sillaba ci incamminammo verso la città e colà giunte, dopo

una corsa di tre chilometri fatta nella più completa oscurità e senza incontrare anima viva, abbiamo finalmente trovata una carrozza che ci ricondusse a casa. La famiglia stava molto inquieta pel nostro ritardo, quindi ci accolse colla massima premura e subito ci apprestò del punc ben caldo, chè ne avevamo ben donde.

Ebbene, lo si crederebbe?!...

Una volta ben riscaldate da un buon fuoco e dalle diverse generose libazioni del punc, cambiati gli abiti e riposate un tantino..... io e la mia cara amica sentendo il bisogno di farci passare lo spavento preso, ci siamo fatte belle, e preso un buon domino, ci siamo recate al veglione mascherato che si dava al nostro teatro, ove poi ci siamo divertite immensamente.

Il mio debutto fu *Il Conte di Monte Cristo* del Rota, poscia dopo di questo posi io stessa in scena la mia *Juliska*, un graziosissimo ballo, musica di Golinelli fatta a Vienna espressamente per me, e piacque moltissimo anche a Trieste.

La prima ballerina, oltre a bellissimi passi, vi ha una parte delle più drammatiche, ed essendo sempre stato questo il mio forte, io vi ottenni uno splendido successo, non soltanto come ballerina, ma bensì anche come mima.

Una sera nel danzare mi si introdusse fra le dita del piede destro un piccolo chiodo pungendomi dolorosamente; levato lo scarpino all' istante il mio piede si gonfiò tanto da nascondere la piccola ferita prodotta da quella puntura. Applicati i soliti

rimedi malvini, a nulla valsero, ed anzi al giorno seguente il dolore si faceva sempre più acuto: molti signori abbonati ed i caporioni fra i frequentatori del teatro e sovente mecenati di tale e tale altra artista, mandavano ogni giorno a prendere mie notizie, le quali si mantenevano sempre allo *statu quo*.

Così passarono otto lunghissimi giorni di sofferenza, malgrado le premure del medico del teatro che mi visitava due o tre volte al giorno, sempre senza che i paliativi usati mi producessero il minimo effetto.

La sera dell'ottavo giorno un forte colpo di campanello mi annunciava una visita inattesa.

Era una signora a me sconosciuta, e della quale tutt'ora ne ignoro ancora il nome, non avendo essa voluto declinarlo la sola volta che mi visitò.

Essa mi domandò di esaminare il mio piede, e con forte mio spasimo essa potè colle sue manine bianche ed aristocratiche introdurmi fra le dita una specie di capsule che le forzava a star separate, poscia mi applicò un certo suo impiastro, raccomandandomi specialmente di saper sopportare pazientemente il dolore che esso mi avrebbe prodotto, e se ne andò.

Per tutta la notte ebbi la febbre, lo spasimo del piede fu tale che in un momento esclamai volermi gettare dal balcone, se per poco si fosse prolungato, con grande spavento della povera mamma mia che mi supplicava piangendo di pazientare. Quando, precisamente in quell'istante, che era

il culmine dello spasimo, come per incanto il dolore cessò!... La panarisi giunta allo stato di maturanza aveva scoppiato mediante l'efficacia del misterioso rimedio della mia gentile incognita..... che Dio la benedica!

Due giorni dopo colla pianta del piede ancora tutta escoriata, calzai eroicamente due strettissimi scarpini e feci la mia ricomparsa al « Comunale » accolta fragorosamente dal buon pubblico Triestino che non si stancò mai di dimostrarmi la sua simpatia e di coprirmi di fiori, ogni volta che mi presentavo.

Ritorno a Milano.

Nel 1866 con particolare permesso del teatro di Vienna, feci il Carnevale alla « Scala » di Milano, dopo anni di assenza, come prima ballerina assoluta. Si fece venire da Pietroburgo, ove era scritturato stabile Mr. Perrot l'autore di tanti bei classici balli, per crearne uno nuovo, ed intanto si aprì la stagione col ballo di Rota *La Contessa d'Egmond*.

Prima ballerina italiana era M.lle Pitteri; ballerina di merito discreto, ma assai aitante della persona.

Tutto l'interesse però era serbato pel ballo di Perrot, che dopo i balli preparati per la Fanny Essler, non era più ritornato a Milano.

L'aspettativa era grande; io pure ritornava preceduta da molta fama, dopo essere partita ancora semplice allieva, nel modo che già descrissi.

Il ballo di Perrot, *Gli Zingari*, nuovo per Milano, ma già dato diversi anni prima in Russia, era invecchiato come il suo rispettabile autore.

Lungo, noioso, mimica interminabile e musica impossibile pei nostri paesi.

Io avevo enormemente da faticare, ma per fortuna potei piazzare tutti i miei più bei passi e il pubblico ne tenne il massimo conto, tanto da salvarmi dal grande naufragio del ballo, ed anzi applaudendo ad ogni mio benchè piccolo assolo, ed accordandomi il solo successo della serata.

Ma il dolce venne proprio in fondo, poichè il principio della mia comparsa non fu tanto soddisfacente per me.

Di ritorno a Milano dopo parecchi anni, durante i quali avevo percorsa una fortunata carriera, e partita giovane allieva della Scuola, tanto simpatica ai Milanesi, mi lusingavo di trovarvi un'accoglienza amica, e disposta tutta a mio favore.

Ero tutta felice di riportare al mio paese una brillante fama artistica in compenso dell'educazione ricevuta nella sua tanto rinomata Scuola da ballo.

Il teatro era imponente quella sera, rigurgitava di pubblico e perfino i palchi erano adorni più dell'usato di signore in elegantissime *toilettes* come nelle *premières* più importanti.

Dopo due atti del *Ballo in Maschera*, venne il turno del mio ballo. Le gambe mi tremavano, ero presa da un'emozione, che non avevo mai provato

in nessun altro paese, così viva ma fiduciosa pur sempre, attendendo di essere *ricevuta*, ciò che in linguaggio teatrale significa, avere *un applauso* al primo apparire sulla scena.

Finalmente arriva la mia sortita, assai bene preparata; ma il... *silenzio* è completo. S'incominciava con una piccola danza d'assieme che passò inosservata.

Le otto prime allieve eseguiscono una vivace preparazione alla mia prima variazione, che incominciava proprio nel mezzo del palcoscenico. Al momento che mi presento, giù una salva di fischi!...

Non saprei descrivere l'impressione che ne provai. Non era però d'avvilimento: freddamente feci un leggero inchino colla testa, e senza sgarbo mi ritirai nella prima quinta. Là, il coreografo Perrot e il direttore marchese Calcagnini, mi esortarono a rientrare in scena, e nell'istesso tempo, mi diedero uno forte spinta, rimandandomi così per forza sul teatro della guerra.

L'orchestra non aveva peranco cessato di proseguire ed io comparendo così rianimata dall'emozione stessa, presi al volo la mia variazione, e proseguii danzando con febbrile vivacità fino alla fine.

La dimostrazione ostile a me era passata; la maggior parte del pubblico anzi l'aveva disapprovata, e me lo provò, col farmi una vera clamorosa ovazione. Quello fu solo un incidente passeggero; per tutta la stagione godetti poi il massimo favore del mio caro pubblico milanese.

La dimostrazione ostile fu promossa da taluni abbonati i quali trovavano sconveniente si facesse venire la prima ballerina, solo a metà stagione, mentre essi pagavano l'intero abbonamento e poi perchè io avevo percorso la mia carriera fino allora all'estero fissandomi in paese nemico.

Era proprio necessario di andarla a cercare a Vienna la prima ballerina per lasciarci attendere metà Carnevale con una secondaria, quando in Italia ve ne erano tante?

Tante?.... Prendendo me, sia detto con schiettezza, l'impresa non credeva di prenderne *una fra tante! e per dippiù non straniera...*

Dopo i disgraziati *Zingari* (Bohemiens) Rota, il geniale e distintissimo coreografo tanto popolare ed apprezzato, venne a comporre la sua *Velleda* per me creata per la prima volta alla « Scala ». Quel lavoro fu purtroppo l'ultimo suo.

Povero Rota, morì poco dopo a Torino di una dolorosa e misteriosa malattia.

La *Velleda* del Rota piacque molto, ed io ebbi campo di ricevere sempre testimonianze d'alto favore del pubblico fino all'ultima mia rappresentazione.

* * *

A proposito di questa stagione di Milano, una nobile signora che godeva i favori di persona altissimo locata, scriveva ad un suo parente in quel momento a Vienna, il principe P.: « Ieri sera avemmo finalmente il debutto della Cucchi; balla

molto bene; peccato che essa era proprio pettinata alla viennese, e aveva un cesto di fiori in testa, tanto che mi faceva male al vederla».

Il Principe fece vedere questa lettera ad un mio buon amico, il Barone Henigstein, il quale si affrettò a comunicarmela. Il mio amor proprio di donna fu alquanto punto dalla poco lusinghiera

Principe P.

osservazione, tanto più che scorsi subito in ciò un resto di rancore, causato da un certo incontro che per combinazione io feci in viaggio da Modane a Milano. Il qual incontro di un bel giovinotto milanese, destò le gelosie dell'alta dama malgrado fosse stata la cosa più innocente del mondo, essendo stato il puro caso che ci fece trovare sull'istessa via.

Ciò premesso, è anche possibile che fosse veramente la mia pettinatura che non andasse a genio

alla bellissima dama! In ogni modo, trovai l'osservazione poco benevole ed esagerata, e subito risposi al barone Henigstein, persuasa che avrebbe mostrato la mia lettera al principe R. ciò che di fatti avvenne. Scrissi, dunque, che mi sembrava impossibile che la Contessa avesse avuto il tempo di osservare la mia *coiffure*, mentre nel suo palchetto era un andare e venire di visite, e che perciò doveva essere troppo occupata da queste, mentre io più tranquillamente ebbi campo d'osservare il *cesto di capelli falsi* che adornavano il suo bel visino.

Ciò che del resto era immaginario, poichè seppi più tardi che essa aveva una superba capigliatura di straordinaria lunghezza!

Seppi pure, che essa era furiosissima contro di me per il mio rimarco; e questa fu la mia vendetta! Vendetta... per ridere!

*
* *

Nel 1882 allorchè venne l'ultima volta a Milano Garibaldi, che alloggiò all'Hôtel de la Ville, io assistevo al suo arrivo dal balcone del caffè Martini con una mia buona amica. Passato tutto il corteggio imponentissimo che seguiva la carrozza di Garibaldi, io e la mia buona amica facemmo un giro sul Corso che era tutto in festa e più tardi ci fermammo un momento davanti all'Hôtel de la Ville per comperare diverse fotografie dell'Eroe, da un venditore che stava sulla porta.

L'affluenza di gente che entrava e usciva era grande, e taluni con ostentazione mostravano dei ritratti del Generale, che avevano potuto far firmare dall'istesso Garibaldi, il quale, compiacentissimo non si rifiutava mai.

Venne anche a noi due il desiderio di avere un ritratto di Garibaldi firmato da lui stesso, col preziosissimo autografo, e franche entrammo nella corte dell'*Hôtel* indirizzandoci verso la scalone. Ma là, vi era il grande scoglio da sorpassare.

Un vecchio *reduce*, che faceva parte della guardia d'onore assegnata in quel giorno a Garibaldi, ci intimò militarmente un formidabile *alto là!* Mentre però egli ci impediva di salire, passò vicino a noi il generale Canzio con al braccio la propria moglie Teresita, figlia di Garibaldi.

La mia amica lo conosceva, essendogli compaesana, ed approfittando del saluto ch'egli le rivolse, salimmo insieme anche noi e varcammo uniti la soglia dell'anticamera e del salone, ove stava Garibaldi sdraiato in una specie di *carrozzella a letto.*

Il generale era pallidissimo, e gli si leggeva in viso l'impronta di una grande stanchezza. La carrozzella, sulla quale stava, era circondata di un *plaid* scozzese.

Indossava una *blouse* grigia, col tradizionale fazzoletto al collo ed un berretto di velluto rosso scuro ricamato in oro, ad uso calotta, come portano usualmente gli uomini in casa.

Vicino a lui, da un lato stava in piedi la signora Francesca, sua moglie. Ella indossava un giubettino rosso, sopra un abito scuro, e faceva gentilmente gli onori di casa a tutta la gente che assediava il gran generale, con domande di firme alle fotografie e con frasi di convenzionali complimenti.

Era un via vai processionale, e Garibaldi colla sua mano inferma e colle dita tutte contraffatte dall'artrite, con una compiacenza infinita, prendeva le fotografie dalle mani di sua moglie che gliele passava volta a volta e le firmava tutte. Taluni poi erano tanto indiscreti da dargliene tre o quattro alla volta e lui, lui Garibaldi, come una macchina, continuava a firmarle una dopo l'altra senza fermarsi e senza curarsi a chi venivano consegnate.

Ad una tavola poco discosta stavano conversando a bassa voce i noti ex garibaldini Missori, Antongina e Carissimi, e nel salotto vi erano almeno una trentina di persone. Canzio ebbe la gentilezza di annunciare lui stesso il nostro desiderio di vedere il Generale e di avere un ritratto di lui colla sua firma. Egli ci fece un gentil segno di adesione ed io porsi due fotografie alla signora Francesca che le diede subito a Garibaldi.

Io lo guardava con religiosa ammirazione e ruminavo dentro di me un bel complimento, una bella frase da rivolgergli per ringraziarlo, ma inutilmente; mi sentii così commossa che non potei aprir bocca e la mia mente intorpidita non sapeva

concepire un' idea qualunque; soltanto essendo la signora Francesca dall'altra parte della carrozzella, io credetti facilitarle la resa delle nostre fotografie girandovi intorno per avvicinarmivi e nel fare ciò toccai, senza accorgermi, il lenzuolo che faceva da coperta ai piedi di Garibaldi. Egli ne soffrì, fece un segno di grande dolore; ed allora io confusa, emozionata vivamente e come per rimediare al mio malfatto, con un gesto rapido quanto disgraziato, misi le mie mani sul letticciuolo proprio al posto dei suoi piedi!...

Figurarsi il dolore acuto che egli provò! Il suo viso si contraffece con l'espressione la più angosciosa.

Io avrei voluto sprofondarmi mille miglia sotto terra. Presi i due ritratti, dissi un grazie e via: me ne andai precipitosamente, senza rivolgermi indietro....

Praga.

Dopo Milano mi recai a Praga, essendovi stata scritturata per alcune rappresentazioni straordinarie.

Non ricordo nulla di rimarchevole, all'infuori di un potente raffreddore che mi portò un'estinzione di voce duratami tre mesi. Fui costretta danzare una volta in un teatro aperto e ciò per l'imprudente inavvertenza di non aver letto bene prima le condizioni in stampa del mio contratto, condizioni per le quali mi obbligavo di ballare

nei teatri, e non nel teatro del signor Hermann, direttore del grande teatro Municipale od Imperiale di Praga. Fui così mistificata e dovetti rassegnarmi di danzare almeno per una volta in quell' Ippodromo, ove pagai tanto caro il successo ottenutovi.

Monaco.

Dopo Praga andai a Monaco (Baviera), invitata per poche rappresentazioni da dare in quella bellissima ed elegante *bomboniera* ch'è il teatro Reale.

Fui accolta col massimo favore, preceduta sempre come ero, di molto lusinghiera riputazione. In tutti i teatri della Germania. il nome di prima artista del teatro Imperiale di Vienna o di Berlino impone moltissimo, ma però il pubblico di Monaco non è portato per il ballo, in generale.

La Corte è terribilmente austera, non lo protegge e non l' incoraggia, come nei teatri di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo, che del ballo fanno uno spettacolo di primissimo ordine.

Per Monaco il ballo è un vero lusso superfluo ed i buoni Monachesi preferiscono passare la sera trincando una dozzina, ed anche più, di buoni *schop* di birra, piuttosto che vedere il più bel ballo del mondo.

È là che ebbi l'occasione di conoscere da vicino, in una passeggiata al Parco, il giovane e pur bello Re Luigi, cui la precoce e tragica fine si leggeva

come un marchio di fatalità nell'espressione melanconica del gentil viso...

Povero giovane, artista nell'anima, felice solo nell'idealità. Era nato per essere adorato, e fu tanto infelice!

Venezia.

Terminati definitivamente i miei impegni con Vienna dopo dieci anni consecutivi di contratto, ritornai in Italia nel carnevale del 1868 alla « Fenice » di Venezia, debuttando col ballo di St.-Leon *La fiamma d'amore.*

Questo ballo non incontrò molto le simpatie del pubblico, ma io sola fui risparmiata nell'insuccesso, e la stampa tutta concorde cantò le mie lodi. E qui debbo dichiarare che durante tutta la mia carriera artistica ho avuto la grandissima soddisfazione di essere stata sempre trattata con ogni riguardo e più che cortesemente dalla stampa di ogni paese, la quale mi fu amica e propizia.

Soltanto le *Cronache grigie* di Venezia, giornaletto ultra-repubblicano, redatto da un tal Tironi ex-garibaldino, mi vollero procurare molte amarezze. Il Tironi scrisse, in occasione del mio debutto in quella città, che tutto ciò che *puzzava di Vienna* non poteva trovar suffragio nel suo giornale, ecc.

Più tardi poi cercò di essermi presentato, ma non volli assolutamente riceverlo.

Da ciò derivarono conseguenze spiacevolissime, poichè il Tironi che si era legato a dito il mio ri-

fiuto, si strinse in relazione con certa Negri, ballerina di rango, cosidetto italiano, creatura intrigante e con certo Polini, redattore del giornale teatrale *Il Cigno*, altro mio nemico acerrimo (divenuto tale per aver io respinto quel sedicente periodico) e fece pubblicare ignobili corrispondenze

Conte Emo Capodilista.

apocrife, mandandole a diversi giornali di Torino, Trieste, Bologna e Firenze, i quali in buona fede le riprodussero.

Fra altro si tentava di mettermi in mala vista del pubblico italiano chiamandomi *austriacante*, perchè venivo da Vienna, e perchè ero allora fidanzata al conte Emo Capodilista di Padova che aveva servito nell'esercito austriaco!

Queste corrispondenze così ingiuriose per me, il Tironi le fece tutte ristampare a Venezia in un numero straordinario del suo giornale, che alcuni strilloni, appositamente da lui pagati, vendettero all'ingresso del teatro « Fenice », gridando a squarciagola: *Il giudizio della stampa intorno alla ballerina Cucchi.* Una copia me ne fu anche mandata nel camerino del teatro...

Per fortuna non la lessi prima della rappresentazione: però dopo danzato la portai a casa, e là solo conobbi il tiro infame che mi si era voluto giuocare.

È facile immaginare quanto ne soffersi..., mi ammalai: ebbi una febbre nervosa e per diversi giorni fui costretta al riposo più assoluto... Però il Tironi e la sua degna compagnia non raggiunsero il loro scopo.

L'ingiuria grossolana indignò tutti gli animi onesti e quando ricomparvi sulla scena fui salutata da una strepitosa ovazione.

Piovvero da ogni parte fiori, tanto che il palcoscenico si trasformò in uno smagliante giardino, e questa significantissima dimostrazione mi compensò largamente delle amarezze provate.

La stagione proseguì poi brillantemente col *Figliuol prodigo* del Borri, e la *Capricciosa* del Rando.

Treviso.

Dopo Venezia fui chiamata per alcune rappresentazioni a Treviso per la riapertura di quell'elegantissimo teatro, rimesso a nuovo, in occasione

delle corse. Si diede la *Lauretta* dei fratelli Baracani che erano pure gli impresari. Il successo, si intende, fu completo, anzi veramente rumoroso, per opera anche dei molti Veneziani che ogni sera intervenivano.

Una sera, si dava l'opera *Faust* senza il ballo. Io assisteva alla rappresentazione da un palco di secondo ordine col mio fidanzato conte Emo Capodilista, quando il cav. P. Z. venne a farmi visita. Premetto che questo signore un giorno, mentre io ero ancora a Venezia, si era preso per puro scherzo un mio piccolo anello, senza valore, ma regalatomi dal conte, e mi aveva pregato di lasciarglielo per qualche giorno come *porte-bonheur*.

Aggiungerò che glielo avevo lasciato anche perchè si trattava di un giornalista influente, e che come già dissi, aveva scritto molto a mio favore, e non osai più richiederglielo.

Ebbene, quella sera, venuto nel mio palco, in presenza del conte, si diè ostentatamente a mostrare l'anello nel suo mignolo, affettando le pose più opportune per renderlo visibile.

Il mio fidanzato, accortosi di questo suo armeggiare, senza tanti complimenti se lo chiamò fuori del palco, e gli suonò un potentissimo schiaffo.

Lì per lì furono scambiati i rispettivi biglietti, e l'indomani il conte gli mandò i suoi padrini; ma il signor P. Z. trovò più comodo, e sopratutto meno pericoloso di tornarsene a Venezia di buon mattino prima di ricevere la visita dei signori padrini, facendo dire a me, che se incontrava una vi-

pera velenosa, egli cercava di schiacciarla col piede, ma non poteva sentirsi offeso se questa aveva morso... In quella stessa sera avvenne un doloroso incidente: la prima donna M.lle Bosquèk, al secondo atto del *Faust*, sentendosi indisposta, cadde svenuta in scena, e fu d'uopo calare il sipario.

Ad un tratto, l'amico impresario, tutto sconvolto, irrompe nel mio palco e mi supplica piagnucolando, di scendere, vestirmi e dar corso alla rappresentazione col mio ballo... Figurarsi!.. ero già disturbata ed ancora commossa ed agitata dallo spiacevole incidente poco prima successo!.. tentai di rifiutare, ma intanto prima uno, poi due, tre, dieci abbuonati incominciarono a volgersi verso il mio palco applaudendo e gridando: *ballo ballo!...*

Che fare?... Dovetti cedere, e quando di mala voglia mi alzai, un lungo e clamoroso applauso risuonò nel teatro, e durò così per tutto il ballo, quantunque io davvero non lo meritassi affatto, perchè confesso che danzai malissimo.

*
* *

Non mancò in questa stagione, così avventurosa per me, l'episodio triste.

Eravamo in principio di autunno, ma già il freddo si faceva sentire e nevicava. Fui un giorno invitata a colazione dal cav. Weil nella sua magnifica villa nei dintorni della città.

Fu questa una vera festa pel mio povero anfitrione che, in mio onore, aveva anche radunato

presso di sè diversi signori suoi amici, della buona società di Treviso.

Terminato il sontuoso *déjeuné*, ove lo *champagne* fu versato con grande profusione, il cavaliere mi accompagnò colla sua carrozza in città per condurmi in teatro, ove ero attesa per le prove. Giunto alla porta del teatro, il cavaliere scese di carrozza prima di me per aprirmi lo sportello, ed aiutarmi galantemente a scendere alla mia volta.

Ciò fatto egli volle rimontare in vettura, ma fosse per la sua pinguedine sviluppatissima, o fosse anche per effetto della prelibata colazione fatta, mettendo il piede sul predellino scivolò cadde all'indietro, e piombò a terra... morto!.. per congestione cerebrale fulminante!!..

Non si può immaginare quanto profonda sia stata la mia impressione!...

Egli fu trasportato al mio stesso albergo, e tutta la città fu in moto, essendo egli assai popolare ed amato per la sua liberalità.

Quella sera stessa al teatro doveva darsi il ballo; ma io, troppo commossa ed addolorata pel tristissimo incidente, mi sentivo nell'impossibilità di danzare.

Mandai quindi a pregare l'impresario Baraccani perchè mi facesse il favore di cambiare spettacolo dando il *Faust* in luogo della *Marta* col ballo, tanto più che mi pareva che il pubblico avrebbe trovato ragionevole e giusto che per quella sera io non mi fossi mostrata in scena, dopo il tragico avvenimento della giornata.

Il caro impresario si trovava appunto nella bottega del parrucchiere frequentata da tutta la *fine fleur* dei Trevisani, e in quel giorno specialmente affollata d'avventori che commentavano il triste caso del povero cavaliere Weil.

All'udire il mio messaggio il degno impresario esclamò ad alta voce: « È impossibile cambiar spettacolo. Se dovessi farlo ogni volta che muore un *amoroso* delle prime ballerine, dovrei chiudere troppo spesso il teatro ed andarmene!... »

E questa fu l'orazione funebre del povero cavaliere!...

Genova.

Dopo Treviso feci il Carnevale al « Carlo Felice » di Genova, il quale passò felicemente senza particolari incidenti.

I tre balli che vi ho dati furono beni accetti, e in special modo il *Figliuol prodigo* di Borri, ove innestai il bellissimo passo a due di M.me Petitpas, *Pas de cerises*, che era conosciuto anche dal mio primo ballerino Eugenio Casati che divenne più tardi coreografo.

Egli apparteneva ad una famiglia assai ricca d'artisti di padre in figlio, e tutti di merito non comune.

Tornando dunque al famoso *Pas des cerises*, che danzammo insieme, mi ricordo sempre dell'ilarità che accolse la sortita del mio primo ballerino in costume da giardiniere, con in capo un cappellino

di paglia alla pastorella legato sotto al mento con due nastrini color di rosa.

Ma quest'ilarità fu bentosto repressa e rimpiaz-

Carolina Pochini.

zata da un caloroso applauso, imperocchè quel *bijou* di passo a due ebbe veramente anche a Genova molto successo per l'originalità della sua composizione.

A Genova il pubblico è assai più severo e direi meglio suscettibile. Il minimo moto che non sia corretto da parte degli artisti, viene immediatamente represso con segni di malcontento e con fischi, anche se trattisi di artisti benemati.

Così p. es. la celebre e graziosissima Carolina Pochini, che piaceva pur molto, per avere la prima sera di un ballo di suo marito, il coreografo Borri, fatto un segno di dispetto, picchiando forte sulla tavola un canestrino che essa teneva in mano (e ciò perchè il pubblico disapprovava il ballo) il pubblico a quell'atto se la prese con lei, fischiò, urlò, vociferò, gridando: via... via... Insomma, essa potè appena salvarsi fuggendo, non solo fra le quinte, ma bensì fino nel proprio camerino, ove si svestì in tutta fretta, ed accompagnata da diverse persone, se la svignò da una porta laterale del teatro.

L'indomani poi, fece scrivere due parole di scusa nei giornali, dicendo che la sua intenzione non era certo quella di offendere il pubblico, ecc., ecc... di modo che due giorni dopo la burrasca era intieramente calmata ed anzi al suo primo presentarsi, con aria *modesta* e *contrita*, il pubblico la copriva di applausi e di fiori in segno di completa riconciliazione.

Firenze.

Nell'estate del 1871 fui cercata per dieci rappresentazioni al teatro « Principe Umberto » di Firenze, per la sua riapertura dopo i bei restauri fattivi.

Accettai per le condizioni vantaggiosissime che mi si facevano. Ma appena conosciuto il mio contratto, le mie colleghe mi scrissero lettere terribili gridandomi scandolezzate perchè io, ballerina di prim'ordine, mi ero abbassata fino a produrmi in un teatro di secondo, anzi di terz'ordine, e via via.

Rimasi così mortificata, che in espiazione del mio grave delitto, scrissi subito al Somigli Ernesto rappresentante dell'Impresa, che essendo caduta nello scendere di carrozza, mi ero prodotta una lussazione ad un piede per la quale il medico mi aveva ordinato un riposo di almeno sei settimane; tante quante erano quelle di durata del mio contratto.

Questo pretesto apparve così sospetto al Somigli che senz'altro prese la ferrovia e giunse inaspettato a Milano.

Io stavo passeggiando nel mio giardino proprio dirimpetto alla porta d'ingresso, e siccome aspettava mio fratello reduce da Vienna, sentendo il campanello e vedendo entrare qualcuno in abito da viaggio, credetti si fosse trattato di lui, e gli corsi vertiginosamente incontro a braccia aperte...

Ohimè! trovai invece uno straniero che non conoscevo, che mi guardava e che con marcato accento toscano mi disse: « Madamigella Cucchi?...»

— Sono io, risposi: e quantunque non avessi mai veduto il Somigli, indovino che è lui... Egli mi guarda sorridendo... io lo guardo e... fuori una omerica risata!

— Sono ben felice di trovarvi rimessa dalla vostra indisposizione al piede, lo speravo, vi ero sicuro... e perciò son venuto a prendervi.

Eravamo già due vecchi amici, per carteggio: quindi sinceramente gli dissi tutta la verità che egli combattè vittoriosamente e l'indomani partii con mia madre per la città dei fiori.

Il ghiaccio era rotto, il pregiudizio vinto, e dopo di me, anche tutte le altre *stelle* dell' orizzonte coreografico, non hanno più sdegnato di prodursi nei teatri secondari, come il «Politeama» ed altri, senza perdere della loro dignità, per quel vecchio proverbio che dice: *essere l'artista che fa il teatro, non il teatro l'artista.*

Andai dunque in scena col *Diavolo innamorato*, vecchio ballo di Mazilier, riprodotto dal già *regisseur* di Vienna, G. Golinelli, colui che mi aiutò a comporre la mia *Juliska*, che piacque tanto a Vienna ed a Trieste, ove ero stata il Carnevale prima, durante la mia prima stagione d' inverno in Italia.

Il *Diavolo innamorato* incontrò moltissimo il favore popolare, e la stagione si inaugurò brillantemente.

L'Impresa era rappresentata da Ernesto Somigli, ma effettivamente era composta da tre soci, due dei quali agivano per conto di S. M. il Re Vittorio Emanuele e coi fondi dal medesimo forniti.

Essi erano: il barone F. Zemo, che alcuni anni dopo divenne mio marito, ed il conte Emanuele Mirafiori di stirpe reale.

Re Vittorio ci onorava pertanto ogni sera, e spesso, di nascosto, dal suo palchetto di proscenio, assisteva anche alle prove d'ogni ballo.

Alla mia beneficiata, Egli personalmente mi presentò in regalo un magnifico anello colle iniziali V. E. in brillanti ed in mezzo una grossa pietra di valore; vero anello da arcivescovo, che tenni sempre preziosissimo per l'Augusta memoria, senza però poterlo mai portare in causa delle sue gigantesche proporzioni.

Mi regalò pure a fine di stagione una bellissima gabbia, contenente dodici piccoli e rari uccellini d'America, e poscia anche una gabbietta a fili di oro contenente un grillo vivo, e questo per l'uso tutt'ora in vigore in Firenze, nella notte di San Giovanni, di andare nei prati fuori di città a cercare i grilli e con questi poi, dopo averli racchiusi in una piccola gabbietta, andare in giro tutta la notte, facendo un baccano indiavolato.

Il regalo del Re si riferiva dunque a questa festa fiorentina, ma sotto una forma gentile ed elegante.

*
* *

Uno dei miei primi maestri, il distintissimo coreografo Giovanni Casati, autore di ben venticinque grandi balli alla « Scala », e che più tardi divenne maestro di perfezionamento in quella Scuola per molti anni, quantunque carico di onori e di quattrini ed in ottima posizione per la rinomanza acquistata nell'arte sua, era tormentato da

un desiderio ardente ed inappagato, da una piccola ambizione che lo affliggeva giorno e notte.

Egli voleva esser cavaliere!...

Sapendomi a Firenze, ed anche nelle buone grazie di S. M., mi scrisse pregandomi di trovare il modo di fargli ottenere questa benedetta *croce*, che pure era stata concessa a tanti altri artisti.

Col mezzo del barone Zemo, allora aiutante di camera del Re e da questi molto beneviso, ottenni subito un'udienza privata da Vittorio Emanuele; e mi vi recai in compagnia di una mia cugina, che amavo come una figlia, e che allora era pure scritturata al « Principe Umberto » come mio supplemento.

Vittorio Emanuele ci accolse gentilmente, anzi bonariamente come il più semplice dei mortali.

Ci ricevette nel salone del Consiglio dei Ministri, senza alcun mistero, ed io, per niente imbarazzata, gli esposi verbalmente la domanda del mio maestro.

Il Re ne domandò gentilmente il nome e l'indirizzo, ma aggiunse che quegli doveva fare la sua regolare domanda, e poi, siccome era in piedi e scherzava con mia cugina mostrandole un bel paio di scarpette di raso che si teneva nascoste nelle ampie tasche del suo pastrano, io pure scherzando, mi sedetti sulla sua propria sedia per scrivere il chiestomi indirizzo, esclamando: « Voglio provare un poco anch'io a far da Re » ed egli sorridendo mi rispose: « V' assicuro che è assai più difficile che fare le vostre pirolette... ».

Rimanemmo a chiacchierare con lui più di venti minuti e prima di congedarci, S. M. guardandomi *con intenzione* e sorridendo, mi faceva segno am-

S. M. Vittorio Emanuele.

miccando e guardando la propria inesauribile saccoccia del pastrano

Io, senz'altro, v'introdussi con garbo la mano, e ne ritrassi un astuccio che conteneva un bello orologio, adorno di perle e rubini con una *chatelaine* tempestata di altri ricchissimi rubini e grosse perle.

Il Re lo prese e me lo presentò in ricordo della mia visita.

Poi ammiccò nuovamente a mia cugina, e questa fattasi coraggio, mi imitò, e trasse un altro astuccio uguale, contenente una croce d'oro, stile bizantino, con sei brillanti, che era per lei... Contentone partimmo, attraversando le anticamere piene di guardie che rispettosamente si alzavano e salutavano.

Il mio maestro si ebbe l'ambita croce; ma un anno dopo, in seguito alle formali richieste d'uso.

Un giorno il conte Emanuele Mirafiori, che fra parentesi faceva una corte assidua alla mia bella cugina, e che usò sempre ad entrambe un mondo di gentilezze, ci invitò ad una escursione in un suo nuovo *phaeton* fino alla Petraja, in compagnia del suo *alter-ego* Zemo, il dottor Gritti ed un altro suo amico di cui non ricordo il nome.

Arrivati al Castello Reale non trovammo anima viva; c'era solo il custode.

Noi avevamo portato dei canestri ripieni di buone bottiglie ed altre ghiottonerie le quali vennero tosto imbandite nel grande salone a terreno. Stavamo pertanto allegramente chiacchierando, quando entra concitato il custode e mostrandoci la finestra aperta, articolando appena le parole:

«Guardate, guardate, dice, arriva Sua Maestà...».

Presto, tutti ci alziamo e vediamo infatti pur troppo una carrozza di Corte che veniva al trotto verso il Castello. Allora ci diamo tutti a nascondere con premura gli avanzi del nostro banchetto;

si porta via la tavola, e le bottiglie, le torte, i *pâtés de foie gras* sono cacciati sotto i divani che circondanti il salone e coperti dalle ricche frangie scendevano fino a terra. Poi noi stessi non sapevamo ancora dove eclissarci; quando, osservando

Conte Emanuele Mirafiori.

ancora dalla finestra la carrozza che sempre più si avvicinava al Castello, vediamo che invece del Re, essa portava il maestro accordatore di piano di Sua Maestà.

Figurarsi lo scoppio delle risa! l'allegria ritornò rumorosamente fra noi, e fuori di nuovo tutto, ci mettemmo nuovamente a tavola.

Alla fine della colezione, per un paio d'ore, col concorso del maestro che suonava divinamente il piano, abbiamo ballato come tanti matti.

*
* *

Un ricordo, una nota luttuosa.

In quella stagione un fatto tragico del quale nessuno tenne conto e che certo non verrà neppure registrato nelle cronache teatrali fiorentine, è avvenuto qualche sera dopo terminate le rappresentazioni d'opera e ballo, alle quali avevo preso parte anch'io.

Successe subito una stagione della compagnia equestre di Renz, della Ciniselli assai prediletta da Vittorio Emanuele.

Si rappresentava per ultimo numero una finta battaglia, quindi molti tramagnini divisi in due corpi diversi, ed armati di fucili, eseguivano diverse evoluzioni strategiche sul palcoscenico decorato a proposito. Correvano sui finti monti, si schieravano sulla scena e tiravano gli uni contro gli altri, sempre in perfetto ordine, sorprendendo il pubblico per l'esattezza delle loro evoluzioni.

Una sera disgraziata però, ad un dato momento diversi di questi finti militi, allineati in lunga fila, dal fondo del palcoscenico sino alla ribalta, si schierano davanti al palco di proscenio, ove si trovavano Vittorio Emanuele, il conte Castellengo, il generale Galetti, ed il comm. Zemo.

I tramagnini di destra tirano sul nemico di fronte; il nemico risponde con formidabile sca-

rica di moschetti, e molti cadono d'ambo le parti simulandosi feriti o morti. Ma purtroppo uno di essi, e proprio il primo della fila, colui che si trovava situato davanti al palco reale, cade per non più rialzarsi! Egli era mortalmente ferito: una palla gli aveva forato il petto!...

Questa palla fu tirata da ignota mano, ma mai si potè sapere da chi, nè da qual fucile fosse uscita. Quella palla e quella morte fu un disgraziato accidente?... Mistero!

Il Re Vittorio Emanuele presente e vicinissimo alla ribalta fu il primo ad accorgersi che il soldato era caduto realmente ferito; balzò in piedi emozionato, ma, subito padrone di sè, si voltò e disse a Zemo: « Contagg! andate un po' a vedere cosa succede. ».

Zemo volò sulla scena, e subito da una quinta fece gettare un mantello d'altro soldato sul ferito, dopo di che due compagni lo trascinarono dentro le quinte.

I finti feriti che cadevano, la confusione della zuffa e le fucilate e la velocità colla quale il fatto avvenne e fu simulato, fece sì che quasi nessuno se ne accorgesse; ma il povero diavolo era morto, e nessuno potè dire se per caso o delitto.

Le porte del palcoscenico furono chiuse e a nessuno fu dato di uscire senza che prima venisse esaminato. Nulla si seppe, nulla si scoprì.

Per espresso ordine del Re la cosa fu messa in silenzio, e passata bentosto in oblío, come tutte le cose di questo mondo alle quali non si vuol dare pubblicità.

Cairo.

L'anno dopo l'apertura dell'istmo di Suez, fui scritturata al Cairo ove dovevasi dare *La Devadacy* di Montplaisir con lusso veramente orientale.

Tutti i costumi ed attrezzi furono eseguiti e portati da Milano, ed a Milano pure si fecero le prove del ballo al teatro della « Canobbiana », ora « Lirico ».

Veramente io doveva andare al Cairo l'anno primo dell'inaugurazione del Canale, ma singolari circostanze me lo impedirono.

L'agente teatrale Verger, mio carissimo amico, da Parigi fu colui che propose me al teatro Kediviale di Cairo, e poichè si davano allora grandi compensi agli artisti primari, così mi si accordavano lire diecimila al mese, viaggi e beneficiata.

Era tutto combinato, e si aspettavano solo di ritorno i contratti firmati col benestare dell'alta direzione del teatro Vicereale di Cairo, quando disgraziatamente, proprio nel giorno in cui dovevano essere spediti, si scoprì un simulato attentato al Kedivé, il cui autore, certo Manasse-bey, greco residente al Cairo e protetto del Kedivé Ismail pascià, era appunto il direttore dei teatri Kediviali. Egli, d'accordo con altri, aveva posto una bomba sotto la poltrona del Kedivé nel suo palco, il giorno in cui doveva recarsi in teatro per visitarlo; e poi la mattina stessa avevano

finto di scoprirla menando un grande strepito; e tutto ciò per poter estorcere un grosso premio.

Il mistero pare che fosse svelato da uno dei complici di questo triste affare, e Manasse fu immediatamente arrestato e destituito dal suo impiego di Intendente dei teatri.

Pertanto tutti gli artisti da lui impegnati e che non avevano ancora ricevuta la conferma furono lasciati liberi nè si volle più saperne di loro.

La moglie di Manasse, donna bellissima e di molto spirito, si adoperò come potè in pro del marito, e, se non ne ottenne la grazia, riuscì però a farlo fuggire a Parigi al sicuro.

Io che ignoravo tutti questi avvenimenti, e che aspettavo con impazienza il mio contratto firmato, passato alcun tempo d'inutile attesa, mi recai a Parigi, ove da Verger fui messa al corrente di quanto era accaduto, e seppi anche che al posto di Manasse, era stato nominato Drhanet-bey, il quale si trovava appunto a Parigi per completare le Compagnia.

Mi procurai allora una lettera di presentazione per questo nuovo impresario da Haydè-Effendy, ministro dell'Ambasciata turca a Vienna, amico personale di Drhanet-bey, e con essa fui ricevuta cortesissimamente; anzi, credo ch'io gli andassi assai a genio, poichè mi invitò a tornare il dopo pranzo del giorno stesso da lui per potermi presentare a S. A. il Kedivé.

Mi diede molte speranze lusinghiere di scrittura, malgrado fossero già avanzate le trattive con

M.me Zina Merante, una russa assai bruttina, maritata a Mr. Merante, primo ballerino all' « Opéra, » ma molto brava, appartenente lei pure all' « Opéra » di Parigi; e mi congedò lasciandomi tutta lieta e sicurissima che il mio desiderio sarebbe stato secondato.

Rientrai pertanto all'Hôtel de Baden ove alloggiavo, e poco dopo mi si annunciava la visita di Manasse-bey!... Che fare?... Dovevo riceverlo?... Io ero ancora perplessa, quando egli entrò...

Lo ricevetti freddamente: si parlò di cose teatrali, ma per nulla dell'attentato... e pochi momenti dopo, egli stava per andarsene quando... chi entra?... Drhanet-bey!... *Tableau!!*... Egli veniva per restituirmi la visita...

I due rivali, che si esecravano, si guardarono un po' in cagnesco, ed io rimasi vittima di questo malaugurato incontro, poichè M.me Merante fu definitivamente scritturata in luogo mio.

Ed ecco come e perchè non potei ballare al Cairo per l'inaugurazione del Canale di Suez.

Andata poscia di nuovo a Firenze nell'estate successiva, ebbi occasione d'incontrarmi nuovamente con Drhanet-bey, venuto colà per sentirvi la celebre Galletti-Gianoli che cantava al « Pagliano » la *Favorita*.

Egli assistette al mio debutto nella *Lauretta* (Giocoliera) e ne fu così soddisfatto, che l'indomani venne da me col contratto bello e firmato per la successiva stagione del Cairo.

*
* *

In ottobre si partì da Genova per Alessandria d'Egitto, di dove raggiunsi il Cairo.

Eravamo una settantina di persone, tutti artisti d'ogni genere e rango, e tutti diretti allo stesso teatro.

Io ero in compagnia della mia bella cuginetta, essa pure scritturata come ballerina distinta.

Il nostro tragitto fu felicissimo e senza rimarchevoli incidenti. Non soffrivo il mal di mare, così che arrivai al pari di tutti in Alessandria sana e salva; fummo un po' disturbati soltanto al passaggio delle isole Jonie.

Al nostro arrivo in Alessandria d'Egitto trovammo ad attenderci, allo sbarco, diversi signori italiani residenti al Cairo, addetti alla Casa di S. A. il Kedivé, e tre dei suoi scudieri, Ibraim, un turco educato a Parigi, ed il conte Sala, milanese, e Gobetti, veneziano.

Essi ci condussero all'Hôtel d'Europa, tenuto da un tal Pantalini, un amenissimo veneziano che fece la sua fortuna in Egitto.

Egli possedeva un Hôtel in Alessandria ed uno al Cairo ed era fornitore dei vaporetti di S. A. che recavano i forestieri di distinzione a visitare l'alto Egitto.

All'Hôtel d'Europa trovammo, sempre per ordine di S. A., pronta una magnifica cena alla

quale facemmo un onore infinito, e pronti pure gli alloggi per tutti noi, giacchè, come dissi, con me, viaggiava anche gran parte della compagnia di canto e di ballo, e fu anzi perciò che il viaggio riuscì piacevolissimo.

L'Hôtel d'Europa allora era affatto nuovo, e non del tutto ancora in ordine, così per nostra sventura io e mia cugina avemmo dei letti senza moschiera, in modo che, pur avendo ben dormito essendo stanchissime e avendovi lo *champagne* contribuito moltissimo, l'indomani mattina fummo spiacevolmente sorprese di trovarci il viso e le braccia tutte punzecchiate dalle zanzare, tanto da sembrare allora allora guarite dal vaiuolo!

Partimmo poscia pel Cairo nella stessa mattina, tutte velate e là per alcuni giorni ci tenemmo nascoste all'albergo ove eravamo scese. Ciò che ci servì per ben riposarci del viaggio.

Poi cercammo e trovammo un appartamentino privato di cinque camere in una casetta di due piani; ove in seguito per portinaio, ai piedi della scala, legavano di notte un somarello che mettendosi di traverso, c'impediva di montare la scala e se lo stuzzicavamo con bastoni o altro, tirava calci formidabili. Lume sulla scala neanche per idea, ed al passaggio delle vetture in istrada, la casa tremava dalle fondamenta al tetto; e ciò nella più bella via di Cairo, l'Abdin, ove pagavo 700 lire al mese per quel misero quartierino.

Dopo pochi giorni, si andò in scena colla *Devadacy* che ebbe un successo straordinario, malgrado

avessero già dato un ballo, sebbene di poca importanza, l'anno prima per l'apertura dell'Istmo di Suez.

Pure, siccome tutto l'interesse allora era stato

S. A. R. Ismail Pachà Kedivè.

distratto dalle grandi feste popolari che si diedero per la solenne circostanza, gli spettacoli teatrali passarono naturalmente in seconda linea pel pubblico.

Infatti non si fecero che balletti di poca importanza, e senza alcun lusso, mentre la *Devadacy* fu sfarzosamente messa in scena, e impressionò assai favorevolmente quel pubblico internazionale, per la maggior parte orientale. Il successo fu invero colossale. Io vi fui festeggiatissima dal principio alla fine della stagione.

Il Kedivé con tutto il suo seguito frequentava costantemente il teatro, ch'era perciò sempre animatissimo, ed allorchè egli faceva i suoi viaggetti di diporto sul Nilo non poteva fare a meno di sentir suonare dalla banda musicale, che lo seguiva su altro vaporetto, la musica della *Devadacy*, a lui graditissima. Al suo ritorno al Cairo, fosse pure tarda l'ora, non mancava di mandare a teatro coll'ordine che si desse il ballo, al quale egli assisteva fino alla fine.

Oltre ai successi che io riportai sul teatro, non me ne mancarono nella mia vita privata, e che produssero in me le più grate soddisfazioni.

Ero amata e ricercata quasi ogni giorno dal nucleo della buona società europea, che allora si divertiva molto e faceva in occasione della stagione teatrale una lunga sequela di feste, ove gli artisti primari erano colla massima simpatia accolti e ricevuti.

Pel Kedivé, poi, noialtri artisti rappresentavamo la sua ambizione...

Ogni qualvolta eranvi di passaggio per visitare l'alto Egitto, alti personaggi, li tratteneva al Cairo per farli assistere agli spettacoli teatrali, con

molto orgoglio, ed erano infatti spettacoli di primissimo ordine, quelli!

In occasione della mia beneficiata, io colsi il pretesto di portare l'invito personalmente alle Principesse, onde visitare ed avere un'idea degli harem, tanto rigorosamente nascosti agli sguardi profani del sesso forte.

Presi meco una signorina che sapeva bene l'arabo, perchè nata al Cairo, e guidata da lei, che già conosceva le regole da tenersi, mi recai da prima nell'harem della Principessa, parente del Kedivé, poi all'harem di Mufetic Pachà, allora ministro di finanze.

Introdotta nell'harem del Kedivé, dall'eunuco capo, dopo pochi momenti d'attesa, mi trovai in un salone terreno (che in verità era adobbato con poco gusto), dove vidi la Principessa, prima moglie, vale a dire la più anziana, quella che di consueto tiene le chiavi di tutto. Aveva un trent'anni all'incirca. Un po' più tardi comparve la seconda moglie, una bellissima giovane (le mogli legittime, com'è noto, sono soltanto due).

Entrambe con amabile sorriso e modi assai gentili, mi guardarono attentamente e di me parlarono fra loro. Esse mi avevano veduta danzare ogni sera dai loro palchi grigliati.

L'aver recato loro personalmente il mio invito era una semplice cerimonia che le prime artiste facevano raramente, quando erano ammesse nell'interno dell'harem.

Dopo le Principesse entrarono successivamente una diecina d'altre donne. Erano le schiave e concubine.

Ne vidi una bellissima, con un grossissimo brillante sulla fronte, al disotto del fazzoletto di *foulard* che aveva legato attorno al capo, alla foggia comune. I suoi occhi grandissimi, neri, brillavano come due stelle; peccato che sotto le palpebre ella tenesse tracciata una linea troppo forte di nero e azzurro, che guastava!

Sopra un *planche* ricoperta di un ricco e piccolo tappeto, mi fu offerto da una schiava, una tazza di caffè, e poi un *bocchino* d'ambra, adorno di rubini, e delle sigarette.

L'intenzione della Principessa era forse di regalarmi questo bocchino, ma io non osai tenerlo, e fumata la sigaretta, rimisi il prezioso oggetto sulla tavola, colla microscopica tazza del caffè.

Vennero poi nel salotto diversi ragazzini dagli otto ai dieci anni, figli di Mufetiche-Pachà senza dubbio, colle loro governanti europee; una francese, una tedesca, ed una inglese.

La francese si mise al pianoforte e suonò ad orecchio un pezzetto di musica della *Devadacy*. La prima delle mogli del Pachà le parlò, ed essa rivolta a me, in francese mi disse che la Principessa amava molto quella musica, e avrebbe desiderato di averne una copia. Le risposi che gliela avrei fatta subito venire da Milano (ciò che feci infatti), al che, con segni di soddisfazione, fui ringraziata dalle due Principesse. Dopo di che

me ne andai sempre guardata con insistenza e vivo interesse da tutte quelle donne, quasi come una cosa strana.

In verità non trovai negli harem quel lusso orientale tanto decantato dagli storiografi, e specialmente illustrato dai pittori. Ne fui anzi pressochè delusa. Almeno per quello che mi fu dato vedere.

Anche le Principesse erano vestite semplicemente alla nostra foggia con veste da camera, di lana *cachemire* a fondo unito, con grandi palme. Sul capo, tutte indistintamente portavano dei fazzoletti di *foulard*, come già dissi, legati intorno al capo nascondendo completamente i capelli. Il lusso orientale sarà forse riservato per le loro feste, ma per l'ordinario no certo.

Alla mia beneficiata, io ricevetti dagli harem diversi bellissimi doni.

Molti doni furono anche inviati da quelle signore, in special modo al tenore Naudin, il quale si ebbe tra l'altro, 9 bellissimi orologi.

Eran tempi d'oro, quelli, in quel paese per gli artisti; ma tal festa durò per pochi anni. Partito il Kedivé Ismail, tutto finì! Il teatro di Cairo divenne presto di secondo ordine.

Da *Sefer Pachà* intimo amico ed ospite del Kedivé ricevetti un mondo d'attenzioni. Ero spessissimo invitata ai suoi lauti pranzi ove vi si trovava tutta la miglior società e tutti i più distinti stranieri che visitavano il Cairo, giacchè lui era incaricato dal Kedivé di render gli onori colla migliore ospitalità.

Sefer Pachà era un conte Kosciensky, polacco. Emigrò nel tempo dell'insurrezione polacca recandosi a Parigi, ove si arruolò nella legione straniera che partì per la Crimea. Ivi si distinse moltissimo ed il Sultano lo incaricò di organizzare un reggimento di cavalleria. Egli lo amava molto e gli regalò un ricco palazzo in Costantinopoli, accordandogli il titolo di Pachà.

Sefer Pachà, era amico intimo di Mehemet Aly già Pascià d'Egitto. Era uomo di molto spirito e di una cultura non comune; aveva modi distintissimi e portava bene i suoi sessant'anni. Doveva essere poi stato un bellissimo giovane.

Per ragioni di salute e per divozione al Kedivé passava ogni inverno al Cairo.

Ismail Pachà gli professava molta amicizia e lo teneva in gran conto, e nell'occasione dell'inaugurazione dell'Istmo di Suez, gli aveva conferito l'incarico di fare gli onori agli ospiti illustri che intervennero in quella imponente circostanza. Egli era l'anima di tutte le feste che il Kedivé dava ai suoi ospiti, ed il mecenate degli artisti distinti, che allora si recavano in Cairo nei teatri Vice-reali.

Il Kedivé Ismail Pachà era molto generoso e gentilissimo coi suoi artisti, e li colmava di ricchi doni nelle loro beneficiate. Io attendevo con impazienza la mia, poichè tutti dicevano avrei ricevuto un ricco dono dal Kedivé.

Mi ricordo che stava esposto dal gioielliere Ricci, il più cospicuo di là, e fornitore della Casa Vicereale, un bellissimo paio di orecchini di bril-

lanti che avevano destato la mia più grande ammirazione...

Siccome poi già si diceva che alla mia prossima beneficiata io avrei per certo ricevuto un

Sefer Pachà.

ricco dono da S. A., e la stessa M.me Ricci mi diceva di fissare la mia attenzione su qualche oggetto prezioso, perchè essa poi, al momento opportuno, avrebbe saputo consigliarlo all'incaricato

che si sarebbe all'uopo recato nel suo negozio, i miei ardenti desiderî si fissarono su quegli orecchini, ed ogni giorno passavo dinanzi a quella fortunata vetrina che li possedeva, quando con mia sorpresa un bel giorno non li vidi più!...

Presto m'informai da chi erano stati acquistati, e seppi che appunto erano stati comperati per conto della Casa Vicereale.

È facile immaginare la mia ansia...

Finalmente la serata d'onore giunse e ricevetti molti doni: un'immensità di fiori e corone. Ma il mio cuore palpitava nell'attesa dei sospirati orecchini.

Oh... delusione! In quella sera di gran festa per me, nulla ebbi da S. A. Ismail Pachà. Era un caso straordinario!

Io ne ero molto mortificata. Un punto nero su bianco strato lo contamina più che non soddisfi l'intiera sua purezza, e così nella gioia che io avrei dovuta provare per tutto lo splendore di quella brillantissima serata, mi sentii invasa da una amarezza infinita, non già pel valore che avrebbe dovuto avere il dono di S. A. ma per lo sfregio di essere stata la sola artista che egli avesse privata di un dono, quale attestato della sua considerazione. Tanto più poi, che tutti mi domandavano ad ogni momento: « E S. A. che cosa le ha donato?... »

Alla sera seguente io danzai seria seria, e nei miei saluti di ringraziamento al pubblico, ebbi cura di non mai guardare nè ringraziare il palco vicereale, come facevo di consueto.

Ismail Pachà rideva sotto i baffi, e finalmente alla fine del ballo, disse a Sefer Pachà: « Cos'ha la volpina questa sera?.. (tale era il soprannome che egli mi dava, ma non ne seppi mai il perchè). Mi tiene il broncio? » e rideva, rideva.

E Sefer Pachà gli rispose: « La volpina ha ragione: V. A. ha avuto la graziosità di farle dare la sua serata d'onore, nel giorno della più bella festa dell'anno, (era la festa del *Ramadan*, che equivale alla nostra Pasqua), eppoi l'ha dimenticata nelle sue grazie... »

Il Vicerè d'Egitto diede in una delle sue consuete omeriche risate, dicendo: « L'ho fatta arrabbiare? bene, bene... ».

Non aggiunse altro. Passarono tre altri giorni, ed io danzai conservando sempre l'istesso sistema, rimanendo impassibilmente imbronciata.

Sovente negli *entractes*, egli faceva chiamare noi prime artiste nel salone del suo retropalco per offrirci una tazza di thè, in compagnia sempre del nostro intendente Drhanet-bey, del suo banchiere Lavison, di Sefer Pachà e del suo medico Bulgher-bey.

Dopo tre sere della mia serata d'onore, il Kedivé mi fa chiamare *da sola* e tutto giulivo mi dice « Volpina, *vous êtes toujours fachée avec moi?* » — « *Jamais*, rispondo io, *la morte piuttosto* », per imitare *Pollione* nella *Norma*. La mia risposta fece rider tutti. Allora il nostro Vicerè estrasse dalle tasche il famoso astuccio, colla ricca riviera in brillanti, e mi disse: *Voilà une rivière pour vous.*

Volpina, car je désire nager toujours dans vos eaux! ».

Fu il più bel regalo, il più ricco che Ismail Pachà offrì in quella stagione.

Il Kedivé Ismail era molto cortese verso i suoi artisti, come già dissi. Egli ci invitò diverse volte a pranzo nelle sue ville, fuori di Cairo, a Kasser Nil ed a Gezirah.

La prima volta ch'io vi fui invitata ero con mia cugina e con la Galletti-Gianoli, la Grossi e diverse altre prime artiste dei suoi teatri. Con lui eranvi i soliti amici, Sefer Pachà, Drhanet-bey, Lavison e altri.

Ci mandarono a prendere la mattina con eleganti carrozze, ognuna delle quali era scortata da un cavaliere. Questi ci condussero a visitare la prima delle sopradette ville: bellissima e splendida residenza che il Kedivé aveva fatto costruire l'anno prima appositamente, per alloggiare l'Imperatrice Eugenia.

Il Kedivé aveva avuto cura di far addobbare e ammobigliare l'appartamento dell' Imperatrice precisamente uguale a quello ch'essa abitava al *Louvre* di Parigi.

La vasca da bagno era in marmo bianco, ricoperta esternamente di raso celeste *matelassé*, con ricchi sedili e con tutti gli accessori addatti.

Sul caminetto del piccolo elegantissimo *boudoir*, non vi eran dimenticate le cornici dorate contenenti i ritratti del Principino; insomma tutto, tutto, i più piccoli dettagli non vennero trascu-

rati, tanto che l'Imperatrice entrando ne fu oltremodo commossa, ciò che fu la desiderata ricompensa del Kedivé.

Abbiamo inoltre ammirato nel vestibolo terreno, un superbo tavolo mosaico di Firenze che costò *cento mila franchi*, e molti altri oggetti di arte di molto valore, sparsi qua e là con molto gusto ed intelligenza.

Ci fu detto che S. A. ci avrebbe raggiunti all'altra villa di Kasser-Nil, ciò che ci diede un po' più di libertà, ed anche i nostri cavalieri, i soliti prediletti di S. A., si davano tutte le pene del mondo per divertirci e darci ogni sorta di spiegazioni intorno agli usi e costumi del paese.

Quella temperatura dolcissima, quei giardini pieni d'olezzanti fiori, il vastissimo parco attiguo, la gentile e piacevole compagnia e il buon umore che inondava il nostro cuore, tutto contribuiva a rendere quella giornata deliziosa.

Il tramonto ci sorprese come per incanto, e dopo copiosi rinfreschi, rimontammo nelle nostre carrozze e via per Kasser-Nil, ove al nostro entrare nella corte, già ci attendeva, senza cerimonia alcuna, S. A.

Passammo in un grande salone terreno, e pochi minuti dopo ci fu annunziato il pranzo, o meglio la cena, giacchè era già sera fatta.

S. A. mi fece l'onore di piazzarmi alla sua destra e M.me Galletti sedette a la sinistra. Io ero quindi fra S. A. e il dottor Bulger-bey, medico del Vicerè, francese di nascita, spiritosissimo e uomo dei più simpatici, malgrado i suoi cinquanta anni.

*
* *

Un incidente luttuoso frattanto avvenne nel mio alloggio.

Abitavo al primo piano, ed al secondo dimorava il padrone di casa colla sua signora, una bellissima greca che si chiamava *Venere Afrodite.*

Una notte mi era impossibile di dormire e sentivo al disopra uno straordinario rumore insolito. Un andirivieni, dei lamenti, dei pianti repressi; insomma qualche cosa di straordinario doveva accadere lassù.

All'alba io non mi tenni più: mi alzai, e pian piano salii sopra in cerca di informazioni.

La signora mi vede, e gettandomi le braccia al collo, prorompe in dirotto pianto, dicendo: « *c'est fini, c'est fini!* ».

— Ma in nome di Dio, ch'è avvenuto? dico io tutta commossa. « *Venez, venez* », e mi introduce nella sua camera da letto, ove giaceva moribondo, già coperto dai sudori della morte e col viso color verde scuro, il proprio marito.

Al vederlo provai una tale impressione che credetti svenire.

Egli a mala pena allungò una mano già scarna, gelata ed umida, prese la mia, per attirarmi presso di sè e con voce fioca e stentatamente mi disse: « Signora, io ho pochi momenti, vedete, da vivere. Vi supplico di dire ai miei parenti che avete già pagato l'affitto, e datelo alla mia Venere che non è mia moglie: giuratelo!... ».

Io giurai subito, mi sciolsi prestamente dalla sua stretta di mano, ed estremamente conturbata gli dissi addio. — Ma che malattia ha? domandai alla signora uscendo.

— Ha il colera asiatico! dissemi essa.

— Misericordia! esclamai terrorizzata!

Scesi le scale, o piuttosto filai giù come un lampo, corsi nella camera di mia cugina, la feci subito levar dal letto, e presto correndo per tutta la casa prendemmo qualche indumento indispensabile e via presto di là.

Intanto per le scale si spandeva un acutissimo odore di acido fenico disinfettante.

La cameriera e mia cugina m'interrogavano ed erano istintivamente commosse, ma io nascosi loro il vero movente di questa fuga, per non spaventarle, e solo dissi che per pochi giorni si doveva lasciare l'alloggio.

Presi una carrozza e mezz'ora dopo eravamo allo Scheapert-hôtel ove là pure, mi guardai bene di dire il motivo che mi aveva fatto precipitosamente lasciare la casa.

Rimasi colà quindici giorni, trattata superbamente con un mondo di riguardi, e lo credereste?... Il padrone dell'Hôtel non volle accettare nessun compenso, superbo del piacere di albergare in casa sua, un'*artista* in voga... anzi mi pregava di rimanere ancora, ma io per discrezione me ne andai. Così stimavano gli artisti al Cairo.

In quanto poi al mio padrone di casa, giovinotto di ventiquattro anni, malgrado fosse la seconda

volta che avesse il colera asiatico, malgrado io l'abbia visto verde e moribondo, se la cavò e guarì perfettamente!...

Io tornai ad abitare il mio appartamentino, ove avevo lasciato tutti i miei oggetti, *et tout est bien ce qui finit bien!...*

*
* *

Il tetto della mia casetta era fatto a terrazzo ed io mi divertivo a salirvi sopra per ammirare il magnifico tramonto ed il suo prolungato crepuscolo, indorato dai raggi del sole morente. Dal mio terrazzo si godeva una vista sovranamente poetica.

Il cielo di fuoco che rischiarava fantasticamente quegli alberi esotici dalle strane forme, m'infondeva una sensazione di indescrivibile malinconica poesia.

Io vi restavo sovente tutta sola fino a notte inoltrata, deliziandomi di quella quiete, animata soltanto dalla ricchezza di quel generoso firmamento.

Qualche volta entusiasmata io stessa dal fuoco dell'arte mia, mi compiacevo, inosservata come ero, a provare le mie scene mimiche del *Brahama* che si stava preparando e nel quale io dovevo produrmi per la prima volta.

Un giorno mentre stavo esercitandomi in questa singolare prova, dalla parte opposta della via, dalla moschea che stava proprio dirimpetto a me,

comparve un sacerdote arabo, che gesticolando egli pure, e vociferando una specie di preghiera con monotona cantilena, faceva la sua consueta invocazione al tramonto del sole. Eravamo due artisti, inspirati dal fuoco sacro della natura, nel pieno esercizio delle nostre funzioni!

Ma a farmi cadere dalle nubi ove io mi ero trasportata con la fantasia, valse un rumore di carrozze nella sottostante strada, che mi fece guardare la misera terra. Era S. A. il Kedivé che passava in cocchio, seguìto da altre diverse carrozze del suo seguito, reduci dalla solita passeggiata a Ghezirah.

Per caso volgendo lo sguardo in su, mi videro, e colla mano il Kedivé mi salutò gentilmente, ciò che mi richiamò alle vicende meno poetiche della vita.

È però mio carattere il vivere sempre un poco fra le nubi; molte circostanze della mia vita lo provarono, del resto, a mio danno.

Ma nel fuggire colla mente le prosaiche realtà, si provano soddisfazioni ideali e... sensuali, che confortano, o meglio ci fanno filosoficamente sopportare le controversie della vita reale.

*
* *

Una mattina con un tempo splendido, io e mia cugina andammo a fare una gita nel Deserto, a pochi chilometri di distanza dal Cairo. Vi si arrivò al meriggio con un calore tropicale, malgrado fossimo in gennaio.

Quel vasto terreno sterile d'ogni vegetazione a vista d'occhio, quella completa nudità d'ogni apparenza vitale, c'imponeva una tristizia infinita.

Ci trovammo in presenza di un mare di sabbia, alternata soltanto qua e là da frequenti promontori più o meno alti, formati dalla sabbia stessa.

Il terreno era inoltre inondato da molte piccole conchiglie e da pezzetti d'albero pietrificati, variatissimi. Scendemmo di carrozza e ne raccogliemmo parecchi. Si camminava lentamente e silenziose e come più si avanzava, più lo spettacolo diveniva sorprendente e impressionante. Senza accorgercene, ci allontanavamo troppo dal punto d'arrivo ove avevamo lasciata la nostra carrozza, ciò che era assai imprudente, non essendovi tracciate le strade, nè sentieri che ci potessero indicare la direzione del ritorno.

La mia compagna correva qua e là per quanto si poteva, giacchè il piede si sprofondava fino alla caviglia nella sabbia.

Io ero tanto mesta, che non m'avvidi di essermi di troppo allontanata da lei, tanto dal perderla di vista allo svolto di un promontorio di sabbia. Dopo qualche momento non vedendola, la chiamai ad alta voce, senza riceverne risposta.

Ritorno sui miei passi, ma non la trovo; allora già un po' inquieta giro di qua e di là, inutilmente! chiamo, grido: silenzio mortale! Cerco la carrozza, ma invano, non la trovo più!

Ah... dico il vero, un terrore grande, immenso s'impossessò di me, e cominciai a correre gridando

come una matta, senza raccapezzarmi ove mi trovavo e senza essere udita, poichè le sabbie rendono afoniche le voci.

Questo spavento mi fe' parere quell'ora assai più lunga di quello che non fosse in realtà.

Finalmente, quando Dio volle, vidi in distanza un punto nero. Era la vettura che attendeva, e là vicino, calma e tranquilla, era la mia cuginetta che m'aspettava. Mi disse che, allorchè più non mi aveva ritrovata, s'era diretta colà, pensando: « Ella verrà qui certamente ».

E così avvenne, ma a traverso quale spavento!...

Questa fu la seconda edizione dell' avventura del cimitero di Vienna, al funerale di Ander, ma assai più pericolosa.

In quella sera io dovevo ballare; naturalmente la mia danza risentiva moltissimo delle emozioni del mattino.

Ero nervosissima. Il Kedivé stesso si accorse di tale insolito turbamento. « Cos'ha la Volpina questa s'era? » chiese a Drahanet-bey, e mi fece chiamare nel suo retro palco, dopo il ballo.

Io gli raccontai ingenuamente l'accaduto, a cui egli, con tutti gli altri presenti, s'interessò moltissimo, tacciandomi però d'imprudente.

Il Kedivé gentilmente mi rimproverò quasi commosso, e prendendomi la testa colle sue mani, vi depose un bacio. Fu il più bel segno di benevolenza affettuosa ch'io m'ebbi da S. A.

*
* *

Un giorno facemmo una *partita* all' albero della Madonna, cavalcando dei piccoli e vispi *buricchi* (somarelli). Eravamo numerosa comitiva, quasi tutti di italiani.

Il baritono Colonesi, sopratutti, ci divertiva moltissimo: era assai più voluminoso della sua cavalcatura e i suoi piedi strisciavano per terra.

Colonesi non prendeva parte a questa letizia, ma noi tutti ci si divertiva un mondo a guardarlo e le sonore risate condite dalla buona voglia di divertirci erano continue.

Finalmente il nostro pellegrinaggio ebbe fine al bosco, nel quale si trova il vetustissimo albero, ove Maria Vergine, arrivata in Egitto, si fermò col suo prezioso *fardello* in grembo, accompagnata da San Giuseppe.

Tutti gli stranieri che visitano l'Egitto, naturalmente vanno a quel sacro bosco, che contiene il suddetto colossale albero, (l'albero della Madonna). È circondato tutto all'intorno da una griglia di ferro, perchè non venga guastato dai numerosi visitatori, i quali religiosamente fanno raccolta delle foglie cadenti al suolo, per portarle nei loro paesi, quale pio ricordo della gita emozionante.

Io pure ne feci una buona provvista: le conservai e le portai a Milano per la mamma, e per diversi miei amici.

Anzi, come si diffuse voce fra i conoscenti del mio sacro bottino, ebbi una quantità tale di domande, che le foglie erano già esaurite da un pezzo quando ancora ricevevo lettere con preghiera di averne almeno una piccola parte per memoria!

Che fare? e come accontentare quelle ultime care donnette, tutte desiderose di possederne almeno *una* di quelle preziose foglie? Mi decisi di andare una mattina sui bastioni a raccogliere una certa quantità di foglie fresche che feci poscia appassire al sole, foglie di castano d'India, che rassomigliano moltissimo per la loro forma, a quelle del suddetto albero della Madonna. Indi le distribuii senza parsimonia, a tutte le richiedenti che in buona fede le custodiscono, forse, ancora religiosamente.

Io spero che Dio mi vorrà perdonare la innocua menzogna, che nulla fece di male ad alcuno, ma che anzi confortò molte anime credenti, che ebbero fiducia in me!...

*
* *

Una nota comica nell'ammirazione di un direttore della *Gazzetta di Venezia*.

Egli mi mandava ogni sera, nel camerino del teatro, un elegante canestrino di camelie. Io accettavo tale omaggio sempre per quella grande ragione che è legge per noi artiste: egli era giornalista! E realmente aveva anche scritto molto

a mio riguardo, e fra le altre cose uno splendido opuscolo nel quale riaffermava tutto quanto era stato scritto d'onorifico per me in tutti gli altri giornali di Venezia. Come respingere quindi un innocente omaggio di fiori, offerti per pura ammirazione?

Ciò malgrado, e per non adombrare la mia anticipata luna di miele col conte Federico Capodilista di Padova, che ormai era conosciuto per il mio fidanzato ufficiale, subito dopo il ballo, mandavo a casa il poetico canestrino e lo facevo nascondere dietro un paracamino del salotto. La raccolta, come è facile immaginare, divenne in poco tempo abbondantissima.

Un bel giorno, il mio fidanzato, che mi seguiva volendosi sbarazzare di alcuni frammenti di vecchi giornali, si avvicina al camino, e con moto naturale tira a sè il complice mio confidenziale paracamino... Quale sorpresa... Una valanga di cestini di fiori, freschi e appassiti, gli cadono ai piedi...

Successe una scenata, che tralascio di descrivere; e ce ne volle della eloquenza per persuaderlo che quei canestrini erano innocentissimi come il mandatario... Il quale, pertanto, non finì di riempirmi la casa di fiori, sperando e sperando... invano!

*
* *

In una delle visite alla Piramidi ch'io feci in compagnia di diversi signori, non ebbi il coraggio di penetrare fin nell'interno della cripta ove si

trovano i Sepolcri, poichè l'odore di umidità nauseabonda è tale che a stento vi si respira e l'incomoda posizione curvata che bisogna conservare per entrarvi fin nell'interno, in profonda oscurità, mi decisero a retrocedere a metà cammino. E siccome io era avanti a tutti, in mezzo a due beduini più curvi di me, gli altri miei compagni che mi seguivano, dovettero retrocedere anch'essi nell'incomoda posizione eguale alla mia, a guisa di gamberi, gridandomi la croce addosso per la mia viltà.

Ritornata alla luce del sole, il mio malessere scomparve per incanto, e per riabilitarmi della taccia di troppo paurosa, feci vedere ai miei compagni (che non vollero imitarmi) come non temevo di montare, coll'aiuto dei miei due beduini, fin sulla testa della *Sfinge*, ch'è una salita poco comoda ed assai faticosa.

L'istessa sera, rientrati allegramente in Cairo, ci recammo ad una brillantissima festa che ci diede Aly Pachà in una delle sue vicine villeggiature. Vi erano pure invitati tutti i primi artisti del nostro teatro dell'Opera e quelli del teatro francese, oltre il nostro direttore Drhanet-bey, Sefer Pachà, Bulger-bey, Ibraim-bey, Gobetti ed altri innumerevoli.

Si cantò, si danzò e venimmo trattati con una galanteria insuperabilmente sontuosa.

Dopo la cena, furono introdotte le ballerine arabe coi loro suonatori di tamburelli e timpani.

Io non conoscevo questo genere di danze, altro che per averne sentito parlare; ma mi figuravo

tutt'altro; qualcosa di più caratteristico e di più interessante.

Queste così dette ballerine sono assai goffamente camuffate, e tutt'altro che seducenti! La loro danza è assai poco graziosa, con contorsioni monotone da principio, che divengono poi addirittuta ributtanti, a furia di volersi rendere provocanti con movenze laide e disgustose.

La festa ebbe termine a notte alta; tanto che quando tornammo in città albeggiava di già. E il ritorno fu animato e brillante. Per l'aria silenziosa echeggiò la nostra allegria più schietta e vivace.

*
* *

Ricordo ancora una gita di piacere, che fu viceversa di dispiacere, alle rovine del vecchio monastero di Moncalè.

Eravamo in poco numerosa ma allegra brigata, composta di mia cugina, di due gentili attrici della Compagnia francese, coi propri adoratori, ed un giovane avvocato, figlio di un celebre avvocato di Parigi, allora di passaggio pel Cairo.

Il giovane ed avvenente quanto spiritoso avvocatino, già da parecchio tempo, mi faceva una assidua corte, epperò con nessunissimo risultato!

Questa mia riservatezza destò sorpresa e dispetto nelle nostre due compagne di viaggio, seccate di veder me e mia cugina insensibili alle *prevenances* di tutti questi corteggiatori, e specialmente al *four* del loro compatriotta. Esse complottarono

quindi di far cadere me in un tranello, ed a tal uopo organizzarono la famosa gita al vecchio Monastero, lontano dal Cairo ed in luogo tanto remoto, ove stabilirono di divertirsi alle mie spalle, coi loro ammiratori.

Così m'invitarono con mia cugina, e tutti insieme all'alba del giorno si partì per Moncalé.

A dir vero, nell'andata, ci divertimmo moltissimo, e così pure durante il lauto *dejeuner* che fu imbandito sull'erba, fuori, all'aria aperta.

I motti, le storielle succose, e quell'*enjoument* tutto proprio ai Francesi, destarono in tutti un tal buon umore, che si mangiò bene, si bevette meglio, e si rise talvolta fino alle lagrime.

La colezione era stata preparata da un ristorante primario del Cairo, ed era stata portata a destinazione da una vettura speciale.

Il banchettino era adunque completamente riescito e malgrado l'eccessivo sole che ci aveva tormentato nell'avanzata mattinata, ci divertivamo tutti, come tanti giovani scolari in vacanza.

Ma pur troppo, per me, non fu il caso dell'adagio: *dulcis in fundo.*

Le nostre due compagne d'accordo coi loro due amici, vollero favorire in modo poco parlamentare la inclinazione del giovane avvocato. E in modo molto sconcio, misero cioè nel mio, e nel bicchiere da *champagne* di quest'ultimo una buona dose di sale, o forse anche qualche altra droga più efficace, di modo che poco dopo averne bevuto un po' ci assalse un invincibile bisogno di

dormire, e fummo obbligati di cedere al sonno, adagiati ove eravamo, fuori, sull'erba.

Anche gli altri nostri compagni cedendo alla stanchezza ed al calore dell'atmosfera, si dispersero qua e là come meglio potettero, sul prato a dormire.

Del loro riposo, io non seppi mai la durata; mentre il mio fu pur troppo tanto lungo, che al mio svegliarmi mi trovai circondata del più profondo silenzio.

I miei compagni si erano eclissati, ed il giovane avvocato, soltanto stavami a poca distanza, ancora per fortuna, profondamente addormentato.

La giornata era già al suo tramonto. Io mi sentivo invasa del massimo sgomento, e non potevo comprendere come mai ci avessero lasciati soli, al certo per tante ore, senza sapere per dove fossero partiti i nostri compagni.

Finalmente mi decisi, dopo vane ricerche nei dintorni, di scuotere fortemente il mio infelice compagno d'avventura.

Esso fu stupito sgradevolmente quanto me, dello scherzo di cattivo genere dei suoi amici; alle mie proteste rispose con dolci maniere, cercando di calmarmi; e da perfetto gentiluomo qual era, non osò commettere il menomo atto che potesse offendermi, abbenchè soli.... « soli e senza alcun sospetto! »

Ma non avevamo mezzi per rincasare; egli straniero quanto me, non sapeva qual via scegliere per uscire d'imbarazzo. Finalmente dopo

alcune ore, secoli per noi, per me sopratutto, sentimmo, meravigliati, il rumore di una vettura e poco dopo vedemmo spuntare infatti una specie di carro coperto, con due individui che lo conducevano. Il mio cnore si sollevò come per incanto; corsi incontro ai viatori: eran d'essi due uomini dello Sheapert-hôtel che ritornavano per cercare appunto il vasellame portato al mattino per il *déjeuner*.

Il più bell' equipaggio del Kedivé certo non mi sarebbe parso tanto bello come quel grossolano carro destinato a levarmi fuori dalle pene del purgatorio nelle quali giaceva.

Anche il mio compagno si dimostrò soddisfattissimo e così equipaggiati facemmo ritorno alle nostre case.

*
* *

Se io dovessi dilungarmi a raccontare tutti i piccoli aneddoti che si riferiscono al mio indimenticabile e avventuroso soggiorno in Cairo, non la finirei più.

La vita che si vive in quel paese è talmente anormale, che è assai difficile mantenere le consuete nostre abitudini.

Comunemente i profani dell'arte teatrale, credono che la vita dell'artista sia una continua festa, una sequela di godimenti e di distrazioni di ogni genere.

Quale inganno!... Non soltanto per progredire, ma solo per conservare l'acquistata valentìa, bi-

sogna ogni giorno consacrarsi per alcune ore ad esercizi tecnici fastidiosi, alle prove degli spettacoli nuovi, e di tempo libero ci resta solo quel ch'è indispensabilmente necessario per riposarci e rimetterci in forze.

Il lavoro toglie il desiderio di consacrarsi alla pazza gioia, salvo, naturalmente le eccezioni, che forse, ne convengo, non sono rarissime.

Posso dire, inoltre che molte e molte artiste ed anche di vaglia, viaggiano, arrivano e ripartono dai paesi anche stranieri, senza curarsi di conoscerli, di vederne i costumi, i musei ed i monumenti.

A tutto rimangono indifferenti: ballano, o cantano, o recitano, e tutto si limita, per esse, alla passeggiata dalla propria abitazione al teatro, e viceversa. Grazie a Dio, questo non avvenne mai a me, avida come fui sempre d' istruirmi e di conoscere tutto ciò che il mondo poteva offrirmi di bello, di nuovo e d'interessante.

Questa stagione finì brillantemente, come già era principiata sotto felici auspici. Ad Alessandria ci imbarcammo per ritornare in Europa sopra un vecchio battello a vapore della compagnia Rubattino.

Il capitano era un genovese molto allegro e gentile con noi tutti, ma credo poco valoroso.

Ecco che cosa ci accadde la seconda notte del nostro viaggio.

Nel bel mezzo della notte mi sveglia un rumore di passi concitati e pesanti: tendo le orec-

chie e sento un mormorìo di voci e di comandi nell'istesso tempo.

Apro il finestrino della mia cabina che era proprio alla punta del battello, e vedo due grandi immensi *globi rossi* che avanzavano in linea retta verso di noi.

Io salto giù dal letticciolo, butto in capo il primo oggetto di vestiario venutomi sottomano, e scalza com'ero, corro fuori della cabina in sala da pranzo. Picchio in quella di mia cugina, gridandole: « Su, su » e senza attendere risposta salgo sulla piattaforma del battello.

Qualcuno mi respinge gridando: via, via. Ma io avevo già visto parecchi marinai che con fiaccole accese facevano dei segnali. Il capitano e il secondo gridavano a piena gola; insomma un tafferuglio indiavolato, ed una massa nera, enorme con due orribili globi rossi in fronte, che mi parvero gli occhi del diavolo, si avanzava rapida in faccia al nostro battello!...

Uno scontro? Dio, qual terrore!

Il rumore che avevo fatto io per prevenire mia cugina, ed il baccano che succedeva sopra coperta, aveva fatto sì che tutti gli altri viaggianti si alzassero, e si radunassero spaventati nella sala da pranzo: donne in cuffia da notte e in camicia, uomini in mutande.

Il pericolo fu gravissimo, ma per grazia di Dio lo scontro fu evitato, ed il mostro nero che navigava, diritto incontro al nostro, ci passò vicino rasentando il nostro battello, senza investirlo per vero miracolo.

Finalmente rassicurati, ci ritirammo nelle nostre cabine.

L'indomani alla colezione, il capitano ci diceva *che non vi fu nessun pericolo*; però, ci pregava di non narrare la cosa, quando si fosse giunti a Genova!

Padova.

Nella stagione della festa del *Santo* a Padova diedi dieci rappresentazioni col *Brahama*, in cui ottenni un successo trionfale. Virginia Zucchi venne dipoi a surrogarmi perchè io dovevo recarmi a Vienna per alcune rappresentazioni straordinarie nel nuovo grande teatro dell'Opera.

Il grande successo ottenuto col *Brahama* a Padova, in quella città dove forse io dovevo tornare come moglie di un patrizio, mi imponeva il dovere della riconoscenza verso quella cortese cittadinanza, per cui non volli accettare il frutto della mia beneficiata, che invece destinai a favore della istituzione pia dei *Bambini lattanti*.

Le dame patronesse di quello stabilimento di beneficenza mi mandarono quattro giganteschi *bouquets*, fatti venire da Firenze, ed adorni di ricchi nastri, con una bellissima lettera di ringraziamento del Comitato.

Ricevetti poi nuove e calorose insistenze per rimanere in Padova per alcune altre rappresentazioni, ma io invece affrettai la partenza a causa specialmente del colera che serpeggiava in città.

Mi ricordo che alla vigilia della mia partenza venne da me il figlio del marchese Selvatico, direttore del teatro e marito di una mia ex camerata della Scuola di Milano, la signorina Adele Viganoni, la di cui sorella aveva sposato il generale Voina che aveva essa pure conosciuto danzando sulle scene di quel teatro qualche anno prima.

Quel giovinotto pieno di vita e di salute, tentando di persuadermi a restare, mi derideva per la mia paura, paura che non mi lasciava più dormire da varie notti. La mattina dopo questa visita ero già in viaggio, e la stessa sera il giovane marchese era *morto di colera*!...

In Stiria.

Avendo qualche giorno disponibile, fra una rappresentazione viennese e l'altra, mi venne l'idea di fare una visita al mio gentile amico Sefer Pachà, che tante cortesie mi aveva usato durante il mio soggiorno al Cairo un anno prima e che si trovava appunto nel suo castello di Bertoldstein in Stiria, a poca distanza da Gleikenberg ove pochi anni prima io avevo passato i giorni di convalescenza per un fierò attacco di tifo.

Sefer Pachà aveva acquistato allora allora quel castello, facendolo quasi del tutto riedificare, ma conservandogli però il purissimo suo stile medioevale.

Telegrafai al Pascià che sarei arrivata il giorno dopo, ma per un errore di calcolo arrivai con 48 ore di ritardo alla stazione di Spielfeld, ove io credevo di dovere scendere per proseguire il viaggio in carrozza fino a Bertoldstein.

Ma pur troppo m'ero sbagliata. Il castello era di là lontanissimo, ed io fidandomi sulle false informazioni avute, presi una carrozza e con la sola borsa da viaggio, contenente alcuni gioielli che avevo meco, e lasciando ad un piccolo albergo il resto del bagaglio, mi misi in cammino, dopo aver fatto debitamente un'accuratissima *toilette*.

Quel birbante di cocchiere mi aveva assicurato che in tre ore sarei giunta al castello di Sefer Pachà, ed essendo allora le due dopo mezzogiorno avevo calcolato che sarei arrivata alle 5 circa.

Ma... le 5 passarono, passarono le 6, le 7, le 8, le 9! mai si arrivava! Di più mi accorsi che man mano la notte s'inoltrava, anche il paesaggio diventava più deserto ed alpestre. Allora cominciai ad essere seriamente preoccupata, tanto più che il cocchiere, il solo essere umano che potevo vedere, ogni volta che lo interrogavo, mentre da principio mi rispondeva « pazienza, ci avviciniamo », ora, invece divenuto intrattabile, bestemmiava e mi faceva atti minacciosi. Figurarsi la mia inquietudine!...

Poi dall'inquietudine passai alle più nere supposizioni e congetture. Sola com'ero, in mezzo ai monti, in balìa di quel brutale, piena di gioielli,

con brillanti nelle orecchie e sulla dita e nel cuore della notte, mi vidi proprio perduta.

Quale brutto momento!

Finalmente sentii un suono di campana d'orologio: 12 colpi, mezzanotte!...

Dunque l'abitato era vicino? Ringraziai Dio di tutto cuore e subito dopo scorsi in lontananza una massa nera. Era il castello di Bertoldstein immerso nella piena oscurità notturna!

I cani, nell'interno, al rumore della mia carrozza, incominciarono a fare un baccano indiavolato, tanto da svegliare tutti gli abitanti.

Il cocchiere scese da cassetta e suonò fortemente al cancello del castello. Pochi momenti dopo, appare un domestico mezzo addormentato, ed in tono assai brusco domanda: « Che si vuole? » Io rispondo che dovevo arrivare sin dal giorno prima e che forse mi si aspettava.

Il domestico risponde che il Pachà dorme da un pezzo, e mi augura la buona notte facendomi cenno di tornare indietro.

— Aspettate — grido io — indicateci almeno ove possiamo andare per terminare la notte, e domattina ritornerò.

Io ero mezzo morta di freddo, di fame e di stanchezza, e sofferente anche per le emozioni di paura sofferte fino allora.

Il domestico ci indicò un' orribile osteria, situata fra i monti, ma a pochi chilometri dal castello. Colà subito ci recammo: « Una stanza e del vino », mi sembrava proprio di essere nel

quarto atto del *Rigoletto!* V'assicuro che il luogo non era dei più rassicuranti, abbenchè al posto di *Sparafucile* vi fosse per servirmi una vispa e giovane contadina che mi guardava con malfidenza e curiosità.

Nella vasta cucina d'entrata vi erano quattro o cinque omoni: contadini barbuti e bruttissimi addossati intorno al focolare che bevevano chiacchierando ad alta voce. Al mio apparire silenzio completo. Mi guardarono in cagnesco, poscia si misero a parlare a bassa voce fra loro, come gente che si consulta sul da farsi.

Io pallidissima e poco rassicurata, domandai mi si desse subito una camera qualunque. Al mio accento straniero, il malumore di quella gente crebbe a vista d'occhio ed uno di essi si alzò frettoloso, fece segno alla contadina di non muoversi e si fece innanzi a parlamentare col mio cocchiere che già aveva staccato i cavalli dalla carrozza.

Poco dopo il *nostromo* rientra tutto giulivo ed ossequioso verso di me, e mi spiega che non voleva ricevermi nella sua osteria (sic) perchè credeva ch'io fossi una fuggiasca dei paesi infetti dal colera!

Il mio giungere così sola ed a quell'ora li aveva tutti impressionati e resi paurosi, ma conosciuto dal cocchiere il motivo del mio viaggio e saputo che ero diretta a *S. E.* ecc., ecc., tosto mi si fecero un mondo di scuse e di ossequiose dimostrazioni.

Presi stanza nella camera assegnatami, sempre però poco fiduciosa, e dopo aver bevuto una bot-

tiglia di un vinetto eccellente (tale almeno mi parve allora), bagnandovi un poco di pane, mi barricai la porta trascinandovi un vecchio cassettone davanti alla medesima, e poi mi misi a letto mezzo vestita, avendo cura di legarmi in vita come cintura una salvietta, contenente il mio denaro e i miei brillanti. Malgrado però tutte le mie preoccupazioni, la fatica mi vinse e m'adddormentai. Quando poco dopo, mi sveglia di soprassalto un fracasso indiavolato, uno stridìo di voci e un incalzar di cavalli che entravano nel cortile dell'osteria. Indi sento precipitosamente dei passi celeri per la scala e picchiare fortemente alla mia porta. Francamente un grande spavento s'impossessò di me.

— Signora Contessa, signora Contessa — grida la contadina al di fuori — aprite; S. E. vi manda la carrozza per ricondurvi al castello!...

Contessa non lo ero ancora, ma immediatamente rassicurata mi alzai di buon grado, aprii ed il domestico di Sefer Pachà mi si presentò tutto rispettoso, annunciandomi che una buona carrozza era giù nel cortile, pronta per ricondurmi presso S. E. il Pachà che mi attendeva, furioso che *lui*, *il domestico*, mi avesse lasciata partire senza prevenirlo del mio arrivo.

Così era successo: i cani, abbaiando, avevano risvegliato il Pachà che suonò subito chiamando il cameriere.

Questi che stava parlando alla porta del castello con me, non aveva udito il suono del campanello,

ma una volta io partita, alle reiterate chiamate, si era recato frettoloso presso di lui, per informarlo della mia venuta.

Il Pachà era montato su tutte le furie, esclamando che lo si voleva *disonorare* se si veniva a sapere che aveva rifiutata l' ospitalità ad una signora, giunta di notte a domandarla, ecc., ecc. poi ingiunse che subito si approntasse una buona carrozza e si venisse a ricercarmi. *Guai a lui* se non mi avesse ricondotta subito!

Non mi lasciai commuovere da questa ingiunzione e volli rimettermi a letto stanca come ero, per terminare la notte, promettendo che l'indomani mattina per tempo lo avrei seguìto. Il domestico non osò ritornare al castello senza di me, attese egli pure il mattino seguente, e così terminò questa spiacevolissiva avventura, colla mia entrata al castello, ove impaziente il Pachà m'attendeva colla più squisita cortesia.

Passai la giornata visitando il castello e i suoi dintorni ed alla sera mi fu assegnata una camera al piano superiore all'appartamento abitato dal Pachà.

Malgrado la lieta accoglienza, passai là dentro una giornata noiosissima e trista, giacchè i castelli medioevali sono belli e romantici soltanto nelle descrizioni dei romanzi o sulle scene teatrali, ma in realtà, nulla di più lugubre della vita che vi si conduce; specialmente se abitati da vecchi uomini stanchi delle vicende del mondo.

Insomma allora solo nella mia camera mi rallegrai quando vidi giunta l'ora di andarmene via per sempre.

Prima di coricarmi, per curiosità e per conoscere la topografia del luogo ove mi trovava, guardai fuori della mia porta, e m'inoltrai un poco nelle stanze attigue. Mi trovai subito in una specie di labirinto, di sale vaste addobbate alla foggia turca. (Il Pachà veniva da Costantinopoli ove aveva un magnifico palazzo, dono di Mehemet-Aly).

Tutto ciò era magnifico, ma di notte così sola in quel vasto appartamento inabitato, mi sentivo presa già da un certo pànico. Presto rientrai nella mia camera.

Nel guardare intorno, aprii un piccolo armadietto appeso al muro vicino al mio letto. Quale spavento! Mi vidi dinanzi una testa da vecchia, ma tanto naturale che sembrava mi guardasse e sorridesse del mio sgomento. Era il ritratto in cera, grande al naturale della vecchia contessa già proprietaria del castello di Bertoldstein. Presto rinchiusi l'armadietto, mi coricai, ma non spensi il lume per tutta la notte, passata quasi insonne, e l'indomani mattina all'alba ero già alzata e pronta alla partenza.

Sefer Pachà stava già passeggiando all'aperto; presi congedo da lui, dopo avergli raccontato l'avventura della testa di cera, che sembrava ghigliottinata, e del mio provato spavento.

Egli ne rise tanto tanto, e mi disse che io non era la prima a cui ciò era capitato, e che delle sorprese della vecchia si divertiva moltissimo.

Mise a mia disposizione una buona carrozza, mi salutò, ed io felicissima di averlo riveduto, e so-

pratutto di andarmene, salii in vettura e partii per la prossima stazione che mi doveva ricondurre a Vienna, ove ero attesa per le dieci rappresentazioni straordinarie al teatro « Imperiale ».

Sefer Paschà morì poco dopo, assai compianto, dopo un'esistenza delle più avventurose.

Napoli.

Alla mia amica e collega Amina Boschetti, che aveva avuto notizie del mio fortunato successo al Cairo, venne una voglia matta di andarvi lei pure per la successiva stagione teatrale.

Essa si era stabilita a Napoli già da alcuni anni, ed aveva anche abbandonate le scene, vivendo da gran signora; ma poi, per vicende sue private, dovette ritornare al teatro e si produsse a Ferrara nel *Brahama*, suo cavallo di battaglia, giacchè essa si distingueva sopratutto nella mimica, nelle parti drammatiche.

Dopo Ferrara ella diede varie rappresentazioni a Vienna che riuscirono poco felici.

Di ritorno a Napoli, sognò il Cairo, ed a tal uopo, mandò a Drahnet-bey una sua bellissima fotografia grande al naturale, in costume orientale ricchissimo, colla preghiera di rimetterla a S. A. il Kedivé.

Contemporaneamente, lavorava d'astuzia con me, scrivendomi che assolutamente mi volevano a Napoli, che ivi mi sapevano sua amica, e la pregavano di intromettersi presso di me a fine di per-

suadermi ad accettar il contratto per la futura stagione del Carnevale al « San Carlo ».

Mi fece scrivere anche dallo stesso impresario

Amina Boschetti.

Musella, il quale istigato da lei, desiderando d'avermi assolutamente, mi proponeva condizioni vantaggiose per quel massimo teatro, scrivendomi delle lettere con parole le più lusinghiere e persuasive.

Così fu che non accettai la riconferma del Cairo per andare a Napoli!...

Il Kedivé che mi aveva fatto annunciare direttamente la mia riconferma per l'anno successivo, fu oltremodo offeso del rifiuto, ed io ebbi molto a pentirmene, ma troppo tardi!

La Boschetti però dietro l' insuccesso di Vienna, non venne scritturata pel Cairo, e fu scelta invece la nostra comune amica, la celebre Pochini, il di cui esito, però, non aggiunse un fiore di più alla sua corona ricca pertanto di tanti altri precedenti allori.

Se a Napoli non ebbi tutti i vantaggi pecuniari che mi offriva il Cairo, raccolsi però una ricca messe di applausi costanti ed entusiastici che mi ricompensarono degli altri vantaggi più positivi.

Fui riconfermata tre volte, motivo per cui non potei più accettare le riconferme pel Cairo, che mi furono proposte finanche telegraficamente.

Dall'amica Boschetti poi, ricevetti un'infinità di gentilezze. Essa era ritornata al riposo, e aveva incominciata la sua vita brillante in Napoli.

Io di gran cuore le avevo perdonato il piccolo suo tradimento a mio riguardo, ed eravamo in rapporti di straordinaria cordialità.

Correva l'anno 1872, allorchè vi fu quella famosa eruzione del Vesuvio che tanto spaventò tutta Napoli.

Nella prima giornata che il Vesuvio incominciò le sue prodezze, diversi signori miei conoscenti mi proposero di andare con essi, l'istessa sera, dopo

lo spettacolo del « San Carlo », a fare una gita, fino all'Osservatorio astronomico, per ammirare più da vicino lo spettacolo, di straordinaria attrattiva, del Vesuvio in fiamme. In quella occasione anzi, molti forestieri venivano a Napoli, appunto per goderlo, ed erano avvisati anche telegraficamente dagli albergatori che spedivano a tal uopo numerosi dispacci descriventi lo spettacolo mirabile...

Molti arrischiavano di oltrepassare l'Osservatorio, che è il limite ordinario ove ogni prudente si ferma.

Io, tutta felice, accettai l'invito, ripromettendomi un piacere infinito e nuovo per me, e si combinò di partire da casa a mezzanotte per essere di ritorno in città all'alba.

Ma, ad intralciare i nostri divisamenti, trovai annunciato il ballo per l'indomani, per cui non credetti opportuno perdere tutta la notte della vigilia, tanto più che nella serata stessa mi sentivo poco bene.

Dovetti perciò declinare l'invito ben a malincuore. Passai la notte agitata, nervosa ed affatto insonne.

I muri della mia camera crepitavano come se si formassero delle screpolature; nella stanza regnava un'afa che toglieva il respiro, e sotto al mio letto i topi, sbucati fuori dai loro nascondigli, facevano ballare le mie pantofole e correvano qua e là all'impazzata, agitati forse più di me.

All'alba mi alzai ed affacciatami al balcone, vidi molta gente e molte donne che correvano, ge-

sticolavano vivamente, alcune piangevano, tutte cariche di grossi pacchi, talune seguendo dei carretti carichi di materassi e mobili. Tutta gente del popolo, però.

Da che diavolo poteva essere prodotta quella inusitata agitazione?

Qualche disgrazia per certo!

Mandai a prendere informazioni e seppi che tutta quella povera gente esterrefatta, fuggiva per salvarsi dall'invasione della lava che era giunta fino a Torre del Greco.

Presto mi vestii e presa una carrozza in compagnia del dottor Frasca, mi recai verso il luogo dell'eruzione, s'intende ad una rispettosa distanza, desiderosa di ammirare l'effetto del fuoco, abbenchè di giorno.

Dopo una mezz'ora di viaggio in carrozza, incominciò una pioggerella di cenere e di sassolini neri come tanti dadi.

Il cielo si era oscurato e l'atmosfera era divenuta così pesante, che c'infondeva un malessere in tutta la persona.

Per ultimo, un legger tremito del terreno fece arrestare di botto i nostri cavalli.

Il cocchiere allora si voltò e disse: « Signorina, credo più prudente di ritornarcene a Napoli ».

Io ero pallida come una morta, e ritornammo presto a casa, ove il mio buon dottore, bevette con me un paio di bicchierini di *cognac* che ci rinfrancò alquanto.

Io attendevo impaziente l'arrivo di qualcuno dei signori che mi avevano invitata per l'escur-

sione della notte; ma attesi invano per tre giorni, chè tre giorni duraron pure la pioggia di cenere e le frequenti leggere scosse di terremoto.

Ero proprio inquietissima sul loro conto, sentendo che erano accadute molte disgrazie sul monte del Vesuvio, ove essi erano andati.

Mi recai pure dall'amica Boschetti a « Santa Lucia » ove abitava, e dove si godeva una vista straordinariamente fantastica, imponente, che impressionava in quelle sere d'eruzione. Ma essa tutta impaurita se ne era fuggita a Foggia colla famiglia; ed era fuggita come si trovava, in veste da camera, portando in una mano una valigetta, contenente i suoi valori, e nell'altra il suo favorito pappagallo. Sua figlia custodiva il piccolo cane, e la sua fedele amica Valeria colla zia Felicita portavano, chiuso in un paniere, il bellissimo *gattone d'Angora* tanto amato, che faceva parte integrante della famiglia.

Essi s'erano avviati quella mattina frettolosamente alla ferrovia invasa da straordinario concorso di fuggiaschi.

Fra questi vi era pure il baritono del *San Carlo*, l'Aldighieri, al quale Musella non mancò di addossare una forte multa, per aver abbandonato il paese e i suoi impegni col teatro, senza permesso.

Si accomodò poi la cosa col prolungare il suo contratto per diverse recite senza compenso, a paura... finita.

Il quarto giorno finalmente rividi comparire diversi compagni di sventura nelle persone dei

signori che mi avevano invitata e seppi da essi quanto pericolo avevo per miracolo sfuggito nel non averli seguiti.

Quando essi vollero oltrepassare l'Osservatorio fino alla maggior prossimità permessa dal cratere, si erano improvvisamente aperti in loro vicinanza diversi altri piccoli crateri, esalanti un odore irrespirabile di zolfo, ed eruttanti una colonna di fumo infuocato che li aveva fatti precipitosamente retrocedere.

Ma la colonna di fumo li seguiva, diventando sempre più gigantesca. Nel fuggire, diversi di essi cadevano inceppando fra le lave spente; chi perdeva il cappello, chi il soprabito, chi perfino le scarpe.

— Si salvi chi può, ognuno per sè e Dio per tutti! — era la massima imperante.

Finalmente mezzi morti di spavento, erano arrivati tutti incolumi al benedetto Osservatorio! L'indomani nessuno di essi uscì di casa, e diversi, anzi, afflitti da una forte prosaica indisposizione, dovettero guardare il letto per diversi giorni.

* * *

Reduce dal Cairo, l'amica Pochini si fermò a Napoli, ove poi si stabilì definitivamente mentre c'ero anch'io. Sovente io, lei e l'amica Boschetti si andava giù al « Chiatamone », e dietro alle baracche dei venditori di frutta di mare, su rustiche panche, ci pagavamo da festa con un famoso

cesto di questi svariati frutti, e con una buona bottiglia di Capri bianco.

Si passava così qualche ora allegramente raccontandoci a vicenda le diverse fasi della nostra vita teatrale trascorsa, dacchè ci eravamo lasciate giovinette allieve dell'istesso maestro della Scuola di Milano, per prendere il volo, ciascuna per conto proprio, in variati e lontani lidi.

Era la nostra una riunione dilettevolissima e talvolta rallegrata da suonatori ambulanti che venivano a cantare le loro tanto piacevoli e caratteristiche canzoni napoletane.

Siccome poi noi eravamo alquanto generose con loro, così ci avevano prese di mira ed appena ci vedevano, correvano a deliziare la nostra intima colezione coi loro canti.

Altre volte si andava a Portici, ove la Boschetti possedeva una splendida villa, con giardino zoologico ben fornito d'ogni sorta di animali (non feroci però). Là, facevamo dei conciliaboli, segretamente fra noi sole, e talvolta ci vestivamo in corto per creare dei nuovi passi, per inventare dei ballabili e delle scene mimiche nuove, onde combinare il così detto canavaccio del ballo che la Boschetti ruminava di mettere in scena, come infatti fece più tardi, dando la sua *Medea* a Roma, ove essa rappresentò la parte della protagonista come mima di molta efficacia e di un'energia da vera tragica.

Peccato che la sua statura molto bassa non corrispondesse all'esigenza di quella parte tanto poderosa!

*
* *

Anche a Napoli dunque fui fortunatissima in tutti i miei balli.

Il coreografo Montplaisir creò per me la sua *Sirena* e l'*Alfa ed Omega*. Borri creò la sua *Dyellah*.

L'ultima sera della stagione, mi fu presentato per parte del municipio di Napoli, un bellissimo *album* fregiato dello stemma della città di Napoli, ed il Sindaco barone Nolli personalmente mi mandò un ricco anello *marquise* in brillanti.

Tutte le mie stagioni di Napoli furono brillantissime per me, e riportai nell'intimo la più grata memoria di quel pubblico cotanto entusiasta e intelligente, artista nato e amante degli artisti.

Roma.

Era detto che io dovevo terminare la mia carriera nella città dei Cesari. Dovevo io ritornare di nuovo riconfermata a Napoli l'anno successivo, ma per dissidi insorti fra l' Impresa e il Municipio non si aprì il teatro, ed io accettai il contratto di Roma.

Il ballo, nel quale mi produssi per debutto, fu l'*Alfa e l'Omega* di Montplaisir, che tanto successo ottenne a Napoli. A Roma, però, non piacque!... e naturalmente io pure risentii sensibilmente della freddezza colla quale il pubblico accolse lo spettacolo.

Seppi poi che a tale insuccesso aveva contribuito moltissimo un certo intrigo sott'acqua, ordito da un coreografo che doveva dare un suo lavoro per secondo ballo con altra prima ballerina. Alla quale questo coreografo aveva promesso di cancellare una vecchia questione d'interesse che v'era tra loro, col farla danzare in prima linea al « l'Apollo » di Roma, e tanto fece che vi riuscì, creando una cabala contro di me.

Abituata ad essere l'*enfant gâté* del pubblico, quell'ambiente mal disposto mi indispettì. Chiesi ed ottenni di eseguire un *passo a due* di mia proprietà e che aveva sempre ottenuto grande successo ovunque l'avevo eseguito, e ne uscii alla prova con onore, poichè anche a Roma piacque moltissimo. Presa la rivincita e rassicurata che potevo ritirarmi con tutti gli onori delle armi, ruppi il mio contratto, e me ne ritornai a Milano, col fermo proposito di allontanarmi per sempre dalle scene.

Così fu!

Mi vennero offerti in seguito molti altri contratti, anche per l'America a cospicue condizioni, ma il piacere del *dolce far niente* mi invase completamente, e diedi un caro addio alle scene prima che queste lo dessero a me! malgrado avessi potuto ancora tenere con onore la palma della vittoria.

Volevo però riposarmi delle tante fatiche sostenute fermandomi nella mia bella Villa dei Cappuccini in Milano.

Ma compiuti i miei impegni del carnevale al « Tordinone », volli prima di partire fermarmi alcuni giorni per terminare di visitare Roma e tutti i suoi monumenti e le sue rarità, non escludendo dalla mia curiosità il vivissimo desiderio di vedere da vicino e di poter parlare con Sua Santità, tanto più che avevo saputo da un mio cugino, direttore di un Istituto di beneficenza in Monza, ch'egli era stato ricevuto in udienza privata. Io mi dissi che non sarebbe mai vero che fossi *venuta a Roma senza vedere il Papa*. A tal uopo pregai il dott. Casali, medico del Teatro, uomo di squisita gentilezza, pur essendo di idee tutte clericali, ma spregiudicatissimo in privato, lo pregai dunque di prestarsi per me coll'indicarmi il da farsi onde soddisfare il mio desiderio: si combinò quindi di andare un giorno insieme al Vaticano, che egli m'avrebbe presentata al Prelato di sua conoscenza che appunto era incaricato di ricevere le domande d'udienza. Infatti al giorno stabilito venne a prendermi a casa mia.

Io mi ero preparata vestita in nero, elegantissima e con velo pure nero; ero ben pettinata, ben calzata *et bien gantée*, il tutto per incominciare a produrre buona impressione col mezzo di una innocente *coqueterie*, ben perdonabile per la circostanza. Fui ricevuta molto bene ed in modo più che cortese dall'egregio Prelato, tra parentesi bellissimo uomo e con due bianche manine così *bien soignées* da far invidia ad una giovane damina. Dopo qualche frase di convenienza, esposi il mo-

tivo della mia visita guardandomi bene però dal dirgli che appartenevo all'arte teatrale e ballerina...

Egli gentilmente mi rispose che per quella settimana era impossibile di ottenere udienza essendone già compiuto il numero stabilito, ma che per la settimana prossima si sarebbe fatto un piacere di compiacermi, ecc.

Mi presentò poscia un registro ove inscrissi il mio nome ed il mio indirizzo; ciò fatto il mio gentil Prelato che leggeva il mio nome, mi guardò in atto quasi di interrogazione ed allora il buon dott. Casali, per meglio rinforzare la buona disposizione del galante Prelato, si affrettò di aggiungere: « Sì, essa è parente del famoso generale Cucchi!... ». Non l'avesse mai detto!...

Il Prelato si rabbuiò ad un tratto, tutta la sua cortesia si dileguò come la neve al sole. La camicia rossa del generale garibaldino gli apparve come la testa di Medusa.

Inutile dire che non ottenni l'udienza.

Torino.

Pochi mesi dopo lasciate le scene, in una delle mie escursioni a Torino, escursioni di diporto, ebbi l'occasione d'incontrarmi nuovamente col barone Zemo, mio ex direttore del teatro « Principe Umberto » di Firenze.

Egli pure aveva abbandonato il teatro dopo la morte del Gran Re, suo adorato signore, e si era

ritirato in campagna abitando una sua bellissima proprietà ad Agliè Canavese, vicino allo storico castello d'Agliè, ove nacque la regina Margherita di Savoia. Fin da bambino, il barone era stato allevato in quel castello, essendo la sua famiglia già da diverse generazioni addetta alla Real Casa.

Il barone mi presentò alla sua famiglia che si trovava a Torino in quel momento. La famiglia simpatizzò subito con me, e mi invitò a seguirla in campagna per alcuni giorni.

Il barone che soffriva alquanto di malessere, sopratutto dopo la morte del suo amatissimo Re, durante la mia permanenza colà si era affatto risvegliato dalla sua apatia, tanto che sembrava un altro uomo, con grande soddisfazione della sua famiglia che attribuiva alla mia presenza il favorevole cambiamento.

Io pure mi trovavo benissimo fra loro, fatta segno alle maggiori attenzioni.

Gustavo quella tranquilla felicità mai provata, e sembravami un paradiso quella vita pacifica di campagna, in quel quieto nido, circondata da gente buona, e che sembrava mi amasse tanto.

Era per me la vera vita patriarcale, l'esempio reale della vera vita felice di famiglia.

Quindi accettai con gioia la proposta nuziale che la sorella mi fece per conto del barone e senza tanti giri e rigiri in pochi giorni fu deciso il matrimonio, che si effettuò poco dopo senza rumore, colla massima calma.

Fu un progetto di matrimonio, concluso come si conclude un contratto piacevole d'ambo le parti, ma senza entusiasmo alcuno: la nostra età non più tenerissima, ci dispensava di portarvi quell'interesse creato dalle speranze di rinvenirvi quelle gioie *sconosciute* che il cuore ambisce e nutrisce sovente solo coll'immaginazione!

Entrambi ritirati dalla vita pubblica e rumorosa, cercavamo in un'unione simpatica e di reciproca stima, di procurarci quella felicità concessa da un'esistenza comoda e tranquilla. E così fu!

Un mese dopo divenni dunque, abbandonando definitivamente il teatro, la baronessa Zemo.

INDICE

Prefazione	Pag.	IX
I primi passi	»	3
Alla « Canobbiana »	»	15
Milano-Verona	»	23
Parigi	»	33
Vienna	»	46
Salzburg	»	76
Amburgo	»	86
Varsavia	»	87
Berlino	»	118
Breslavia	»	125
Budapest	»	126
Trieste	»	129
Ritorno a Milano	»	135
Praga	»	143
Monaco	»	144
Venezia	»	145
Treviso	»	147
Genova	»	151
Firenze	»	153
Cairo	»	163
Padova	»	195
In Stiria	»	196
Napoli	»	203
Roma	»	211
Torino	»	214

H- E 4/60
1.100.

Prezzo: L. 3,50

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00968 5344